

CAP. V

IL BIRAGHI E LA RIGENERAZIONE CRISTIANA DELLA SOCIETA' NEGLI ANNI 1833-1849

INTRODUZIONE

La molteplicità e la varietà delle opere d'apostolato, cui si interessò il Biraghi, durante i quindici anni della sua direzione spirituale nel seminario maggiore, esigono che si approfondisca ulteriormente lo studio di questo periodo della sua vita. Esso è particolarmente significativo per il fatto stesso di aver avuto inizio nel momento della « restaurazione », oltremodo fecondo, in Lombardia, di opere assistenziali,¹ che interessarono lo zelo del Servo di Dio, e di essersi concluso con la rivoluzione delle Cinque giornate di Milano, grave di conseguenze per la sua opera ministeriale.

Riservando i Capp. VI-IX alla fondazione delle Marcelline, che, progettata nel 1837, coinvolse il Biraghi sino alla morte, tratteremo qui delle sue varie aperture d'apostolato e delle realizzazioni da lui conseguite prima dello storico avvenimento, e della svolta che esso imprese alla sua personale vicenda. Pertanto il presente capitolo sarà articolato in due parti: A) Impegni del Biraghi a carattere culturale e diffusivo; B) La rivoluzione milanese del 1848 ed il conseguente esonero del Biraghi dalla direzione spirituale in seminario.

A

IMPEGNI DEL SERVO DI DIO A CARATTERE CULTURALE E DIFFUSIVO

Nel 1839 il rettore Gaspari, rilevando che il Biraghi, incaricato della direzione spirituale in seminario, si occupava pure « di molte altre cose affatto estranee », oltre a far nota la sua tendenza ad un più vasto apo-

¹ Cf. G. BASCAPÉ, *L'assistenza e la beneficenza fino al termine delle dominazioni straniere*, in *Storia di Milano*, XIV, Treccani 1960, pp. 802-828.

stolato, riconosceva che egli trattava tutto « con le migliori intenzioni » (cf. Cap. IV, B, 3). Ora dunque, per meglio valutare queste « altre occupazioni » del Servo di Dio e le sante intenzioni con cui vi si dedicò, diamo uno sguardo all'ambiente socio-culturale milanese, nel quale egli maturò le scelte di apostolato, tenendo presente che il vivere nel seminario teologico, tra il duomo e le più antiche prepositure ambrosiane, i palazzi aristocratici e le contrade popolari, gli permise di venire a contatto con tutti i ceti sociali e di coglierne le più profonde esigenze morali e religiose.

1. *La situazione socio-culturale milanese nella « restaurazione ».* La Lombardia della « restaurazione », e Milano in ispecie, appaiono, dopo i rapidi mutamenti di assetto politico verificatisi tra la fine del '700 e l'inizio dell' '800, in una fase di sviluppo sociale, economico, culturale, da considerarsi piuttosto frutto del pragmatismo della sua gente che della bontà delle istituzioni.² Se è vero, infatti, che il restaurato governo austriaco nel Lombardo-Veneto poteva porsi in continuità col « buon governo » di Maria Teresa, è altrettanto vero che esso doveva tener conto della suggestione esercitata sui lombardi dal Regno Italico d'istituzione napoleonica, nel quale, soprattutto i moderati, avevano visto, sulla linea del riformismo illuminato, la realizzazione di una insopprimibile aspirazione all'autonomia.³

Pragmatismo lombardo e tendenza moderata, realismo e moralità sono gli aspetti distintivi della borghesia intellettuale lombarda, che dal '600 al primo '900 svolse il ruolo di classe dominante, conquistando al suo ideale di una « civiltà del lavoro » anche una buona parte della aristocrazia;⁴ e sono pure gli elementi caratterizzanti l'ambiente storico, in cui il Servo di Dio si trovò tra i protagonisti. In effetti, durante la « restaurazione », clero e laicato cooperarono al conseguimento delle stesse mete: il bene della società, sulla linea del civile progresso, e l'indipendenza politica, nel clima insurrezionale del '48.

Vediamo dunque distintamente queste diverse componenti della società milanese e le opere nate dalla loro cooperazione, quale premessa indispensabile alla comprensione dell'apostolato del Servo di Dio.

a) *Il clero.* Nei primi anni dell'episcopato del card. Gaisruck già potevano vedersi i frutti della sua opera pastorale, intesa a riparare ai danni prodotti nella Chiesa ambrosiana dalle riforme giuseppine e napoleoniche e dalla troppo lunga vacanza della sede arcivescovile (cf. Cap. III A, *intr.* 1). Il clero di città e di campagna si imponeva al rispetto ed all'obbedienza della popolazione per lo zelo apostolico ed anche per una discreta cultura teologica, umanistica e scientifica, che si univa ad una equilibrata apertura alle contemporanee conquiste del

² C. SPELLANZON, *Dai moti mazziniani del 1834 alla vigilia dei lutti di Lombardia*, in *Storia di Milano*, XIV, pp. 183, 188.

³ E. ROTELLI, *Gli ordinamenti locali della Lombardia preunitaria*, in *Paese di Lombardia*, Milano 1979, p. 445.

⁴ C. G. LACAITA, *Istruzione, cultura e sviluppo in Lombardia*, in *Paese di Lombardia*, Milano 1979, p. 417.

progresso.⁵ Pertanto il governo austriaco volle averlo alleato e lo utilizzò specialmente nel settore dell'istruzione e dell'educazione.

Ma pure nella sua disponibilità a corrispondere a questo desiderio dell'autorità costituita, il clero lombardo della « restaurazione » si distinse per la sua fedeltà a Roma. Basti ricordare che rivendicò il diritto della libera comunicazione col Papa persino attraverso l'austriaco arcivescovo card. Gaisruck, che si era pienamente fatto carico delle aspirazioni della sua Chiesa.⁶

Infine, se in alcuni ambienti ecclesiastici milanesi persistevano residui di *giansenismo*, ereditato dalle precedenti generazioni di formazione seminaristica pavese e legato a complessi interessi politici; di *intransigentismo*, specie tra gli Oblati dei S.S. Ambrogio e Carlo, influenti sul popolo, benché non ancora ripristinati come Congregazione; di *giurisdizionalismo*, negli elementi più devoti all'impero asburgico; si andava affermando, proprio tra i professori e gli alunni dei seminari diocesani, la novità del *Rosminianesimo*, che intendeva riportare il tomismo nelle scuole seminaristiche di filosofia ed apriva il giovane clero ai più vasti orizzonti della civiltà moderna.

b) *Il laicato*. Numerosi aspetti positivi presentava pure, durante la « restaurazione », il laicato lombardo e milanese nelle sue tre classi sociali, che consideriamo partitamente:

— la *nobiltà* nuova, emersa, accanto all'antica, dal tumulto di eventi e di ideologie degli ultimi decenni del secolo XVIII e dell'era napoleonica, appariva pronta a condividere gli ideali di vita della borghesia intellettuale e ad accogliere istanze democratiche e libertarie. Mentre un esiguo numero di nobili, occupati in attività burocratiche e militari, gravitava intorno al governo austriaco,⁷ i più ostentavano indipendenza di giudizio, si dedicavano agli studi economici e giuridici, all'industria, alle arti ed alla promozione di iniziative filantropiche e benefiche. Grazie a questa nuova generazione del patriziato lombardo, teatri, salotti, caffè, già centri di mondanità, erano diventati luoghi privilegiati della cultura e dei più vivi dibattiti politici e sociali, secondo una tendenza che veniva di Francia.⁸

— La *borghesia* poteva considerarsi, nella Milano della « restaurazione », la classe prevalente. Costituita, per la massima parte, da proprietari terrieri, subentrati ai nobili nel possesso delle campagne e di essi più abili a renderle produttive, da liberi professionisti altamente qualificati, da artisti impegnati, da commercianti ed industriali intra-

⁵ CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., p. 58; cf. in particolare il giudizio del Rosmini sul clero lombardo nella lettera al Todeschini ivi riportata.

⁶ *Ibid.*, p. 121.

⁷ Cercando le cause dell'ostilità dei nobili lombardi all'Austria, il Ficquelmont scriveva al Metternich il 13 gen. 1848: « Essi sono stati lasciati senza diritti, senza privilegi sotto le leggi livellatrici della legislazione rivoluzionaria francese. Posti sotto il controllo di una burocrazia più democratica che non l'amministrazione francese, essi furono anche assoggettati ad un'etichetta di corte più severa di quella della corte di Vienna », C. SPELLANZON, *Dai moti mazziniani* cit., in *Storia di Milano*, XIV, pp. 325-326.

⁸ Basti ricordare il gruppo del *Caffè*, che si riuniva intorno ai fratelli Verri. Da esso nacque il *Conciliatore*, foglio romantico di impronta prettamente laicista: C. SPELLANZON, *I primi anni della restaurazione politica in Lombardia e il movimento politico-culturale a Milano*, in *Storia di Milano*, XIV, pp. 55-63.

prendenti, essa aveva saputo procurarsi, formandosi nelle scuole migliori, una preparazione tecnica e culturale, che le permetteva di stare in linea con le conquiste del progresso e di tradurle in opere di comune utilità.

L'iniziativa borghese, in tutti i settori, trovò la sua voce nel giornalismo e nell'editoria del tempo, in fervido sviluppo⁹ e fu promotrice anche a Milano dei Congressi di scienziati, già riunitisi con vario successo in altre città d'Italia.¹⁰

— Il *popolo* aveva a sua volta acquistato nella Lombardia postnapoleonica una sua nuova fisionomia. Nelle campagne e nelle città, per quanto fosse rimasto, per un'alta percentuale, in condizione di sottosviluppo materiale ed intellettuale, era stato raggiunto dalla propaganda rivoluzionaria, che gli aveva fatto maturare una certa consapevolezza del proprio peso nella vita pubblica. Inoltre, fatto oggetto dell'assistenza pubblica e privata, attraverso la creazione di nuove sapienti opere benefiche aveva imparato ad apprezzare quelle che ne promuovevano la crescita umana.¹¹ D'altra parte, pur nel tradizionale rispetto

⁹ C. SPELLANZON, *Il movimento delle idee, le riviste e i libri del Torrelli e del Correnti*, in *Storia di Milano*, XIV, pp. 189-204.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 205-207. Sui Congressi di scienziati e l'opinione che ne aveva Gregorio XVI è interessante quanto scrive al Biraghi don Luigi Cantù, da Roma, l'11 ottobre 1844.

« Oggi fui dal Papa ammesso a udienza prima io, e poi dietro mia domanda (come mi aveva istruito di fare il noto P. Gaetano Moroni) anche i miei compagni di viaggio.

Quanta bontà ho trovato. [...] Ma il discorso fu serio e indovini mò su quale argomento? Sui congressi sui quali il Pontefice ho capito che la pensa assai sinistramente.

Cominciò col domandarmi (e forse che mi tenne per un letterato atteso il nome mio) se era intervenuto alle sessioni. Credeva che mio fratello Cesare ne fosse stato il segretario di che lo disingannai dicendogli che era stato membro soltanto e più affettivo che effettivo. Bene, disse S.S. giacché questi congressi sono combriccole politiche ed io ne sono informato etc. di fonte certa. Ne vuole una prova signor Abate? (sono quasi le sue parole).

In uno di quei congressi fu capo fazione l'Orioli. Ma chi è l'Orioli, ripresi io, che non conosceva quell'uomo che sotto il lato scientifico.

L'Orioli è colui che sottoscrisse il primo, la deposizione del Pontefice, così mi rispose S.S.

Non ignorava egli che molti anzi, il maggior numero, recavasi con buone intenzioni, ma una ventina o trentina approfittarsene per passione rivoluzionaria.

Mi feci coraggio allora di dire al Papa che io ignorava che egli portasse tale opinione sui congressi ed anzi aver sentito fino che si sperava dopo Genova farne uno a Roma.

Ciò non sarà mai riprese egli finché Gregorio sederà sulla Cattedra di Pietro.

Lo permettano pure gli altri sovrani: io nol permetterò giammai. So che si dicono cose in contrario e che il Sig. X (e qui lo nominò) al congresso di Pisa disse, ed anche in altri congressi essere il Papa favorevole a quelle riunioni, ma sappia Sig. Abate che ho proibito severamente a tutti i miei impiegati professori, membri di accademie, di intervenire giammai ad alcuno, e così lo potessi proibire anche a tutti gli altri sudditi. Un solo professore mi disse aver violato il divieto, ed era prete, e fu deposto dalla carica ed ora è pentito e ritirato in Chiostrò.

Io rimaneva sbalordito da questi discorsi, perché al merito morale de' congressi non avea mai pensato, e così all'ingrosso li avea sempre tenuti per una cosa buona e utile.

Mi fece ancor più sorpresa il sentire il Papa ripetere alcune delle facezie che i milanesi dicono sul conto di scienziati e ripeterle con qualche gusto. [...]

¹¹ In particolare la *Scuola di mutuo insegnamento*, istituita a Milano dal conte Confalonieri, secondo il metodo lancasteriano, nel 1818, presto soppressa per sospetto di diffusione di idee patriottiche: C. SPELLANZON, *I primi anni della restaurazione politica*, in *Storia di Milano*, XIV, pp. 66-71.

per l'autorità, aveva assimilato idee egualitarie, sulle quali, dopo l'insurrezione del '48, tentò di far leva l'Austria per i suoi fini.¹²

2. *Fede e pratica religiosa.* Anche se sembra esagerato parlare di « irreligiosità » diffusa in Lombardia dalle idee anticristiane ed anticlericali di Francia, in quanto il loro influsso raggiunse prevalentemente solo la classe intellettuale borghese, è certo che all'inizio del s. XIX si era ingenerato uno spirito di diffidenza nei confronti della Chiesa e di indifferenza religiosa, con inevitabili mutamenti di mentalità e di costume.¹³ E' perciò ovvio che sul piano pastorale si avvertisse il bisogno di opporsi alle dottrine dei « filosofi » d'Oltralpe, servendosi del loro stesso mezzo di diffusione: la stampa, e di dare nuova animazione alla pratica religiosa, per altro ancora profondamente radicata tra la gente, e nuovi sbocchi alla attività caritativa, di antichissima tradizione a Milano.

All'una ed all'altra forma di questa rigenerazione della società in senso cattolico si volse l'attenzione del Servo di Dio, entusiasta assertore del dovere, per il cristiano e per il sacerdote in ispecie, di combattere in campo aperto « la buona battaglia » (cf. Cap. IV, B, 1 d).

a) *L'Amicizia cristiana.* Per difendere i valori cristiani dalla minaccia dell'incredulità, si era da varie parti vista la necessità di superare il distacco apertosi tra la cultura e la religione. A Milano, benché il fatto religioso, dove aveva resistito alle opposte tendenze, fosse rimasto un fatto privato e la pietà avesse conservato un suo carattere devozionale,¹⁴ il laicato cattolico poteva contare, all'inizio dell'Ottocento, su persone di solida preparazione spirituale e culturale e di intensa ascesi personale, grazie pure alla pratica molto seguita degli esercizi spirituali per laici, introdotta, sul finire del Settecento, dagli Oblati missionari di Rho.¹⁵

Fu questo il terreno favorevole all'insediamento, nella capitale lombarda, dell'*Amicizia cristiana* — comunemente indicata con Aa —, movimento inteso, secondo il programma del suo iniziatore, l'ex gesuita Joseph Nicolaus Diessbach (1737-1798), a promuovere nei suoi membri un profondo rinnovamento interiore ed un serio impegno nell'apostolato della « buona stampa ». Non si conosce il nome di tutti gli aderenti all'*Amicizia Cristiana* milanese, anche per la segretezza che la circondò, secondo il costume dei tempi, dal suo sorgere, nel 1783, fino alla « restaurazione », quando uscì dalla clandestinità.¹⁶ E' noto, però, che ne fu

¹² Cf. L. MARCHETTI, *Il decennio di resistenza*, in *Storia di Milano*, XIV, p. 458.

¹³ L. VACCARO, *L'Amicizia Cristiana a Milano, dall'apostolato della « buona stampa » alle opere sociali di inizio secolo XIX*, in *Terra Ambrosiana*, anno XXX, nov./dic. 1989, pp. 58-66.

¹⁴ E. CATTANEO, *La religiosità lombarda*, in *Paese di Lombardia*, Milano 1979, p. 245.

¹⁵ La congregazione degli Oblati Missionari di Rho era sorta nel 1721 per opera del p. Giorgio Martinelli all'interno della « famiglia » degli Oblati dei ss. Ambrogio e Carlo ed era dedicata alla predicazione degli esercizi al clero e alle missioni al popolo, cf. L. VACCARO, *L'Amicizia cristiana cit.*, 6 (1989), p. 60.

¹⁶ V. M. MICHELINI, *Le Amicizie Cristiane, testimonianze storiche di rinascita cattolica*, Milano 1977, p. 132.

fondatore il conte Francesco Pertusati (1741-1823), il quale per quarant'anni vi profuse beni di fortuna e doti personali, con la sua varia e copiosa produzione letteraria.

Divenuta *Amicizia Cattolica* nella sua fase milanese compresa tra il 1823 ed il 1842,¹⁷ l'associazione ebbe tra i suoi membri i nobili Arcognati, Padulli, Castelbarco, Vimercati, Labus; i sacerdoti don Luigi Polidori ed Antonio Rosmini Serbati, presentato all'ambiente milanese dal cugino Carlo Rosmini storiografo. Luogo di convegno fu allora la villa di campagna del conte Giacomo Mellerio, l'amico ed estimatore del Servo di Dio, il quale, non estraneo alle conversazioni di quegli spiriti generosamente impegnati in una testimonianza cristiana adeguata ai bisogni della moderna società, già si stava adoperando per le realizzazioni ispirategli dal Signore.

b) *La beneficenza*. Milano, che tra i vari titoli, vanta quello di *benefica*, in tutti i periodi della sua storia cristiana si distinse per le opere assistenziali, privilegiando l'Ospedale, nella sua ampia accezione di ricovero per il « povero di Cristo ». In tali opere, sia pur con intendimenti diversi, le varie componenti della società ambrosiana collaborarono in sapiente equilibrio con la Chiesa ed, a lungo, col sovrano straniero.¹⁸ Né valse a scoraggiare la carità privata la laicizzazione di molti enti assistenziali e l'assunzione di varie forme di beneficenza da parte dello stato, basata, dopo il 1870, sul principio del dovere sociale di soccorrere i bisognosi.

Per rimanere nell'ambito della nostra ricerca, è significativo che proprio il ramo femminile dell'*Amicizia cristiana* milanese si assumesse anche un compito assistenziale, dando origine, nel 1801, sotto la direzione del barnabita p. Felice De Vecchi alla *Pia unione di carità e di beneficenza*, approvata nel 1836. Scopo primario dell'Unione fu l'assistenza spirituale dei ricoverati della *Ca' Granda*, che le associate, — tutte signore del patriziato lombardo —, visitavano e « catechizzavano », per disporli a ben ricevere i Sacramenti della religione. L'assistenza si estendeva poi alle famiglie degli infermi, specie ai bambini rimasti soli, ed ai dimessi dall'ospedale, per reinserirli in una attività produttiva. L'opera molto benemerita non sfuggì alle critiche degli « spiriti forti », che la chiamarono spregiativamente « società del biscottino », per l'uso invalso tra le associate di introdurre il discorso spirituale coi malati, offrendo loro un biscottino, oltre alle immaginette sacre, alle medagliette, ai libriccini di pietà. E fu anche accusata di essere austriacante, estendendosi su di essa il falso giudizio che pesava sul Mellerio, suo munifico sostenitore.¹⁹

E' però vero che nell'età della « restaurazione » non pochi milanesi delusi dalla « politica », impiegarono autonomamente i loro mezzi a

¹⁷ *Ibid.*, pp. 145-148.

¹⁸ G. RUMI, *Milano cattolica nell'Italia unita*, Milano 1983, cap. IV: *Chiesa, Stato e i problemi dell'assistenza: una polemica nella Milano fin de siècle*, p. 78.

¹⁹ L. VACCARO, *L'Amicizia Cristiana* cit., pp. 64-65. Per il giudizio sul Mellerio cf. C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., pp. 54-57.

vantaggio dei concittadini, individuando nuove modalità di intervento per nuovi bisogni sociali. A garantire sotto ogni aspetto le molteplici iniziative private, concorse l'intraprendente carità del clero e dei religiosi, che, ricostituendosi nelle loro famiglie e congregazioni, si dedicavano con slancio all'unico spazio lasciato loro dai governi moderni, quello delle opere utili alla società: assistenza ed istruzione.

Basti qui ricordare come, grazie al pressante invito di Carolina Trotti Durini, priora delle amiche della Pia Unione, Maddalena di Canossa inviò, nel 1816, un primo gruppo di sue figlie a Milano per l'assistenza ospedaliera, gli oratori femminili, le scuole del popolo. Le Canossiane si stabilirono presso la parrocchia di S. Stefano, sotto la direzione del prevosto Francesco M. Zoppi (1765-1841).²⁰ Fu l'inizio di una rigogliosa fioritura di istituti e congregazioni religiose, che coinvolse lo stesso arcivescovo Gaisruck, in fama di avversario di frati e monache. E don Luigi Biraghi la visse in prima persona, a tutto partecipe, col consiglio e con l'opera, consapevole delle nuove responsabilità della Chiesa nel mutato quadro politico e culturale.

3. *Le amicizie del Servo di Dio e le opere benefiche da lui sostenute.*

La varia documentazione di questo periodo relativa al Servo di Dio, opportunamente collocata nel quadro sopra tratteggiato, ci permette di individuare, nella complessità delle relazioni e delle opere che interessarono don Luigi Biraghi, il suo unico motivo ispiratore: il desiderio di ridare alla società moderna la sua identità cristiana, operando all'interno di essa, e di recuperare alla Chiesa, sul piano religioso e spirituale, quella capacità di penetrazione nel nuovo ordine di cose, che fu caratteristica delle sue origini apostoliche.

Ma se, per tale esigenza, il Servo di Dio si poneva al di sopra di interessi politici ed ideologici, per le concrete circostanze del vivere ebbe a misurarsi con essi, incontrando, nei contrasti esterni ed interiori determinati dalle sue scelte, le sofferenze forgiatrici della sua santità.

a) *Personaggi illustri in rapporto col Biraghi a Milano.* Basterebbero i due *Epistolari* dell'AGM a dare un'idea di quanto numerose fossero le relazioni del Servo di Dio con quella folta schiera di uomini di primo piano, in tutti i settori della vita civile, che, sotto il restaurato governo austriaco, furono esempio della più autentica « ambrosianità », vivendo, alla luce dei nuovi ideali libertari, antiche virtù umane e cristiane. Ma se pure volessimo approfondire in questo senso la nostra ricerca, non esauriremmo l'argomento, perché sappiamo che gli *Epi-*

²⁰ Alcuni manoscritti di prediche di mons. Francesco M. Zoppi (1765-1841) prevosto parroco di S. Stefano in Milano e primo vescovo di Massa Carrara (1823-1832) furono trovate nell'archivio personale del Servo di Dio e consegnate dalle Marcelline alla Biblioteca Ambrosiana di Milano nel 1966. Per Carolina Durini nata Trotti Bentivoglio (1762-1840), amica di Maddalena di Canossa ed in corrispondenza epistolare con lei dal 1800, direttrice della Pia unione delle Dame dell'Ospital maggiore di Milano dopo la morte della sorella Teresa Trotti march. Arconati (1765-1805), ricordata in molte opere, cf. *Epistolario di Maddalena di Canossa (1774-1835)* a cura di EMILIA DOSSI canossiana, I, *Lettere familiari*, Isola del Liri (Frosinone) 1976.

stolari del Biraghi hanno una loro incompletezza, come dimostrano le notizie che si vanno desumendo da recenti studi.²¹

D'altra parte, anche dei personaggi del mondo intellettuale, laico ed ecclesiastico, in rapporti ben documentati col Servo di Dio, riteniamo opportuno segnalare solo quelli che ebbero più profonda e duratura incidenza sul suo apostolato. In definitiva si tratta del circolo raccolto intorno al Mellerio, alla cui munificenza si devono le più efficaci realizzazioni caritative del tempo, nell'ambito del rinnovamento cristiano animato dal pensiero del Rosmini Serbati.

— *Giacomo Mellerio* (1777-1847). Per le elette doti naturali, per l'eccellente educazione umanistica, ricevuta nel collegio Tolomei di Siena, e moderna, conseguita grazie ai numerosi viaggi nelle principali città d'Italia e d'Europa, e per le immense ricchezze, il conte Giacomo Mellerio fu uno dei personaggi di spicco a Milano, sia nella sua partecipazione alla vita pubblica, sia, dal 1819, nella gestione di una vita privata beneficentissima ed intellettualmente operosa. La sua profonda fede e gli interessi culturali lo aiutarono a superare i gravissimi lutti di famiglia: dalla morte della moglie, una Castelbarco, nel 1808, dopo sette anni di matrimonio, a quella nel 1822, della figlia diciassettenne, unico suo affetto, essendogli morti infanti altri tre figli.²²

Il Mellerio aprì allora il suo palazzo, in corso di Porta Romana a Milano, e la sua splendida villa di campagna al Gernetto di Lesmo, in Brianza, ai grandi amici che ne condividevano le convinzioni religiose, l'amore agli studi, i sentimenti umanitari, a cominciare da Antonio Rosmini Serbati, conosciuto nel 1828, e quindi suo ospite, amico e consigliere anche spirituale.²³ Al suo fianco, dal 1808 alla morte, fu sempre, legato dai vincoli della più fedele amicizia, il dottissimo don Luigi Polidori, fratello del cardinale Paolo Polidori.²⁴ Né al circolo del Mellerio dovette essere estraneo, anche per la comune amicizia col Rosmini,

²¹ Cf. A. RIMOLDI, *Presentazione dell'Epistolario II*, dattiloscritto, pp. 4-7 allegata alla sessione XVII del Processo ordinario Biraghi. Per i ritrovamenti di lettere del Biraghi grazie a ricerche posteriori alla chiusura del Processo, cf. Cap. XIV A.

²² Sul Mellerio cf. G. F. RADICE, *Mellerio Giacomo*, in *Civiltà Ambrosiana*, 4 (1988), pp. 297-300; Idem, *L'azione del conte Giacomo Mellerio per un'Italia indipendente, 1814-1819*, in *Civiltà Ambrosiana*, 3 (1989), pp. 187-195.

²³ Lo afferma il teste G. F. Radice al Processo Ordinario Diocesano, cf. Cap. XXIII, teste XV *ex officio*.

²⁴ *Luigi Polidori* (1777-1847) di famiglia marchigiana molto distinta, nacque a Jesi e fu sacerdote come i suoi due fratelli, dei quali il minore, Paolo, divenne cardinale. Quando questi fu perseguitato e costretto all'esilio durante l'impero napoleonico, don Luigi lo seguì e lo assistette a Milano, impiegandosi nel frattempo come istitutore presso nobili famiglie, per sovvenire alle proprie necessità. Contemporaneamente approfondì gli studi che prediligeva e strinse relazioni con esponenti della cultura milanese. Entrò in casa Mellerio come istruttore della figlia del Conte, al quale tanto si affezionò, da rimanergli vicino anche dopo che il fratello Paolo aveva potuto tornare in patria. Fu collaboratore degli scrittori de *L'Amico Cattolico*, dove il Ballerini scrisse, alla sua morte, un alto elogio. Per i suoi rapporti col Biraghi cf. *infra*, I, b, 1. Il cardinale *Paolo Polidori* (1778-1847) fu ordinato nel 1800. Vicario gen. di Viterbo, abate commendatario di Subiaco, prefetto della s. Congregazione del Concilio, fu creato cardinale nel 1843 col titolo di S. Prassede. Morì a Roma pochi mesi prima di don Luigi suo fratello. Si conserva una sua lettera al Biraghi del 2 set. 1841, *Epist. II*, 450: G. F. RADICE, *Luigi e Paolo Polidori, due loreyani illustri del s. XIX*, in *Il Messaggio della S. Casa*, Loreto 1990, pp. 110-112.

Alessandro Manzoni, intorno al quale, tuttavia, gravitò un altro gruppo di amici, pur impegnati al risveglio civile e morale dei milanesi.

Quando e da chi il Servo di Dio fu introdotto in casa Mellerio non ci è dato stabilirlo con certezza. Si può con buone ragioni risalire al 1833, anno in cui il Biraghi venne a Milano come confessore nel seminario di Porta Venezia, dove strinse relazione con sacerdoti di vasta cultura, che ben poterono presentarlo al Conte.²⁵ Il Biraghi aveva allora trentadue anni, ma già una buona fama di letterato e, al suo attivo, la recente pubblicazione delle *Confessioni* di s. Agostino (cf. Cap. IV A). Probabili presentatori del Servo di Dio al Mellerio poterono pure essere don Giuseppe Moretti,²⁶ fratello del rag. Luigi, amministratore del Conte, o don Luigi Polidori, di cui il Biraghi condivise la passione per l'archeologia (cf. *infra*, 1 b).

Certamente i primi interessi che avvicinarono il Servo di Dio al munifico patrizio furono di ordine culturale e spirituale, nel senso che, per la fondazione delle Marcelline, alla quale il Biraghi attese concretamente fin dal 1837 (cf. Cap. VII A), è provato che egli non fece ricorso ad aiuti economici di benefattori. Dai *Cenni storici dell'istituto* di madre Videmari risulta che il Mellerio fece una prima visita al già fiorente collegio di Cernusco nel 1840 e che solo nel 1841 intervenne a sollevare il Biraghi da angustianti difficoltà, offrendogli, con squisita delicatezza, la somma necessaria all'acquisto della casa a Vimercate (cf. Cap. VII B). Da allora i rapporti del Mellerio con il Servo di Dio e le Marcelline furono di vera familiarità.²⁷

Che il Mellerio, poi, nell'ultimo periodo della sua vita abbia mostrato tanto attaccamento al Biraghi, da volerlo con sé a Recoaro, dove nel luglio del 1847 aveva sperato di recuperare la molto compromessa salute, ha fatto supporre a don Gianfranco Radice, studioso del Rosmini e dei suoi rapporti col clero ambrosiano, che il Servo di Dio fosse diventato direttore spirituale del Conte, dopo la morte del Polidori, per suggerimento del Rosmini stesso.²⁸ Se non abbiamo elementi per confermare la supposizione, abbiamo però, a testimonianza della grande stima e confidenza del Mellerio per don Luigi Biraghi, le lettere del Conte al Polidori, del Biraghi alla Videmari ed al Rosmini, rispettivamente in data 23 e 25 lug., 2 ago. 1847 (cf. *infra*, 1 a, b, c, d).

Nei mesi successivi il Servo di Dio continuò la sua assistenza spirituale al nobile amico, fino alla morte, avvenuta a Milano il 10 dicembre dello stesso anno. Ne ebbe, in segno di gratitudine perenne, un lascito, che gli permise di chiedere l'erezione canonica per la congrega-

²⁵ Tra i professori del seminario maggiore che frequentarono casa Mellerio si ricordano don Giovanni Battista Vegezzi ed i sacerdoti fratelli Vitali: G.F. RADICE, *Antonio Rosmini e il clero ambrosiano* cit., I, p. 77; III, p. 66.

²⁶ *Giuseppe Moretti* (1805-1853) del clero milanese, nato a Monluè, fu ordinato nel 1828. Direttore della scuola comunale di S. Bassano Porrone a Milano, appoggiò qui Marina Videmari nel periodo del suo tirocinio per l'abilitazione all'insegnamento, nel 1838 (cf. VIDEMARI, p. 19). Fu amico e consigliere del Biraghi e sostenitore delle Marcelline fin dal loro nascere. Infine fu professore e confessore presso i Barnabiti di S. Alessandro. Morì nel 1853, mentre il Biraghi era a Vienna (cf. lettera 5 aprile, *Epist.* I, 804). Per i suoi rapporti col Biraghi cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 157.

²⁷ Cf. VIDEMARI, pp. 40-43.

²⁸ Cf. testimonianza di don G.F. Radice, p. 271 del Processo ordinario. (Cap. XXIII).

zione delle Marcelline (cf. Cap. VII C, 8). Ma la generosità del Mellerio non vela con l'ombra dell'interesse materiale la rettitudine d'intenzione del Biraghi, che in questa, come nelle altre sue relazioni sociali, ebbe sempre di mira il bene delle anime, i valori soprannaturali, come chiaramente appare nei documenti da noi analizzati.

— *Antonio Rosmini* (1797-1855). Non così intima, ma basata su reciproca stima, fu la relazione del Biraghi col filosofo roveretano,²⁹ conosciuto in casa Mellerio grazie ad una presentazione di don Antonio Vittadini.³⁰ «M'affretto a rendervi avvertito — scriveva il 7 mar. 1836 il Vittadini al grande amico — che i consaputi autori, meno Merlin, vi saranno forniti dal sig. Biraghi, direttore spirituale del seminario, il quale oggi, o alla più lunga domani sarà alla vostra anticamera. Ho piacere che abbiate occasione di conoscere quel degno ecclesiastico ed egli desidera di conoscer voi».³¹

Da allora dovettero seguire frequenti conversazioni tra Rosmini e Biraghi presso il Mellerio, non essendo pochi gli interessi comuni tra loro. Il Biraghi certamente ammirò in Rosmini, al di là del filosofo cristiano, capace di dare un nuovo e necessario indirizzo alla teologia, il fondatore di un istituto di educazione ispirato esclusivamente alla carità e, soprattutto, l'uomo di Dio, chiamato a cooperare a quel rinnovamento della Chiesa per l'età moderna, al quale egli stesso volgeva ogni sua aspirazione. Per tale ammirazione e fiducia il Servo di Dio favorì la pubblicazione su *L'Amico Cattolico* dell'esposizione della filosofia rosminiana fatta da Alessandro Pestalozza,³² che pure in casa Mellerio conobbe, nel 1841, il Roveretano, divenendone il più valido difensore nella polemica suscitata dai suoi scritti.³³ Poiché tale polemica si accese nel 1843, quando su *L'Amico Cattolico* erano già usciti 10 articoli

²⁹ Per il Rosmini Serbati ed i suoi rapporti con l'ambiente milanese, cf. G.F. RADICE, *Antonio Rosmini e il clero ambrosiano* cit. Per i suoi rapporti col Biraghi, cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 201.

³⁰ *Antonio Vittadini* (1783-1847) fu preposto di Settala (1811) e, successivamente di Cesano Maderno e di Besnate. Grande amico del Rosmini dal 1827, sembra abbia interrotto l'amicizia con lui nel 1841. Promosse il *Cattolico* di Lugano, scrisse su vari fogli cattolici ed anche su *L'Amico Cattolico* milanese. Morì a Milano presso la parrocchia di S. Babila, dove fu residente, cf. G.F. RADICE, *Antonio Rosmini* cit., II, pp. 153-155; cf. pure RIMOLDI, *EBC*, p. 263.

³¹ Cf. G.F. RADICE, *Antonio Rosmini* cit., II, p. 272.

³² *Alessandro Pestalozza* (1807-1871). Dopo gli studi secondari, trascorse due anni all'università di medicina a Pavia, quindi tornò a Milano, entrò nel seminario teologico, fu ordinato sacerdote nel 1830 e destinato professore di retorica nel seminario di S. Pietro M. Nel 1841 succedette come professore di filosofia nel seminario di Monza a don Nazaro Vitali, che aveva introdotto la filosofia rosminiana. In quello stesso anno conobbe il Rosmini e ne divenne amicissimo. Nel 1848, professore di eloquenza nel seminario teologico, partecipò attivamente coi chierici all'insurrezione delle Cinque giornate, così che, nel 1850, fu licenziato dal seminario. Nel 1855, con Alessandro Manzoni, assistette il Rosmini nella ultima malattia. Fu quindi a Milano professore di filosofia nel collegio Calchi-Taeggi e nel Liceo Beccaria. A Milano morì nel 1871. Per i suoi articoli su *L'Amico Cattolico* e per la sua corrispondenza col Rosmini, in cui è spesso nominato il Biraghi, cf. G.F. RADICE, *Antonio Rosmini* cit., I, pp. 47-415.

³³ «[...] La settimana ventura uscirà l'articolo appunto su Eusebio Cristiano; ma i compilatori mi hanno spuntato la penna, onde riuscirà un articolo alquanto freddo, ma almeno servirà a fare più pubblica la *Risposta* e destare in tutti il desiderio di leggerla [...]». Dalla lettera del Pestalozza al Rosmini, 29 lug. 1841, in G.F. RADICE, *Antonio Rosmini* cit., I, pp. 61-64. In nota Radice elenca i «compilatori», tra i quali Biraghi.

del Pestalozza su *Il sistema dell'abate Antonio Rosmini*, il Biraghi dovette interpersi presso i redattori responsabili del giornale, onde ottenere che la pubblicazione non fosse interrotta. A meglio chiarire le cose, egli scrisse al Rosmini, invitandolo a Milano (cf. *infra*, 2 b). Il Rosmini declinò l'invito, ma il giornale ecclesiastico continuò a pubblicare gli articoli del Pestalozza fino al 1847, avendo il Servo di Dio suggerito ai redattori una prudente dichiarazione, che li garantiva dal rischio di apparire sostenitori del discusso sistema.³⁴

Alla questione coi redattori de *L'Amico Cattolico* Biraghi e Rosmini si riferiscono implicitamente nella corrispondenza intercorsa tra loro nel 1843, quando il Rosmini chiese al Servo di Dio, di cui apprezzava l'erudizione, notizie storiche su s. Trifone martire³⁵ da comunicare ad un amico sacerdote dalmata,³⁶ ed, avendole prontamente ricevute, ringraziò l'autore, complimentandosi con lui (cf. *infra*, 2 a, b, c).

In uno sguardo complessivo, si può dire che l'intesa del Biraghi col Rosmini, sul piano della spiritualità fu profonda; per quanto poi riguarda le idee filosofiche rosminiane, si andrebbe lontano dal vero, se si ritenesse che il Servo di Dio le avesse riprovate, dopo averne favorito la diffusione non solo attraverso *L'Amico Cattolico*, ma — ciò che più conta — attraverso l'insegnamento dei due fratelli Pestalozza in seminario.³⁷

Benché si fosse mantenuto amico di rosminiani ed antirosminiani³⁸ il Biraghi, per altro non particolarmente incline alla filosofia, nell'imperversare della diatriba, rispettò scrupolosamente il silenzio imposto alle due parti da Gregorio XVI prima e da Pio IX poi. E' comunque certo che egli godette, nel 1854, per la decretata incensurabilità delle opere del Rosmini, esaminate dalla Congregazione generale presieduta dallo stesso Pio IX (cf. *infra*, 2 d). Se più tardi la qualifica di « rosminiano » pesò negativamente sul Biraghi, coinvolto nel conflitto ideologico, che divise il clero ambrosiano dopo l'unità d'Italia (cf. Capp. XI-XII), nella prospettiva attuale anch'essa getta una nuova luce sulla personalità del Servo di Dio.

³⁴ La dichiarazione fu premessa alla pubblicazione dell'articolo del Pestalozza: *Difficoltà che l'abate Gioberti muove alla filosofia dell'abate Rosmini ridotte a sillogismi con le loro risposte*, uscito nel fasc. 2 di mag. 1845, e suona così: « La redazione del giornale, coll'ammettere ripetuti articoli da diversi avuti a sostegno della teoria ideologica rosminiana, non intende (come già si è dichiarata) di parteggiare per uno speciale sistema. Ma ella sarebbe lieta di contribuire in questa parte al ritrovamento o al riconoscimento del vero: a che (per usare l'occasione qui data) pensa opportunissimi gli articoli del professore A.P. sin qui pubblicati e che si continueranno, osservabili senza dubbio per una profondità accompagnata a singolare precisione e chiarezza: sopra i quali ella crede poter chiamare l'attenzione degli studiosi lettori », G.F. RADICE, *Antonio Rosmini cit.*, I, p. 150.

³⁵ Delle notizie su s. Trifone scritte dal Biraghi si conserva l'autografo in AGM, *Autografi*, 22.

³⁶ Si tratta di mons. Antonio Bassich, di Cattaro, luogo dove era venerato s. Trifone, vescovo di Scutari dal 1831: cf. G.F. RADICE, *Antonio Rosmini cit.*, III, p. 126.

³⁷ Don Felice Pestalozza (1805-1869), fratello di don Alessandro, fu pure professore di filosofia in seminario ed ardente rosminiano: G.F. RADICE, *Antonio Rosmini cit.*, I, p. 632.

³⁸ Tra i rosminiani si segnalano: i fratelli sacerdoti Vitali e Pestalozza, ed il prof. Vegezzi; tra gli antirosminiani, dopo la questione dell'Eusebio Cristiano, i proff. Antonio e Felice Vittadini e don Paolo Ballerini, tutti in buone relazioni col Biraghi: G.F. RADICE, *Antonio Rosmini cit.*, I, indice argomenti.

— *Cesare Cantù* (1804-1895). Altra figura notevole della cultura milanese, in relazione col Servo di Dio, fu lo storico e patriota Cesare Cantù. Il Biraghi, che ebbe tra i primi figli spirituali nel seminario maggiore il fratello di lui don Luigi,³⁹ fu a conoscenza delle sue gravi preoccupazioni famigliari e delle sue tumultuose vicende politiche e ne apprezzò l'opera di scrittore. Nel 1844 gli espresse gratitudine per i « cenni onorevoli » sui collegi delle Marcelline di Cernusco e di Vimercate, scritti dal Cantù nella sua *Guida di Milano*.⁴⁰

Il rapporto cordiale, però, si guastò nel 1850, quando Cesare intervenne aspramente in difesa del fratello don Luigi, in spiacevole controversia col Servo di Dio per la capellania del collegio di Vimercate (cf. Cap. VII, C, 2). In quello stesso anno, in cui don Luigi lo chiamava in pretura e Cesare gli indirizzava due lettere di fuoco, il Servo di Dio riceveva da un altro fratello Cantù, il prof. Ignazio, una lettera di ringraziamento, per avergli procurato lezioni private.⁴¹

— *Gabrio Casati* (1798-1873). Ben noto per la sua partecipazione alla vita pubblica di Milano dalla restaurazione alle due guerre del risorgimento, e per la legge scolastica che prese il suo nome, quando fu ministro della Pubblica Istruzione nell'Italia unita, il Casati iniziò la sua carriera come vice direttore del collegio di S. Alessandro. Il Biraghi, che dovette conoscerlo fin da allora, mantenne cordiali rapporti con lui mentre fu podestà di Milano, dal 1837, facendogli omaggio delle sue pubblicazioni. La lettera indirizzatagli dal Casati, il 20 set. 1844,⁴² è appunto un ringraziamento per la *Storia di s. Barnaba*, estratto da *L'Amico Cattolico*.⁴³ Il Casati, in essa, si dice « capo del popolo che ricevette il preziosissimo dono della Fede » portata a Milano, come sostiene il Biraghi, dall'apostolo s. Barnaba. A lui, divenuto capo del governo provvisorio durante le Cinque giornate, si rivolse il Servo di Dio, per ottenere alla Chiesa Ambrosiana le libertà religiose negatele dal governo austriaco (cf. *infra*, B, 3).

³⁹ La famiglia Cantù, di Brivio (Como), famosa per l'attività letteraria e patriottica di Cesare (1804-1895), il maggiore di dieci fratelli, dei quali fu contutore con la madre a 22 anni, fu in relazione col Biraghi per gli stretti rapporti che questi ebbe con la comunità parrocchiale di Brivio, grazie all'amicizia col parroco don C. Magistris, ma soprattutto perché Luigi Cantù (1813-1886) a Milano fu chierico nel seminario teologico sotto la direzione spirituale del Servo di Dio. Ordinato nel 1836, don Luigi condivise con Cesare i sentimenti patriottici e durante le Cinque Giornate fu a capo dei duecento vimercalesi accorsi in aiuto degli insorti. Ignazio Cantù (1810-1877) condivise invece l'amore alle storie e alle lettere del maggiore fratello e, professore a Milano presso istituti privati, fu scrittore di *Racconti* storico-divulgativi e del romanzo storico *Il marchese Annibale Pomerio*: cf. G.B. VIGANÒ, *Cesare Cantù*, Calolziocorte 1960; cf. pure G. MAZZONI, *Cesare Cantù*, in *Enciclopedia Italiana*, VIII, 1930, pp. 808-910; e la voce Cantù in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVIII, Roma 1975, pp. 336-346.

⁴⁰ La *Guida di Milano* fu pubblicata nel 1844, per il VI Congresso degli scienziati, tenutosi nella capitale lombarda. Dei cenni ai collegi delle Marcelline fatti in essa, il Biraghi scrive alla Videmari il 22 nov. 1844 (*Epist.* I, 490).

⁴¹ Lettera di Ignazio Cantù al Biraghi, 17 feb. 1850, *Epist.* II, 64.

⁴² Lettera del Casati al Biraghi, *Epist.* II, 32.

⁴³ Si tratta dell'articolo uscito nel t. 7 (1844), pp. 361-389, riedito col titolo: *Sulla fondazione della santa Chiesa milanese attribuita all'apostolo s. Barnaba. Ricerche storiche del sac. Luigi Biraghi*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1844, 31 pp.

— *Gli artisti* che a Milano furono pure in relazione col Servo di Dio non sono pochi; spesso il loro rapporto col Biraghi, documentato dagli *Epistolari*, dipese da relazioni o interessi con le Marcelline. E' il caso dell'architetto *Giacomo Moraglia* (1791-1860), ristrutturatore dei seminari diocesani e progettatore di numerose chiese in Lombardia, al quale il Biraghi affidò il progetto del collegio di Cernusco;⁴⁴ del pittore *Francesco Gonin* (1808-1889), primo illustratore dei *Promessi Sposi*, molto stimato dal Biraghi, che ne accolse in collegio le nipoti Carolina e Olimpia, venendo incontro, con delicata carità, alle sue disagiate condizioni economiche;⁴⁵ dello scultore *Democrito Gandolfi* (1797-1874), la cui figlia fu pure affidata alle cure ed alla carità delle Marcelline, come traspare dalla sua lettera al Biraghi del 6 set. 1852. In essa il Gandolfi mostra di ben conoscere lo spirito apostolico del Biraghi, perché giustifica una lunga descrizione della situazione religiosa in Inghilterra, affermando che l'argomento « forma capo e fine » dei pensieri del Servo di Dio, « anzi tutta la sua vita ».⁴⁶

b) *Relazioni del Biraghi fuori diocesi*. L'attività di direttore spirituale, gli studi di archeologia, le pubblicazioni già numerose nel quindicennio che esaminiamo, e qualche viaggio di aggiornamento culturale e religioso (cf. *infra*, 7), o di ufficio⁴⁷ misero il Servo di Dio in occasione di stringere relazioni con importanti personalità oltre i confini della diocesi ambrosiana. Tra i suoi corrispondenti ricordiamo in particolare:

— a *Roma*: padre *Giovanni Battista Roothaan* (1785-1853), preposito generale della Compagnia di Gesù dal 1826. Il Biraghi lo aveva personalmente conosciuto durante un suo viaggio a Roma ed a Napoli, intorno al 1834.⁴⁸ A lui, nel 1836, presentò due suoi figli spirituali: don Giuseppe Marinoni⁴⁹ e il diacono Giacomo Biotti,⁵⁰ decisi ad entrare nella Compagnia. Le due lettere del Roothaan al Biraghi, del 1836 e del 1837, si riferiscono rispettivamente all'accettazione ed alla dimissione dei due aspiranti gesuiti.⁵¹ Una terza lettera, del 1839, è una bella dichiarazione della stima e venerazione di p. Roothaan al Biraghi.⁵²

⁴⁴ Tra le chiese progettate da Giacomo Moraglia (una trentina), famose quelle di S. Gerardo a Monza e S. Maria Assunta a Gallarate. Per il progetto del collegio studiato dal Biraghi con il Moraglia, cf. lettera alla Videmari 31 dic. 1837, *Epist.* I, 5.

⁴⁵ Lettere del Gonin al Biraghi: 9 ott. 1844 e 19 set. 1852, *Epist.* II 33 e 110. *Carolina Gonin* (1821-1884) entrò in congregazione nel 1844 e professò i voti nel 1852 (cf. Cap. VII A, n. 78).

⁴⁶ Lettera del Gandolfi al Biraghi, 6 set. 1852, *Epist.* II, 108. Il Biraghi aveva conosciuto il Gandolfi nel 1847, come dalle lettere alla Videmari 18, 24, 27 feb. 1847, *Epist.* I, 594, 597, 598.

⁴⁷ In questi anni il Biraghi fu a Verona, Vicenza, Venezia, Roma e Napoli, come risulta da qualche accenno nelle lettere dell'*Epist.* II.

⁴⁸ Cf. lettera del Roothaan al Biraghi, 20 ago. 1836, *Epist.* II, 5; cf. pure lettera di mons. Tosi al Biraghi, 18 apr. 1832 (cf. Cap. IV A, 7 c).

⁴⁹ Per i rapporti del Biraghi con Giuseppe Marinoni cf. Cap. XIII A, *intr.*

⁵⁰ *Giacomo Biotti* (1813-1890), uscito dal noviziato dei Gesuiti, fu ordinato nel 1836 a Milano. Nel 1849 era canonico teologo di Busto Arsizio, cf. *Milano sacro*.

⁵¹ Lettere di p. Roothaan al Biraghi, 20 ago. 1836 e 11 feb. 1837 (*Epist.* II, 5 e 7).

⁵² Il 15 lug. 1839, p. Roothaan scrive al Biraghi: « Fu solamente il dì 27 dello scorso giugno, che ricevei la pregiatissima sua dei 23 dell'antecedente aprile. Nonostante un tal ritardo, essa mi fu cara oltremodo, anche perché mi richiama alla mente ed al cuore una persona che stimo e venero quanto altri mai » (*Epist.* II, 14).

Padre Giuseppe Marchi (1795-1860), gesuita. Direttore a Roma della biblioteca e del museo Kircheriano, pioniere negli studi di archeologia sacra e profana, fu interpellato dal Servo di Dio per ottenere il riconoscimento dei martiri Venusto e Niceto, rinvenuti nella basilica di S. Nazaro.⁵³ Le sue tre lettere al Biraghi — specie quella 22 gen. 1851 (*Epist. II, 91*) — testimoniano amicizia cordiale per il Servo di Dio.

— *A Verona: padre Giuseppe Ferrari* della Compagnia di Gesù (1790-1865) ed il conte *Luigi Miniscalchi* (1786-1876), che nelle loro lettere al Biraghi accennano al ripristino dei Gesuiti nel Lombardo-Veneto (cf. Cap. VI A, 1); *padre Gaspare Bertoni*, fondatore degli Stigmatini, canonizzato nel 1989⁵⁴ e lo stigmatino *mons. Luigi Bragato* (1790-1874), confessore ed elemosiniere dell'imperatrice Marianna.

c) *Fondatori di istituti religiosi ed opere benefiche che interessano il Biraghi.* L'età della restaurazione vide un prodigioso fiorire di istituti religiosi con fine benefico ed educativo nel Lombardo Veneto. Il fenomeno si verificò anche nella diocesi milanese, dove, nonostante la diffidenza del cardinal Gaisruck, furono ripristinate antiche famiglie religiose soppresse dalle leggi repubblicane e napoleoniche, ed altre ne sorsero rispondenti alle nuove esigenze della società.⁵⁵ Quasi in tutte è dato avvertire l'interessamento del Biraghi, che, sempre entusiasta sostenitore della vita consacrata a Dio nella professione dei consigli evangelici, personalmente impegnato dal 1837 nella fondazione delle Marcelline, strinse molte delle sue relazioni documentate dagli *Epistolari* con fondatori di istituti religiosi dediti all'apostolato attivo.

Rimandando ai Capp. VI A e VII B per quelli che più ebbero attinenza con la fondazione del Servo di Dio, ci limitiamo qui a ricordare:

— la *contessa Laura Ciceri Visconti* (1768-1841), che finanziò l'ospedale delle Fatebenesorelle affidato all'umile religiosa Giovanna Lomeni.⁵⁶ La sua lettera del 17 set. 1837 al Biraghi attesta un rapporto di reciproca stima.

— *Madre Teresa Eustochio Verzeri* (1801-1852, beatificata nel 1946), fondatrice delle Figlie del S. Cuore di Bergamo, sorella di mons. Gerolamo Verzeri (1804-1883) vescovo di Brescia dal 1850. Nelle sue due lettere al Servo di Dio lo ringrazia per le presentazioni procuratele a Roma, onde ottenere dalla s. Congregazione dei Vescovi e Regolari l'approvazione per il suo istituto.⁵⁷

— *Don Luigi Speroni* (1804-1855), fondatore, nel 1845, dell'istituto « Buon Pastore » a Milano, per le ragazze sviate ed esposte alle peg-

⁵³ Lettera del p. Marchi al Biraghi del 30 apr. 1847, *Epist. II, 50*.

⁵⁴ Per s. Gaspare Bertoni cf. Cap. IV, A; *intr.* n. 57.

⁵⁵ M. PIPPIONE, *L'età di Gaisruck*, Milano 1984, pp. 88-102.

⁵⁶ Su *Laura Visconti* e l'ospedale delle Fatebenesorelle cf. G. C. BASCARE, *L'assistenza e la beneficenza fino al termine della dominazione straniera*, in *Storia di Milano*, XIV, p. 826. Per i suoi rapporti col Biraghi, cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 261.

⁵⁷ Le lettere della Verzeri al Biraghi sono del 6 mag., s.a.; 6 dic. 1841 (*Epist. II, 22, 23*). Per il necrologio della Verzeri scritto dal Biraghi, ma pubblicato senza il suo nome, cf. *La madre Teresa Eustochio Verzeri, fondatrice e superiora generale delle Figlie del S. Cuore*, in *L'Amico Cattolico*, t. 7 (1852), pp. 369-373. Per i rapporti Verzeri-Biraghi, cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 252.

giori miserie. Collega in seminario ed affezionatissimo amico del Servo di Dio, lo Speroni lo fece partecipe delle sue preoccupazioni per la delicata sua opera.⁵⁸

— la *marchesa Carolina del Carretto nata contessa Suardo* (1798-1874), fondatrice, con don Speroni, del « Buon Pastore », in rapporto di cordiale amicizia con il Servo di Dio e con le Marcelline.⁵⁹

— *fratello Paolo Marchiondi* (1780-1853), somasco, che nel 1841 organizzò in Milano l'istituto per fanciulli poveri e corrigendi, detti « discoli della Pace », perché da lui raccolti nell'ex convento di S. Maria della Pace. Presso tale istituto, nel 1846, il Biraghi tenne un ritiro spirituale, che gli diede grande consolazione, come ne scrisse a madre Videmari.⁶⁰

— Infine, tra fondatori e fondatrici di opere ed istituti religiosi, di cui sono documentati i rapporti col Biraghi nel periodo 1833-1848, ricordiamo *madre Crocifissa De Rosa* (1813-1856, canonizzata nel 1954), fondatrice delle Ancelle della Carità di Brescia; il Servo di Dio ne conobbe il padre, in un suo soggiorno a Recoaro;⁶¹ e *don Marco Antonio Cavanis* (1774-1853), fratello di *don Antonangelo* (1772-1858) ambedue fondatori delle Scuole della Carità di Venezia, venerabili. Marco Antonio, in un suo viaggio a Milano, per cercare aiuti al nascente istituto, nel 1844, si compiacque di aver incontrato « il buono e bravo abate Biraghi ».⁶²

Di altre conoscenze ed amicizie del Biraghi avremo occasione di dire in seguito. Quelle alle quali abbiamo accennato possono rilevare sufficientemente come i rapporti del Servo di Dio con persone di notevole credito nella società furono sempre ispirati da viva carità cristiana e da una concreta volontà di bene.

4. *Il Biraghi e « L'Amico Cattolico »*. Poiché le relazioni sociali del Biraghi, tra il 1830 e il 1840, si svilupparono con personalità del gruppo cattolico-liberale, che gravitava intorno ad Alessandro Manzoni — basti pensare a Rosmini e Mellerio, a mons. Tosi di Pavia, ai fratelli sacerdoti Pestalozza e Vitali, al Cantù ed al Casati — e che guardava con interesse a quanto stava maturando in campo culturale, religioso e politico in Francia, è giusto fare due precisazioni.

Innanzitutto è da escludere che il Servo di Dio abbia avuto rapporti personali col Manzoni e col movimento romantico.⁶³ Ciò non è

⁵⁸ Sull'istituto « Buon Pastore » cf. G.C. BASCAPE, *L'assistenza*, in *Storia di Milano*, XIV, p. 827.

⁵⁹ Per Carolina del Carretto Suardo cf. M. BUSTI, *Il « Buon Pastore » di Milano ed i suoi fondatori*, Milano 1941.

⁶⁰ « Io fo gli esercizi ai Discoli della Pace e mi trovo contento di questo diversivo: vi assicuro che è un Ritiro assai prezioso », lettera alla Videmari 2 apr. 1846, *Epist.* I, 546.

⁶¹ Cf. Lettera del Biraghi alla Videmari, 25 lug. 1847, *Epist.* I, 631 (cf. *infra*, 1 b).

⁶² Cf. *Positio super causae introductione et virtutibus [...] Servorum Dei Antonii Angeli et Marci Antonii Cavanis fratrum sacerdotum fundatorum Congregationis Clericorum* († 1858, † 1853), S. Congreg. pro causis Sanctorum Officium historicum, Romae 1979, p. 565.

⁶³ La familiarità del Biraghi con amici laici ed ecclesiastici di Alessandro Manzoni indusse gli studiosi della vita del Servo di Dio a ricercare documenti di qualche suo rapporto col più famoso scrittore cattolico del suo tempo. Non si trovarono né

privo di importanza ai fini del nostro studio: ci dimostra, infatti, che il Biraghi simpatizzò per la letteratura e per l'arte, solo perché le giudicava mezzi efficaci a riproporre la fede ad un mondo in progresso anche culturale, ma la sua preoccupazione fu di confermare nella ortodossia cattolica i moderni « operatori della cultura », senza indulgere a compiacimenti meramente estetici. Tra aspirazioni, progetti ed opere degli amici illustri che frequentava, il Servo di Dio seppe condividere e scegliere, ma sempre ispirato dall'amore per l'unico amico, Gesù Cristo, e per il suo gregge, nella fedeltà all'unico pastore, il Papa.

Non deve, invece, meravigliare che, come l'ambiente colto e religioso della sua Milano, anch'egli guardasse alla Chiesa di Francia, allora in fase di intensa ripresa, rammaricandosi che in Italia poco o nulla si manifestasse dello slancio missionario, delle iniziative spontanee e delle grandi polemiche col secolo, caratterizzanti la « controrivoluzione cattolica » d'oltralpe.⁶⁴

a) *L'esigenza di un giornale cattolico.* Alla fine dell'impero napoleonico mancò in Italia quella tempestiva azione di riconquista degli intellettuali, che la Francia seppe attuare, specie attraverso la stampa, con i suoi Chateaubriand, de Maistre, Lacordaire. In particolare a Milano, dove la cultura cattolica prese le distanze dal giornalismo reazionario, che fioriva in altre città della penisola,⁶⁵ fu più evidente la mancanza di un periodico di largo impegno religioso e di solida impostazione teologica, che potesse degnamente esprimere le scienze ecclesiastiche, allineandosi ai numerosi giornali « scientifici » riguardanti ogni disciplina, pubblicati allora dalla casa editrice degli *Annali universali di statistica*.⁶⁶

un cenno al Manzoni nelle lettere del Biraghi, né lettere del Manzoni a lui indirizzate. Neppure tra i documenti manzoniani c'è nulla che riguardi il Biraghi, come dichiarò lo studioso del Manzoni Giuseppe Galavrese al prof. Magistretti nel 1922 (cf. Cap. XIX C, *intr.* 1). Un unico riferimento al grande poeta lombardo si ha nella lettera di lode per gli *Inni di s. Ambrogio* scritta dal sac. comense Maurizio Monti (1800-1867) al Servo di Dio: « [...] Non manca altro alle glorie della illustre chiesa milanese, se non che la musa di Alessandro Manzoni pigli queste poesie ispirate da viva fede, e di cui le eguali non vanta il Gentilesimo, e le traduca in italiano [...] » (31 mag. 1862, *Epist.* II, 181). Evidentemente il Biraghi, in linea coi principi pedagogici dell'educazione seminaristica, diffidò del genere letterario del « romanzo », che, esaltando nei giovani il sentimento nella sua deteriore accezione, favoriva la corruzione del cuore. Del movimento romantico milanese condivise, quindi, piuttosto che l'aspetto letterario, quello patriottico e religioso in senso cattolico. Ma anche su questi punti è comprensibile che avesse qualche riserva nei confronti di Alessandro Manzoni.

⁶⁴ S. FONTANA, *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-1830)*, Brescia 1968, pp. 67-68.

⁶⁵ Tra i periodici cattolici italiani della restaurazione, ricordiamo: *L'Amico di Italia* di Torino (1822); le *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* di Modena (1822); il *Giornale degli apologisti della Religione cattolica* di Firenze (1825); la *Propaganda cattolica* di Lucca (1828); il pontificio *Diario di Roma* (ricomparso dopo il 1814); il *Giornale di Roma* (1825); gli *Annali delle scienze religiose* pubblicati a Roma (1831); infine *La Scienza e la Fede*, periodico dell'intransigenza cattolica meridionale, pubblicato a Napoli dal 1841 al 1888; cf. A. MAJO, *Storia della stampa cattolica in Italia*, Milano 1987, pp. 22-25; cf. pure G.C. FERRARI, *L'origine e gli scopi de L'Amico Cattolico, 1841-1856*, tesi di laurea, relatore Enrico Cattaneo, Univ. Catt. del S. Cuore di Milano, 1966-67, pp. 4-5.

⁶⁶ C. SPELLANZON, *La cultura, il giornalismo e lo sviluppo economico nel decennio 1820-1830*, in *Storia di Milano*, XIV, pp. 141-144.

Progetti di un giornale d'ispirazione cattolica furono discussi fin dal 1831 nell'ambiente ambrosiano e furono sottoposti al giudizio dell'arcivescovo card. Gaisruck, che ben avvertiva la necessità di un « foglio ecclesiastico », ma non vedeva soddisfatte le sue esigenze nelle varie forme propostegli.⁶⁷ Finalmente nel 1840 l'arcivescovo stesso patrocinò la fondazione del periodico *L'Amico Cattolico*, in cui gran parte ebbe il Servo di Dio.

b) *La nascita del periodico*. Mancano dati ufficiali relativi alla fondazione de *L'Amico Cattolico*.⁶⁸ Le notizie sulle discussioni preliminari al suo sorgere e sui suoi primordi si hanno da alcune memorie contemporanee,⁶⁹ dai cenni biografici dei primi redattori⁷⁰ e da alcune lettere di questi e dello stesso Biraghi. Rifacendoci a tali fonti, possiamo con certezza stabilire quanto segue.

— L'arcivescovo Gaisruck volle il giornale, « eccitando i più distinti ecclesiastici a farsene collaboratori, accogliendoli a congresso nel proprio palazzo, fornendo anche del proprio mezzo, con cui intraprendere la pubblicazione ».⁷¹

— Il primo nucleo di redattori aveva da tempo cominciato a riunirsi in casa dei fratelli don Giuseppe, don Ambrogio, don Nazaro Vitali.⁷² La loro era una società che « godeva di una particolare autorità ed era il riflesso più elevato delle idee e delle aspirazioni del clero e del laicato in quell'epoca a Milano ».⁷³

— Il Servo di Dio fu tra i fondatori del periodico, avendo partecipato ai discorsi preliminari tenutisi in casa Vitali certamente prima del 4 aprile 1840. In quella data, infatti, comunicava alla Videmari che l'arcivescovo aveva concesso l'assenso a fare il giornale, di cui « le aveva parlato », a Lavelli, curato di Corte,⁷⁴ a Pirota, cappellano di s.

⁶⁷ M. PIPPIONE, *L'età di Gaisruck* cit., pp. 66-69.

⁶⁸ FERRARI, *L'origine e gli scopi* cit., pp. 20-22, cf. pure RADICE, *La gestazione laboriosa de «L'Amico Cattolico»*, in *Civiltà ambrosiana*, 2 (1991), pp. 218-224.

⁶⁹ Cf. C. CANTÙ, *Alessandro Manzoni - reminiscenze* - 2 voll., Milano 1882; idem *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, Milano 1885, p. 205.

⁷⁰ P. A. BALLERINI, *Cenni biografici del sac. Lavelli De' Capitani*, in *L'Amico Cattolico*, 1851, p. 651.

⁷¹ *Cenni biografici intorno al cardinal arciv. Carlo Gaetano Gaisruck*, Milano 1847, pp. XIV-XV; cf. pure G.C. FERRARI, *L'origine e gli scopi* cit., p. 61.

⁷² Cf. C. CASTIGLIONI, *Gaisruck e Romilli* cit., p. 94. I sacerdoti fratelli Vitali, di Bellano (Como), furono: *don Giuseppe* (n. 1801, ord. 1825 m. 1843), cancelliere di curia, condiscipolo del Biraghi (Cap. III A, intr. 4 e); *don Nazaro* (n. 1806, ord. 1829, m. 1886) professore nei seminari di Castello, di Monza e di Milano fino al 1848, fu collega del Biraghi. Espulso dal seminario nel 1850 per motivi politici, fu parroco di Corbetta (Milano) dal 1852 al 1872, quindi di S. Nazaro in città fino alla morte. Per i suoi rapporti col Rosmini cf. RADICE, *Antonio Rosmini* cit.; *don Ambrogio* (n. 1812, ord. 1835, m. 1886), uno dei primi figli spirituali del Biraghi e suo corrispondente. Dal 1839 coadiuvò il fratello Giuseppe nella cancelleria di curia e ne prese il posto, dopo la sua morte. Dal 1857 fu canonico del Duomo (RIMOLDI, *EBC*, p. 262); *padre Giacomo* (n. 1814, ord. 1838, m. 1875), professò tra i Somaschi nel 1842, fu parroco di Somasca dal 1843 al 1847; coadiuvò poi a Milano il Marchiondi fino al 1859. Nominato provinciale nel 1856, fu rettore del collegio Gallio di Como fino al 1867; superiore a Roma fino al 1869, infine a Somasca fino alla morte (*Positio di Caterina Cittadini*, pp. 166-167).

⁷³ *Pio ricordo di mons. Ambrogio Vitali*, Milano 1887, p. 10.

⁷⁴ Su don Lavelli cf. Cap. III A, intr. 3 b; cf. pure RIMOLDI, *EBC*, p. 128.

em.,⁷⁵ a Vitali, cancelliere di curia,⁷⁶ a sé, al prof. Baroni⁷⁷ ed al prof. Vegezzi⁷⁸ (cf. *infra*, 3 a).

— Il progetto, del quale era dunque assicurata la realizzazione fin dall'aprile 1840, fu oggetto di altre discussioni, relative agli argomenti da trattare, al titolo, all'impaginazione, alla periodicità (cf. *infra*, 3 b). Il 9 gen. 1841, il Biraghi, preoccupato di avere sin dall'inizio disponibilità di articoli, come esigeva il Gaisruck, per consentire alla fondazione (cf. *infra*, 3 f), faceva chiedere da madre Videmari al prof. Baroni qualche suo scritto « pel giornale, che incomincia quanto prima » (cf. *infra*, 3 c).

— La prima riunione dei redattori e collaboratori fu tenuta in una sala dell'arcivescovado la sera del 4 febbraio 1841. Il Biraghi, dandone relazione alla Videmari, precisa che vi intervennero 18 sacerdoti⁷⁹ e che, fatta la scelta dei direttori, egli fu messo tra questi (cf. *infra*, 3 a).

— Verso la fine di febbraio, a quanto risulta da due lettere del Lavelli: una al Biraghi, non datata, e l'altra del 21 feb. a padre Giovanni M. Alfieri,⁸⁰ furono presentati all'arcivescovo gli scritti pel giornale e furono stabiliti il titolo definitivo: *L'Amico Cattolico* ed il prezzo annuo dell'abbonamento.

— Il Lavelli fu il coordinatore del corpo redazionale, non però il direttore responsabile. Nessuno dei redattori ebbe tale titolo fino al 1848, quando lo assunse Paolo Ballerini. Tuttavia proprio il Ballerini, nel necrologio del Lavelli su *L'Amico Cattolico*,⁸¹ scrisse che « una eletta di colti e rispettabilissimi ecclesiastici [...] volle unanimemente per capo e direttore all'impresa quell'istesso Lavelli, a cui si doveva principalmente il merito del suo concepimento ».

— Il periodico vide la luce nel giugno 1841, coi fascicoli del primo semestre, dei quali il num. 1 è datato dal Gennaio. *La Gazzetta privi-*

⁷⁵ Antonio Pirotta (1808-1856). Ordinato sacerdote nel 1831, fu nominato gentiluomo di camera dell'arcivescovo. Nel 1836 fu confessore in S. Ambrogio e, dal 1850, fu confessore presso le Orsoline di S. Michele sul Dosso. Morì di tisi il 2 mag. 1856; cf. *Milano sacro*.

⁷⁶ Si tratta di don Giuseppe Vitali, cf. n. 74.

⁷⁷ Don Clemente Baroni (1796-1870), milanese, fu ordinato nel 1820. Professore nei licei pubblici e privati di Milano, scrittore e poeta di fervida vena, amico del Biraghi e di madre Videmari, fu dal 1840 alla morte insegnante di religione e materie scientifiche nei collegi delle Marcelline: cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 18. Per i suoi rapporti con le Marcelline cf. VIDEMARI, pp. 38-39. Per la sua partecipazione alla « Società ecclesiastica di Milano » cf. G. COLOMBO, *La società ecclesiastica di Milano (1860-1862) in Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana*, III (1972), p. 186; cf. pure G. SANTISI CHIRICO, *Clemente Baroni a Carugate*, Milano 1970.

⁷⁸ Su don Giovanni B. Vegezzi cf. Cap. III A, *intr.* 3 b e n. 31.

⁷⁹ I 18 sacerdoti presenti alla prima riunione per il nuovo giornale furono: F. Lavelli, Biraghi, G.B. Vegezzi, L. Speroni, N. Vitali e G. Vitali, Fr. Rossi, P. Polidori, p. Fr. Vandoni, G. Barni, L. Pirotta, Cl. Baroni, Felice e Alessandro Pestalozza, P. Ballerini, Andrea Merini, Merola, Galimberti C. Mancando documenti ufficiali, questi nomi si ricavano dalle lettere del Biraghi alla Videmari e del Cressini a p. Alfieri (cf. *infra*, 3). Il FERRARI aggiunge tra i redattori: Ratti Giulio e Ghianda Giovanni (pp. 24-25).

⁸⁰ Giovanni M. Alfieri (1807-1888), milanese, entrò nel 1830 tra i Fatebenefratelli, divenendone superiore generale dal 1862. Di singolari doti, fu molto stimato da Pio IX e Leone XIII e sostenne presso la Santa Sede la causa della Chiesa ambrosiana. Amicissimo del Biraghi, ebbe con lui una confidenziale corrispondenza. Morto il Biraghi, scrisse alla Videmari di distruggere le lettere che gli aveva indirizzate, cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 5; C. MAPELLI-G. BROCKHUSEN, *Padre Giovanni Alfieri. Epistolario*, ed. F.B.F., Milano 1991.

⁸¹ BALLERINI, *Cenni biografici del sac. Lavelli*, in *L'Amico Cattolico*, 7 (1851), p. 651.

legiata di Milano, che ne aveva dato l'annuncio il 28 aprile,⁸² ne pubblicò il 25 giugno una recensione di plauso.⁸³

c) *Il Biraghi nella redazione*. Se don Lavelli, anche per la sua posizione in curia, ebbe autorità tra i compilatori de *L'Amico Cattolico*, il Biraghi portò il peso maggiore del giornale e ne fu l'anima fino al 1848.⁸⁴ Alla sua fondazione egli si era impegnato con passione di apostolo, con lo stesso urgente desiderio di riconquista della società a Cristo, che in quegli anni gli aveva ispirato la fondazione dell'istituto educativo delle Marcelline (cf. Cap. VI A) ed il progetto non realizzato di un istituto per sacerdoti (cf. Cap. IV B, 8). E' quindi logico che a lui sia stato affidato il compito di stendere la *Prefazione* del nuovo foglio, per dichiararne finalità e caratteri.

d) *La Prefazione*. E' una esposizione pacata di considerazioni, propositi, esortazioni, che, nel primo fascicolo del periodico si estende per dodici pagine.⁸⁵ Non è firmata, ma il Biraghi se ne attribuisce la paternità in un elenco delle proprie pubblicazioni.⁸⁶

Rivelandosi molto utile ai fini della conoscenza del pensiero e dei metodi del Biraghi, la pubblichiamo (cf. *infra*, 5). Eccone, comunque, i concetti principali:

— il *proposito* da cui nacque il giornale fu quello di colmare una grave lacuna nella cultura lombarda: la mancanza di un giornale religioso, mentre di propri giornali fruivano tutte le altre scienze ed arti;⁸⁷

— la *convinzione* che sostenne gli scrittori nell'accingersi all'ardua impresa fu che il giornalismo è apostolato e che il loro giornale avrebbe potuto risvegliare « qualche desiderio di stato migliore in animi, in cui l'amore del buono, del grande, del santo è sopito, ma non ispentito »;⁸⁸

— lo *scopo* a cui i redattori mirano è apologetico ed istruttivo: « contrapporre all'errore la verità, alle male prove degli empj la costanza dei buoni » ed offrire ai « pii fedeli » un « teatro di istruzione e di onesto ricreamento »;⁸⁹

⁸² Il quotidiano ufficiale austriaco per la Lombardia, la *Gazzetta privilegiata di Milano* nel n. 126, anno 1841, annunciava: « Nel prossimo maggio comincerà la pubblicazione in Milano di un Giornale Religioso, intitolato *L'Amico Cattolico*. Verranno distribuiti in ciascun anno 24 fascicoli di due fogli e mezzo in 8° grande. Ogni semestre formerà un volume con indice e frontespizio. Il prezzo di associazione per un anno, da pagarsi anticipatamente, è di austr. lire 14 »: cf. FERRARI, *L'origine e lo scopo cit.*, p. 31.

⁸³ *Ibid.*, pp. 37-40.

⁸⁴ Da alcune lettere del Biraghi a madre Videmari: « Il giornale va benone e tra che ho già preparati più articoli, tra che sopravvengono articoli da ogni parte, io mi trovo in stato di far festa » (4 dic. 1841, *Epist.* I, 255); « Soprattutto mi occupa il Giornale Religioso, per modo che ho quasi fissato di lavarmene le mani tanto più che la parte principale della fatica gravita sopra di me » (10 dic. 1845, *Epist.* I, 530). Fatica era anche per il Biraghi soddisfare le richieste dei collaboratori: chi lamentava la mancata o inesatta pubblicazione di propri lavori (cf. *infra*, 4 d), chi voleva fossero pubblicati articoli di loro interesse, cf. lettere di G. Finazzi, 28 feb. 1848; e G. Bellasio, 25 lug. 1851; *Epist.* II, 56, 82.

⁸⁵ RIMOLDI, *Ricerca archivistica e bibliografica*, AGM, datt. p. 49.

⁸⁶ AGM, *Autografi*, 68.

⁸⁷ *L'Amico Cattolico*, I fasc. di Gennaio 1841, Anno I, n. 1, *Prefazione*, p. 2.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 3.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 5.

— le *materie* da trattarsi sarebbero tutte quelle di interesse attuale, esclusa la politica, come pure le questioni « che avessero sembianza di novità pericolosa o colore di partito e che sogliono irritare gli animi, senza farli migliori, e contristare la carità, senza essere profittevoli alla causa del vero »;⁹⁰

— la stessa *intestazione* « *L'Amico Cattolico* » vuole indicare l'intenzione dei redattori di tenere un discorso come tra « buoni amici e fratelli raccolti a confidente conferenza e non con i ricercati sermoni della sapienza umana, ma nella dottrina dello spirito, con sincerità e cuore, come da parte di Dio, dinanzi a Cristo »;⁹¹

— la *speranza* dei redattori, infine, è che il giornale ravvivi i sacerdoti — primi suoi destinatari — nell'amore della scienza e nello zelo per la causa della religione; dimostri al mondo che essi sono i veri amici e benefattori dell'umanità; tenga alto il nome della chiesa ambrosiana gloria e sostegno della chiesa universale, e cooperi a quel provvidenziale rifiorire del cristianesimo nel mondo, riconosciuto dal regnante pontefice Gregorio XVI, benedicente alla prosperità delle nuove associazioni tanto benemerite della religione.

e) *Valutazioni sulla Prefazione*. L'apparire del nuovo giornale ecclesiastico e, innanzi tutto, la sua prolusione, furono variamente giudicati.

La *Gazzetta privilegiata*, voce del mondo laico, nella recensione del 25 giugno, riportò lunghe citazioni dell'articolo introduttivo, commentando: « Tali sono le ben meditate parole colle quali i saggi e modesti compilatori di questo nuovo giornale esordiscono [...] E noi [...] facciamo plauso alla nobile loro intrapresa [...] ». E, dopo molte altre espressioni di apprezzamento, il cui tono potrebbe apparire ironico in alcuni passaggi, un lamento: che tra i suoi argomenti *L'Amico Cattolico* escluda a priori la politica e che mantenga l'anonimato dei suoi collaboratori.⁹²

Il mondo ecclesiastico, dal canto suo, non accolse con unanime consenso il giornale che gli era specificamente destinato. Abbiamo una eco delle critiche correnti in una lettera di madre Videmari, che riferisce al Servo di Dio il commento del prof. Baroni. Questi, letto il primo numero del giornale, « era rimasto soddisfatto, perché la cosa era tutto al rovescio di quella che avevano detto a lui certi suoi amici, chiamati canonici » (cf. *infra*, 4 a).

⁹⁰ *Ibid.*, p. 5. Questo proposito riflette i consigli dati ai redattori da Alessandro Manzoni, secondo CANTÙ, *Alessandro Manzoni (reminiscenze)*, pp. 20-21.

⁹¹ *Ibid.*, p. 8. Il titolo del giornale « *L'Amico Cattolico* » spiaceva ad alcuni, perché richiamava il foglio dell'Amicizia Cristiana piemontese, *L'Amico d'Italia*, avversato dalla corrente patriottica liberale, perché ritenuto sostenitore dell'assolutismo regio: cf. FERRARI, *L'origine e lo scopo* cit., pp. 30-31. Il Biraghi, dando al titolo l'interpretazione più semplice, secondo il suo stile, superava con la carità le difficoltà derivanti da contrasti ideologici.

⁹² FERRARI, *L'origine e lo scopo* cit., pp. 37-39. Il periodico non mantenne sempre questo impegno: nel 1841 c'è un articolo firmato dal Cossa; nel 1844 appare una prima sigla del Ballerini (P.B.); il Biraghi comincerà a firmare nel 1845. Di politica il giornale si interesserà nel 1848 con spirito patriottico; poi, sotto la direzione del Ballerini, seguirà una linea intransigente ed austriacante. Ma allora la collaborazione del Biraghi sarà limitatissima (cf. Cap. XIV C).

Non siamo in grado di precisare a quali « canonici », fin dall'inizio critici del giornale, alludesse il Baroni, ma sappiamo che critiche di vario rilievo furono scritte allo stesso Biraghi (cf. *infra*, 4 d), per non dire delle gravi controversie sorte nel 1843 a proposito degli articoli del Pestalozza sulla filosofia rosminiana (cf. *infra*, 4 b).

Certamente la pubblicazione de *L'Amico Cattolico* fu causa di difficoltà e sofferenze per il Biraghi, data la sua intensa partecipazione al lavoro di redazione. Fu questo per lui un altro campo ove sostenere la santa battaglia per la causa della religione e della fede, alla quale era tutto consacrato.

f) *Gli articoli del Biraghi*. Per attuare, attraverso il periodico milanese il suo coraggioso proposito, il Servo di Dio si servì delle stesse armi dei moderni negatori della fede: la dottrina, la scienza, la discussione aperta e pacata su argomenti di interesse comune ed attuale. Soprattutto gli fornirono materia per i suoi scritti la storia ecclesiastica e civile e l'archeologia sacra e profana, le due scienze del secolo, di cui egli si era fatto esperto fin dai primi anni del suo insegnamento in seminario.

Per fissare la tipologia delle sue pubblicazioni ne *L'Amico Cattolico* ricordiamo una serie di articoli del 1842-43, intorno a s. Ambrogio e alla Chiesa ambrosiana.⁹³ In essi il Servo di Dio prova storicamente lo zelo e la devozione del grande vescovo e della sua Chiesa al Papa e sostiene il primato del romano pontefice e la necessità di essere in comunione con lui, per essere nella Chiesa di Cristo. In tutto il discorso è evidente l'intento dell'autore di risolvere secondo la dottrina cattolica la dibattuta questione della dipendenza delle Chiese nazionali da Roma e non dai governi temporali.

Il proposito di ricollegare all'epoca degli apostoli la Chiesa di Milano è perseguito dal Servo di Dio negli articoli relativi alla storia della fondazione della Chiesa milanese da parte dell'apostolo s. Barnaba. Questi articoli, pubblicati nel 1844 in *L'Amico Cattolico*, confluiscono nel volume *Datiana Historia* del 1848.⁹⁴ Va detto infatti che quasi tutti gli articoli del Biraghi usciti anonimi nei fascicoli de *L'Amico Cattolico*, furono editi in estratto col suo nome. Tali pubblicazioni contribuirono a render noto l'autore in Italia ed all'estero, anche se non con totale consenso, ed allacciarono intorno a lui quella rete di conoscenze, che è documentata dall'*Epistolario* II. Buona risonanza ebbero

⁹³ *Sant'Ambrogio e la Chiesa Ambrosiana*, in *L'Amico Cattolico*, 3^o (1842), pp. 161-173, 361-376, 401-422; 5^o (1843), pp. 41-50, 129-140; 6^o (1843), pp. 401-413; 9^o (1845), pp. 85-92. La serie di questi articoli è stata pubblicata anonima; il Biraghi, però se ne è assunta la paternità in *Sarcofago dei Santi Naborre e Felice*, Milano 1867, p. X, n. 2.

⁹⁴ *Datiana Historia ecclesiae mediolanensis ab anno Christi LII ad CCCIV. Vel anonimi mediolanensis qui circa annum DXXXVI scribebat ad s. Datum episcopum liber de primis episcopis Mediolani olim « De situ civitatis Mediolani » nuncupatus ad fidem manuscriptorum et editorum. Recensuit et dissertationibus notisque illustravit ALOYSIUS BIRAGUS, Mediolani, ex typographia Boniardo Polianea, 1848, pp. L-120 con t.f.t. Il volume è dedicato all'arcivescovo di Milano Bartolomeo Carlo Romilli in occasione del suo ingresso in Milano (nonis septembris MDCCCXLVII), cf. A. RIMOLDI, *Ricerca archivistica*, dati. p. 7.*

pure gli articoli del Biraghi di carattere teologico e liturgico, dai quali emerge la sua vasta e profonda preparazione nelle scienze ecclesiastiche.

Complessivamente, tra il 1841 ed il 1856, egli pubblicò nella rivista ben 43 articoli (cf. Cap. XIV C), tra i quali sono indicativi del particolare servizio reso dal Servo di Dio alla Chiesa, attraverso il giornale, le cronache di avvenimenti ecclesiastici⁹⁵ ed alcuni articoli didattico-teologici suggeriti dalla immediata necessità di mettere i fedeli in guardia di fronte a nuove pubblicazioni di carattere religioso, ma eterodosse. E' il caso del suo intervento, nel 1842, nella forma di una lettera ad un chierico, per dissuadere il pubblico dalla lettura della bibbia tradotta dal Diodati⁹⁶ e diffusa allora gratuitamente in Italia da una vivace propaganda protestante.⁹⁷

g) *Collaboratori laici ed abbonati*. Il giornale ecclesiastico, come il Gaisruck aveva voluto,⁹⁸ fu diretto e compilato prevalentemente da sacerdoti,⁹⁹ ma non ne furono esclusi i laici. Tra questi: *Cesare Cantù*, al quale si devono due articoli, nel 1841 e nel 1842, su Lutero e Calvino; il conte *Tullio Dandolo*,¹⁰⁰ con articoli storici e letterari; il nobile *Giuseppe Cossa*,¹⁰¹ che nel 1841 scrisse di *Hermes Visconti* e della sua partecipazione al movimento romantico.

Nel 1843, dalle pagine de *L'Amico Cattolico*, *Angelo Fava*¹⁰² redattore della *Rivista Europea*, contestò a *Carlo Tenca*, collaboratore della stessa rivista, una negativa recensione delle poesie di *Angelo Zoncada*. In seguito a ciò, il Fava abbandonò la rivista laica ed intensificò la collaborazione con il giornale ecclesiastico. L'episodio poté apparire sintomatico della frattura tra cultura cattolica e laica, fino a quel momento non ancora avvertibile¹⁰³ e scongiurata, almeno nei primi anni, proprio da *L'Amico Cattolico*, che può farsene merito non minore di

⁹⁵ Cf. Elenco articoli del Biraghi per *L'Amico cattolico*, Cap. XIV C, ai numeri: 6, 9, 10, 22, 23, 24, 32, 37, 39.

⁹⁶ *Intorno alla Bibbia volgarizzata da Giovanni Diodati. Lettera ad un chierico*, in *L'Amico Cattolico*, 3 (1842), pp. 3-14. Anche questo articolo non porta il nome dell'autore.

⁹⁷ E. CATTANEO, *La religiosità lombarda* cit., p. 246.

⁹⁸ M. PIPPIONE, *L'età di Gaisruck* cit., pp. 68-69.

⁹⁹ G.C. FERRARI, *L'origine e lo scopo* cit., pp. 24-25; cf. pure *infra*, 3 a.

¹⁰⁰ *Tullio Dandolo* (1801-1870), padre di Enrico ed Emilio, nato a Varese, si laureò in legge a Pavia. Visse a Parigi, Londra, in Svizzera, finché fu richiamato in patria dal governo austriaco, perché sospettato di essere in contatto con gruppi rivoluzionari. Si dedicò a ricerche storiche e letterarie, componendo molte opere. Morì ad Urbino: FERRARI, *L'origine e lo scopo* cit., p. 76.

¹⁰¹ *Giuseppe Cossa* (1803-1885) nobile milanese. Religiosissimo, studiò al Gallio di Como. Cultore di scienze sacre, storico-teologiche e matematiche, si laureò a Pavia nel 1829 in scienze matematiche. Nel 1831 entrò negli archivi; tenne cattedra di paleografia e diplomatica e dal 1842 al 1864 lavorò alla Biblioteca di Brera: FERRARI, *L'origine e lo scopo* cit., p. 79.

¹⁰² *Angelo Fava* (1808-1880). Nato a Chioggia da famiglia veronese, fu precettore dei figli di *Tullio Dandolo* con i quali partecipò alle Cinque Giornate di Milano. Cattolico intransigente, fu da prima chiamato dall'editore *Battaglia* a collaborare con *Gotardo Calvi*, più giovane e liberale, alla *Rivista Europea*, presso la quale lavorò fino al 1844, quando si scontrò con *Carlo Tenca*, succeduto al *Battaglia* nella direzione della rivista: FERRARI, *L'origine e lo scopo* cit., p. 36, n. 4. Sul passaggio del Fava a *L'Amico Cattolico* cf. SPELLANZON, *Il movimento delle idee* cit., XIV, p. 200; cf. pure G. VISCONTI-VERNOSTA, *Ricordi di gioventù*, III ed., Milano 1906.

¹⁰³ G.C. FERRARI, *L'origine e lo scopo* cit., p. 36.

quello d'aver sprovvincializzato il clero ambrosiano, elevandone il livello culturale.¹⁰⁴

— L'elenco degli abbonati, che inizia col nome del cardinal Gaisruck, comprende molte personalità del clero e del laicato che figurano tra i corrispondenti del Servo di Dio: il card. Paolo Polidori ed il fratello don Luigi, il conte Gabrio Casati, il conte Tullio Dandolo, il conte Giacomo Mellerio, il dott. Giovanni Labus,¹⁰⁵ il conte Paolo Taverna.¹⁰⁶

E' un filo conduttore, che ci riporta in un determinato ambito socio-culturale: quello di uomini qualificati per posizione e capacità intellettuali, che diressero il movimento cattolico milanese fino al '48, allontanandolo gradualmente dall'intransigentismo ed imprimendogli un orientamento liberale.¹⁰⁷

5. *Il Biraghi ed il Breviario Ambrosiano.* Merita pure attenzione l'intervento del Servo di Dio nella spinosa questione sorta tra il clero diocesano circa l'ultima riedizione del Breviario Ambrosiano voluta dall'arcivescovo card. Gaisruck nel 1841.¹⁰⁸ Essa fu preceduta da un quinquennale lavoro di revisione critica fatta da sacerdoti tra i più eruditi,¹⁰⁹ ma non fu accolta favorevolmente dalla parte del clero « conservatore ». Se ne fece voce mons. Luigi Sebastiano Alloy (1776-1857), canonico ordinario del capitolo metropolitano, che in una lettera al Gaisruck del 23 feb. 1842 segnalò nel nuovo breviario alcuni errori di « marca giansenista », il più grave dei quali era nell'orazione da recitarsi per la festa della cattedra di s. Pietro: « Deus, qui apostolo tuo Petro, collatis clavibus regni coelestis, *animas* ligandi atque solvendi pontificium tradidisti [...] ».

La parola *animas* veniva considerata una aggiunta, che dimezzava l'autorità data a Pietro, con l'attribuire a lui ed al Papa la giurisdizione sulle sole anime. Portata la questione a Roma, dove la Chiesa di Milano era sempre sospettata di giansenismo, Gregorio XVI, il 28 set. 1844, rimarcando al Gaisruck questo ed altri tre errori riscontrati da lui, che potevano « ingenerare nelle menti dei fedeli false ed erronee opinioni », gli intimava di togliere dalla circolazione il nuovo breviario. Il Gaisruck, dopo aver scritto al Papa una circostanziata difesa della incriminata edizione, obbedì.¹¹⁰

Nella polemica il Biraghi intervenne con una annotazione al vol. III della versione italiana della *Storia generale della Chiesa* del barone

¹⁰⁴ Tesi sostenuta da M. PIPPIONE, *L'età di Gaisruck* cit., p. 71.

¹⁰⁵ Giovanni Antonio Labus (1775-1853), archeologo, letterato, epigrafista aulico. Nel 1836 ebbe la visita di Francesco I, in onore del quale, nel 1838, dettò l'iscrizione per l'Arco della Pace: FERRARI, *L'origine e lo scopo* cit., p. 16.

¹⁰⁶ Sul conte Paolo Taverna, che fu protettore laico delle Marcelline dopo la loro erezione canonica, cf. Cap. IX A, n. 3.

¹⁰⁷ L. AMBROSOLI, *Profilo del movimento cattolico milanese nell'ottocento*, Milano 1960, p. 8.

¹⁰⁸ Cf. C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., pp. 103-108; M. PIPPIONE, *L'età di Gaisruck* cit., pp. 205-209.

¹⁰⁹ In particolare l'opera fu curata dal prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Bartolomeo Catena: C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., pp. 103-104.

¹¹⁰ M. PIPPIONE, *L'età di Gaisruck* cit., pp. 202-209 e note nn. 46-52 a pp. 218-219.

Henrion, di cui era revisore.¹¹¹ Commentando la descrizione della inaugurazione della città Leonina fatta da Leone IV il 27 giu. 852, il Biraghi ricordava l'orazione che leggevasi sulla porta di s. Pellegrino ed era di questo tenore: « Deus qui apostolo tuo Petro, collatis clavibus regni coelestis, ligandi atque solvendi pontificium tradidisti [...] ». E prendeva spunto per dimostrare, appoggiandosi sull'autorità dei codici antichi, che la parola *animas* di altre lezioni era un'aggiunta dei secoli posteriori, eliminata definitivamente da s. Pio V, correttore di breviario e messale per ordine del Concilio di Trento (cf. *infra*, 8 a). Con evidente riferimento alla polemica sul breviario del Gaisruck, il Biraghi concludeva l'annotazione, dicendo: « Per tal modo noi vediamo i monumenti della cristiana pietà eretti da' pontefici, fedelmente conservarsi dai loro successori, custodi fedeli delle tradizioni cattoliche ».

Nell'archivio della curia milanese si è trovato un ms. dal titolo: *Esame critico sopra l'annotazione collocata a p. 467, vol. III della Storia generale della Chiesa del barone Henrion ecc. riveduta ed annotata dal sac. Luigi Biraghi, direttore spirituale nel seminario teologico maggiore di Milano*. Sono 57 pagine, in 4 fascicoli, sulla cui copertina esterna si legge: « Esame critico sulla annotazione stampata in argomento alla notissima parola *animas*, ecc. ».¹¹² Il ms. non è firmato, ma ne sembra autore il dottore della Biblioteca Ambrosiana Giovanni Maria Dozio, uno dei più acuti studiosi della liturgia ambrosiana.¹¹³

Dopo aver giudicato inopportuna, e quindi sospetta di un secondo fine l'annotazione (pp. 8-14), l'autore dell'*Esame critico* accusa il Biraghi di ignoranza per aver trascurato di citare testi importanti e facilmente reperibili, contrari alla sua tesi (pp. 14-27), e, a conclusione di una severa analisi delle prove addotte dal Biraghi, duramente afferma: « Mentre il proprio cardinale arcivescovo e capo della liturgia ambrosiana ha recentemente raccomandato a tutto il suo clero l'ultima edizione del Breviario diocesano pubblicata nel 1841 con tutta diligenza e conformità a migliori e più antichi documenti ambrosiani » e vi restituisce la primitiva lezione *animas*, « il direttore del suo seminario teologico maggiore, per tutta sua propria cura e pietà [...] deve cacciare così alla maledizione tale voce e caricarla di anatemi! » (pp. 50-51). Da ultimo l'Autore dell'*esame critico*, sottolineando che la nota contiene mezza dozzina di mende, si domanda ironicamente se il Biraghi non

¹¹¹ *Storia generale della Chiesa dalla predicazione degli Apostoli ai nostri tempi del barone Henrion, per uso specialmente del clero e dei seminari. Versione fatta sulla quinta edizione francese da Antonio Zoncada riveduta ed annotata dal sac. LUIGI BIRAGHI*, voll. 13, Milano 1843-1850: cf. RIMOLDI, *Ricerca archivistica*, *dat.*, pp. 5-7.

¹¹² ACAM, Arch. Spirituale, sez. VII A, *Riti Sacri*, C 3, pp. 71-106.

¹¹³ Giovanni Maria Dozio (1798-1863) nacque a Porchera, in Brianza, e si avviò alla carriera ecclesiastica nei seminari diocesani. Professore nel seminario di Pollegio nel 1820, fu consacrato sacerdote a Lugano nel 1821. Insegnò quindi scienze bibliche nel seminario teologico di Milano, dove tenne pure la cattedra di eloquenza. Nel 1839, dietro sua istanza, fu nominato dottore della Biblioteca Ambrosiana. Nel 1862 fu creato membro della consulta per il Museo Patrio Archeologico. Appassionato studioso di memorie patrie, le illustrò nei suoi apprezzati scritti. Si occupò di liturgia; fu collaboratore del periodico cittadino *L'amico del clero*; ebbe parte attiva nella preparazione del codice diplomatico della Lombardia. Fu da tutti benvenuto per modestia e affabilità. Cugino di Cesare Cantù, aveva un cospicuo patrimonio, che lasciò con testamento all'Opera pia a lui intestata, cf. C. CASTIGLIONI, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, II, pp. 59-60.

avrà sospettato « che la sua annotazione venisse da taluni non senza scandalo interpretata siccome una indiretta, ma sufficientemente chiara disapprovazione del Breviario ambrosiano del 1841, che conserva l'antica voce *animas* » (pp. 54-55) (cf. *infra*, 8 b).

Il confronto tra l'annotazione del Biraghi e l'*Esame critico* della stessa ci suggerisce le seguenti constatazioni: a) molto diverso è il loro tono espositivo: pacato, come al solito, quello del Biraghi; duramente polemico quello dell'*Esame critico*; b) alla base dell'annotazione del Biraghi — che pure fu sempre un sacerdote ambrosiano fedele ed ubbidiente ai suoi arcivescovi — sta la preoccupazione, costante in lui, di difendere l'autorità di s. Pietro e del Papa, che poteva apparire ridotta nella edizione del Breviario del 1841; alla base dell'*Esame critico* sta una appassionata preoccupazione di difendere non solo la nuova edizione del Breviario, ma anche (e forse soprattutto) la tradizione liturgica ambrosiana; c) sul piano culturale, l'Autore dell'*esame critico* — almeno per quanto riguarda la storia della liturgia — appare di gran lunga superiore al Biraghi.

Si può comunque affermare che nella questione del Breviario il Biraghi fu fedele ad una linea di condotta ben determinata: egli volle essere in perfetta sintonia coi suoi arcivescovi, finché questi fossero uniti al Papa; in questo caso il Papa si era pronunciato ed il Servo di Dio non poteva che far propria la sua sentenza, anche a costo di porsi in contrasto con l'arcivescovo rispettato e venerato.

Non sappiamo se il Biraghi fu a conoscenza della critica sopra riferita. E' invece notevole che tra le lettere indirizzate al Servo di Dio se ne conservi una del cardinal Lambruschini del 26 feb. 1846,¹¹⁴ di ringraziamento, senza entrare nel merito dell'annotazione discussa, per la pubblicazione della *Storia ecclesiastica* del barone Henrion.

6. *Lo zelo apostolico del Biraghi.* Se a quanto si è venuto fin qui dicendo della rilevante presenza del Servo di Dio nel processo di recupero alla fede cattolica della Milano prerisorgimentale si aggiungono la sua operosa partecipazione al sorgere, in quegli anni, del milanese istituto per le Missioni Estere (cf. Cap. XIII A) e l'attività svolta per la congregazione delle Marcelline da lui appena fondata, si deve riconoscere che egli fu ispirato da uno straordinario ardore d'apostolo. Fu questa forza interiore che lo sostenne nell'intensa fatica, anche quando, alle sofferenze morali, si unì un esaurimento tra il 1839 ed il 1840, come risulta da alcuni cenni del suo carteggio con madre Videmari (cf. Cap. VII A, *intr.* 3).

Volendo pertanto esprimere una valutazione complessiva di questo periodo della vita del Servo di Dio, non possiamo che rifarci ancora al giudizio scritto alla sua morte da don Giuseppe Prada: « [...] Gli anni di maggior merito di Monsignore secondo me furono dal 40 al 48 [...] nell'ordine scientifico direttivo, la cooperazione sua principale nei primi anni dell'*Amico Cattolico*. Ho ripassato appunto di questi di i primi volumi di quel periodico e quanto merito vi riscontrai! quale spi-

¹¹⁴ *Epist.* II, 445. Sui rapporti Biraghi-card. Lambruschini (1776-1854) cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 126.

rito di temperanza associato alla scienza! quanta uniformità e concordia nel clero... di quale differenza colla vacuità ed esorbitanza di oggidì! Ed una parte principale di questa moderazione e concordia con altri l'ebbe mons. Biraghi » (cf. Cap. XVI B, 2).

DOCUMENTI

Poiché il periodo della vita del Servo di Dio che abbiamo preso in considerazione è prevalentemente documentato da lettere: o sue, o a lui indirizzate, o a lui relative, ci è parso opportuno raggruppare quelle da noi scelte secondo gli argomenti in esse trattati, anziché seguire un rigoroso ordine cronologico.

1

Lettere relative all'amicizia del Servo di Dio con il conte Mellerio (1847).

Dalle seguenti quattro lettere: una del Mellerio e tre del Biraghi, tra luglio e agosto del 1847, traspaiono la familiarità e la spiritualità che caratterizzarono il rapporto tra il Servo di Dio ed il magnanimo patrizio milanese.

a)

Il Conte Mellerio a don Luigi Polidori, Recoaro 23 lug. 1847: orig., Archivio Mellerio dei conti della Somaglia, Milano.

Il Mellerio, in cura a Recoaro, esprime al suo segretario la gioia di essere stato raggiunto dal Biraghi, che chiama « angelo del Signore ». La lettera fu scritta nel giorno stesso della morte del Polidori.

Recoaro 23 lug.o 1847

D.D. Luigi

[...] Di me non parlo per il timore [illeggibile] se dico di trovarmi in *statu quo*, e di essere troppo condiscente a quelli, che sostengono ad ogni patto aver io migliorato. Ma vorrei esser sempre a quel benedetto fiat che è la nostra panacea.

I pensieri che mi si affacciano per l'avvenire per buona sorte sono santi, e la facoltà mia riflessiva così debole che non so fissarmi sopra alcuno e li aggiornò tutti confidandoli nel frattempo alla divina Provvidenza.

Don Luigi Biraghi arrivatomi [illeggibile] qual angelo del Signore è giunto qui in istanza, e vuole che le dica mille cose; di altrettante e tutte cordiali la incarico per gli amici, e raccomandandomi alle sue orazioni, mi ripeto

Suo di cuore

Giacomo

b)

Don Luigi Biraghi a madre Marina Videmari, Recoaro 25 lug. e 2 ago. 1847: origg., AGM, Epist. I, 631, 632.

Le due lettere del Biraghi ci danno una esatta conoscenza della penosa situazione del Mellerio gravemente malato e della delicata assistenza che gli prestò il Servo di Dio.

1)

25 luglio

Il documento è particolarmente importante per la descrizione dell'accoglienza fatta dal Mellerio al Biraghi; l'accento ai due contemporanei lutti che afflissero il conte: la morte del suo amministratore rag. Luigi Moretti e del suo segretario e cappellano don L. Polidori; il rimpianto del Biraghi per il Polidori, che condivideva la sua passione per gli studi archeologici; l'ammirazione del Servo di Dio per le virtù del Mellerio nella prova; l'esortazione alla speranza cristiana rivolta alla Videmari; l'accento ad una propria indisposizione fisica.

Carissima in Gesù Cristo

Vi ho dato le mie nuove fino a Vicenza, vi dò ora quelle di Recoaro. I primi tre giorni fui mezzo malato. Oggi però sto bene, bene davvero, e sento che queste acque mi rinforzano, mi ravvivano: laonde su di me vivete tranquilla e contenta.

Quanto al Conte Mellerio: appena Giovedì fui arrivato mi abbracciò e baciò ringraziandomi come di un gran favore di essere venuto costà a consolarlo e fargli compagnia. Né finì mai di ringraziarmi. Mi aveva già preparata una bella e comoda camera: e sono qui trattato fin troppo bene. Della salute del Conte non so che dirvi: sia mo' stato lo strapazzo del viaggio, sia mo' effetto delle acque, gli venne una mossa di corpo che lo inquieta di giorno e di notte: questo fino a un certo punto gli fu salutare perché gli evacuò molta bile vecchia, ma insieme lo privò di forze più che non si conviene ad un vecchio oltre li 70 anni. Laonde s'interruppe la bibita delle acque per porre termine, se si potrà, alla diarrea. Se questa non cessa entro due o tre giorni, il medico è di parere che debba ritornarsi a Milano senz'altro, come meglio potrà. Se questa

cessa, potrà continuare le acque ancora per qualche settimana. Io però ho già detto che al più tardi il giorno 10 parto di qua; e al più presto ancora se vi sarà buona occasione.

E' qui il padre della De Rosa di Brescia, buon vecchio: abbiamo discorso molto insieme. Qui piove quasi sempre. Capirete che non posso avere gran gusto a fermarmi tanto.

La morte del povero Moretti, e quella di Polidori mi hanno contristato assai. Per Moretti mi ero già preparato, ma la morte di Polidori mi colpì troppo: ed era quasi l'unico che coltivasse i miei studi d'archeologia e con cui conferiva tanto volentieri. Anime buone! Dio le abbia in gloria. Raccomandatele anche voi. Toccò a me di dare al Conte l'una notizia e l'altra: ed ho veduto quanto può la virtù in sì dolorosi casi. Io vorrei scrivere a don Giuseppe Moretti due righe di conforto: ma non so dove sia. Se è costì, consolatelo voi anche per me. E voi, cara Marina, confortatevi nel Signore insieme colle care nostre suore: e animiamoci tutti insieme a seguire Gesù Cristo ed assicurarci il Paradiso. Viva quel beato Regno: *adveniat regnum tuum*.

I saluti a voi, alle suore, al Signor Prevosto, a tutti i preti. Del Curato di Cernusco non ho notizie. State bene e ricordatevi che io vi desidero ogni bene nel Signore e che vi raccomando ogni dì al Signore.

Date notizia di me alle Suore di Cernusco e per mezzo di loro ai miei.

Aff. Pr. Biraghi L.

Oggi il Conte passò una buona giornata: è poi sempre di buon umore e a tavola discorre con buona mente e favella come quando era sano.

2)

2 agosto

Informando la Videmari dell'imminente ritorno, il Biraghi accenna all'eventualità di una visita sua e del Mellerio al neo eletto vescovo di Mantova mons. Giovanni Corti, una delle più illustri personalità ecclesiastiche lombarde in relazione col Biraghi ed il circolo del Mellerio, che li aveva invitati.¹¹⁵

La « nostra martire » di cui il Servo di Dio ricorda la prossima festa, è s. Concordia: le sue reliquie erano state trasferite da Milano nella capella delle Marcelline a Vimercate (cf. Cap. VII, B, schema cronologico, 26 nov. 1842).

¹¹⁵ *Giovanni Corti* (1796-1868). Nato a Pomerio presso Erba (Milano) da cospicua famiglia, studiò nei seminari diocesani e fu ordinato sacerdote nel 1820. Nel 1828 fu nominato prevosto di Besana, nel milanese. Due volte declinò la nomina a vescovo, che accettò infine nel 1846, per la sede di Mantova. Resse questa diocesi fino alla morte con lodata prudenza, tra le gravi difficoltà create dalle condizioni politiche. Fu senatore del regno d'Italia. Per i suoi rapporti con il Biraghi e la bibliografia a lui relativa, cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 72; cf. pure R. BRUNELLI, *Diocesi di Mantova*, in *Storia religiosa di Lombardia*, VIII, Brescia 1986, pp. 177-178 al cap. *Il periodo di mons. Corti*.

Recoaro 2 agosto 1847

Carissima in G. Cr.

la nostra partenza è fissata a domani mattina, e verremo a piccole giornate come già vi ho scritto. Forse io da Verona farò una celere gita a Mantova distante solo venti miglia per raggiungere poi il Conte a Brescia. Quel Vescovo Corti mi invitò con sua lettera; ma io non so ancora risolvermi. La mia salute è buona assai; e il Signore mi dà grazia di essere pieno di buona voglia e di energia per far del bene ancora al Seminario ed alla nostra cara Congregazione. Oh, carissima Marina, la nostra vita ha da essere tutta spesa per Gesù Cristo. Non badiamo ai nostri difetti, né confidiamo nelle nostre forze: ma con tutto l'affetto gettiamoci nel cuore di Gesù: e innanzi con coraggio.

La salute del Conte ha guadagnato da una parte, ma ha perduto dall'altra. In complesso non è malcontento di queste acque, e c'è luogo a sperare che in seguito possa sentirne migliori effetti. Egli è sempre di buon umore, di vivace discorso e di gran buon cuore.

Domani voi farete per S. Stefano festa solenne: io non posso godermela con voi: godremo insieme, se a Dio piace, quella della nostra martire. Il Signore vi assista e vi conforti. Saluto con voi tutte le consorelle.

Aff. in Gesù Cristo Prete Biraghi L.

c)

Il Servo di Dio ad Antonio Rosmini, Recoaro, 2 ago. 1847: Arch. Rosminiano Stresa, R.T. XXII, 4229 (cf. RADICE, Antonio Rosmini cit., III, p. 130).

E' questa una preziosa testimonianza della elevatezza spirituale del Mellerio, ma anche della delicatezza del Servo di Dio nell'assistere con rispettosa familiarità e con l'occhio attento del direttore di spirito. Da rilevare le espressioni di stima e di deferenza del Biraghi nei confronti del Rosmini.

Recoaro, li 2 Agosto 1847

Ill.mo Don Antonio e P. Prevosto Rev.mo,

Ella che conosce il cuore sensibile e religioso di S. Ecc. il Conte Mellerio, può ben immaginarsi la consolazione che le recò la sua lettera del 31 luglio. Quei bei riflessi scritturali, quelle idee di paradiso furono un bellissimo salutare alle piaghe, ond'è tuttora esacerbato il cuore del buon Conte. Riceverà però i ben dovuti ringraziamenti per sì pietoso officio; li riceva per mezzo mio, ch'io gli sono qui al fianco per rendergli meno grammo questo soggiorno e per aiutarlo pure in qualche cosa. E per me è cosa ben cara aver sì bella occasione di comunicare con V.S. che io stimo tanto e di significarle coi sentimenti del Conte anche i miei sentimenti di ossequio e di affezione la più devota.

Il Conte è qui ancora a Recoaro e domani, partiamo alla volta di Milano, viaggiando a piccole giornate. Mercoledì sera arriveremo a Verona dove ci fermeremo forse tutto il giovedì. La salute del Conte è presso a poco eguale di prima che venisse a Recoaro: e essendo le acque prodotte dal rilassamento di corpo forse soverchio, credette bene sospenderne la bibita e rimesso in equilibrio, rimpatriare.

Tuttavia qualche buon effetto l'hanno fatto queste acque: evacuazione di molta bile, che rimaneva indigesta in corpo, cessazione della gonfiezza alle gambe, buon appetito, discreto dormire. Il resto si spera in seguito.

In mezzo però a tutti gli incomodi della salute e al poco giovamento delle medicine e a tante disgrazie e dispiaceri Ella non potrebbe figurarsi la tranquillità d'animo del Conte. Il solito buon umore, discorso vivace e talora facezie amene. Tutto ciò viene da quella profonda religione che regna nel di lui cuore e che ne tempera la grande sensibilità con la rassegnazione al volere di Dio. E veramente la di lui maniera di vivere è invidiabile. Benché tanto indebolito di forze egli tuttavia nulla rimette di suo fervore: sa conservare ancora il suo orario per la preghiera, per la lettura spirituale, per la S. Messa, per la visita al SS. Sacramento; e i suoi discorsi sono sempre edificanti. Scrivo anche questo dettaglio persuaso che Ella, che ama tanto il Conte, se ne consolerà e pregherà il Salvatore G. C. che gli conservi la grazia sua sino alla fine.

Il Sig. Conte desidera sapere dove Ella si trovi, dove si recherà in seguito e cotali altre notizie riguardanti la di Lei persona.

Io desidero che mi conservi la sua benevolenza e che mi raccomandi al Signore, me ed i miei chierici, e che mi tenga quale mi professo

di V.S. Ill.ma e Rev.ma
devotiss.mo servo
Pr. Biraghi Luigi

2

Lettere relative ai rapporti Antonio Rosmini - Luigi Biraghi (1843-47).

Alle tre lettere del 1843 Rosmini-Biraghi-Rosmini, pubblicate da G.F. Radice, dalle quali traspare la stima reciproca tra i due santi e dotti sacerdoti e l'impegno del Servo di Dio per appianare le difficoltà sorte tra il Roveretano ed i redattori de *L'Amico Cattolico*, ne aggiungiamo una di mons. Turri al Rosmini ed una, di alcuni anni posteriore, di Alessandro Pestalozza a don Federico Salvioni, perché sono testimonianza di come il Biraghi non abbia mai preso posizione antirosminiana.

a)

Rosmini chiede al Biraghi notizie su s. Trifone Martire, Stresa 1 feb. 1843: Arch. Rosminiano, Stresa, R.T. XXVIII 539 R.E. VIII 4694 (cf. RADICE, Antonio Rosmini cit., III, p. 126).

Interessante nel breve scritto l'accento alla « bontà e amicizia » altre volte mostrata dal Biraghi al Rosmini.

Molto rev. signore ed amico in Cristo,

un mio amico di Cattaro, mons. Ant. Bassich, ricorre a me per aver notizie di s. Trifone Martire. Vuol attingere acqua da un pozzo asciutto. Permetta ella adunque, che io m'aiuti colla sua erudizione. Io non ho qui i Bollandisti a cui bisognerebbe ricorrere, e che ella facilmente avrà in Milano.

E' tanta la bontà e l'amicizia ch'ella m'ha dimostrato altre volte, che io m'assicuro di darle questo incommodo che vorrà assumersi son certo, per amor di Dio.

E acciocché veda che cosa bramerebbe il mio amico Cattarese, le metto in fine a questa l'articolo ch'egli mi scrive per avere le dette notizie.

Mi raccomandi al Signore, e mi creda, quale mi dichiaro di cuore suo umil.mo obbl.mo e devotissimo in Cristo servo ed amico

Rosmini

Stresa, 1 feb. 1843.

b)

Risposta del Biraghi accompagnatoria delle notizie richieste, 9 feb. 1843: Arch. Rosminiano, Stresa, R.T. XVIII, 586; (cf. RADICE, Antonio Rosmini cit., III, p. 127).

Il Biraghi sembra cogliere l'occasione dell'invio delle notizie su s. Trifone da lui raccolte, per invitare Rosmini a Milano, onde chiarire a voce la questione sorta tra i redattori de *L'Amico Cattolico* circa la pubblicazione degli articoli del Pestalozza dopo la critica di Eusebio Cristiano (il gesuita Antonio Ballerini).

D. Antonio carissimo,

alla lettera riguardante s. Trifone¹¹⁶ aggiungo due righe riguardanti V.S. E che ho da dirle? che ci ho un gran bisogno di parlare insieme; che mi sentirei allargare il cuore quando potessi fare un colloquio con V.S. Mi capisce di che intendo parlare.

¹¹⁶ La lettera a cui il Biraghi fa seguire questa « aggiunta » si trova nell'AGM, *Autografi*, in minuta premessa alle notizie su s. Trifone: cf. Cap. XIV, B, 2 b.

Mi creda la sua venuta a Milano farebbe gran bene e a V.S. ed agli amici, fra i quali si gloria di essere

l'aff.mo Biraghi

Dal seminario di Milano, li 9 feb. 1843.

c)

Rosmini declina l'invito del Biraghi, 14 feb. 1843: Arch. Rosminiano, Stresa; R.T. XVIII 587, R.E. VIII 5714 (cf. RADICE, Antonio Rosmini cit., III, p. 128).

Mentre ringrazia con molte lodi il Biraghi per lo studio mandato-gli, il Rosmini dice con fermezza i motivi pei quali non intende recarsi a Milano. Il tono di questo rifiuto lascia capire quanto sia stato delicato il compito di mediatore tra amici svolto dal Servo di Dio.

Molto rev.do e car.mo in Cristo d. Luigi

Quanto mi sieno riuscite gradite le notizie di s. Trifone non le posso bastevolmente dire, sì per pregio loro intrinseco, sì perché posso servire con esse un amico carissimo che me le chiede, il che non avrei potuto mai fare senza la sua erudizione, e sì perché mi sono un pegno della benignità sua e amicizia. Parevami di esigere veramente troppo da lei, quando la pregavo di tal favore, ben sapendo le molte sue occupazioni; ma ella ha superato la stessa mia aspettazione. Le rendo dunque vivissime grazie del servizio prestatomi, anche a nome di mons. Bassich, il quale, pio com'è, non mancherà di pregare il santo Martire anco per lei.

Quanto poi alla letterina separata, vedo benissimo a che possa alludere, ma non vedo che cosa potesse giovare una mia scappata a Milano. Se mai ella avesse delle ragioni che io non veggo, prego la bontà sua di comunicarmene in lettera, che tengo esser mezzo sicuro, non essendosi mai perduta niuna lettera da Milano. Il venir io a Milano senza gravissimi motivi, oltrecché mi farebbe perdere un tempo dovuto ai miei doveri, parrebbermi cosa atta piuttosto a far parlare il pubblico sempre più, e a metter me stesso in occasione di trovarmi gravemente imbarazzato non volendo dispiacere e pur dovendo rispondere a ciò di cui mi si parlasse; giacché, se non rispondessi, dispiacerei tanto di più. Io ho fiducia nella verità: io l'ebbi tanto « in Deum protectorem et domum refugii ». Mi scriva, dunque, se ha qualcosa d'importante da comunicarmi, mi raccomandi al Signore, e mi creda di tutto cuore suo umil.mo e aff.mo in Cristo servo ed amico

A. Rosmini

Stresa, 14 feb. 1843.

d)

La stima del Biraghi per il Rosmini nella lettera di Alessandro Pestalozza a don Federico Salvioni, 26 dic. 1852: orig., Arch. gen. PIME, cart. Ramazzotti, A, 1^a Corrispondenti vari.

Nel 1852, mentre il Rosmini si teneva fuori dalle dispute nel suo istituto di Stresa, i suoi sostenitori attendevano con ansia il responso della commissione incaricata da Pio IX di esaminare le sue opere. Dall'episodio riferito, non senza un accento ironico, dal Pestalozza al Salvioni,¹¹⁷ si desume che il Servo di Dio si compiacesse per la ormai preannunciata approvazione delle opere rosminiane, senza condividere i dubbi ed i sospetti di ecclesiastici a lui vicini.

Carissimo Salvioni,

[...] Se negassi di aver preveduto che ti saresti trovato ottimamente nella tua nuova destinazione, sarebbe in me una umiltà affettata. L'ho preveduto e, come diciamo, presagito pur dietro molti riflessi: quello del tuo animo virtuoso, se mi permetti, non fu l'ultimo e meno concludente. Ma se anche tutto avesse condotto a presagire il contrario, credo, carissimo, che la savietà (bisogna che la chiami così) di cotesto ottimo prelato, avrebbe tenuto luogo d'ogni più ambito vantaggio.

Vedi come si tramutano le notizie passando di bocca in bocca. Il vescovo di Vicenza non ha scritto a me direttamente, ma a un sacerdote veronese, mio amico. E non era già piena di buone notizie, ma solo conteneva un attestato della sua stima pel Rosmini e la sua certa speranza del buon esito della causa che si tratta a Roma. So però che il padre Mazzucconi barnabita, reduce da Roma, raccontò che di sei che componevano la commissione per l'esame, cinque diedero un voto favorevole. Radunati poi in congregazione, le ragioni addotte da quell'unico che era contrario furono trovate sì leggere, che alla fine si accostò anch'esso agli altri. [...]

Intanto il partito avversario non manca di ricorrere alle sue solite astuzie un po' semplici, facendo correr voce che cinque risultarono sfavorevoli e uno solo in favore! E che la mia risposta al Bolognese fu messa all'indice. E che? potrebbe essere più facile che non la prima menzogna.

Ne vuoi sentire un'altra, tanto certa, quanto bella? Biraghi, essendo da mons. Turri, fece cadere, non so come, il discorso sulle cose del Rosmini, e gli disse che anche il patrocinatore (o altra parola più umile e perciò più giusta) del Rosmini aveva delle buone notizie: e gli

¹¹⁷ *Federico Salvioni* (1824-1859). Nato a Milano, ordinato nel 1847, quindi figlio spirituale del Biraghi, nel 1852 fu scelto come segretario da mons. Angelo Ramazzotti, divenuto patriarca di Venezia, in sostituzione di don Spirito Origo. Morì a Venezia, lasciando ricordo di grandi virtù: cf. P. CAGLIAROLI, *Vita di s. em. rev.ma mons. Angelo Ramazzotti patriarca di Venezia*, Rovigo 1862, pp. 230-243.

raccontò l'esito felice dell'esame istituito a Roma. Allora riprese Monsignore, tacete, tacete: bisogna tacere, non ditelo, non propalate. Le scrivo a te queste cose, perché so che tu non usi farci intorno commenti, e le son cose appunto che di commenti non hanno alcun bisogno.

A. Pestalozza

3

Lettere relative alla fondazione de « L'Amico cattolico », 1840-1841.

Raggruppiamo qui lettere scritte al Servo di Dio ed a lui indirizzate, dalle quali emerge quanta parte egli abbia avuto nella fondazione del nuovo periodico ecclesiastico milanese.

a)

Dalle lettere del Biraghi a Madre Videmari: orig., AGM, Epist. I, 111, 167, 181.

Scrivendo alla Videmari, il Biraghi unisce quasi sempre a consigli per la direzione dei collegi delle Marcelline e ad esortazioni spirituali alcune notizie sulla propria attività. I passaggi che stralciamo da 3 lettere degli anni 1840 e 1841 sono di grande interesse per la storia de *L'Amico Cattolico* e, soprattutto, perché evidenziano la posizione del Biraghi tra i primi compilatori.

4 apr. 1840 Carissima in Gesù Cristo,

[...] sua em. ha concesso che noi facciamo quel giornale eccl[esiastico], di cui vi ho parlato: Lavelli, curato di Corte, Pirola, cappellano di sua em., Vitali, cancelliere di curia, io, prof. Baroni, prof. Vegezzi. Il sig. curato di Corte Lavelli verrà presto a trovarvi. [...]

9 gen. 1841 [...] Al primo venire del prof. Baroni, ditegli che noi aspettiamo alcuni articoli pel giornale, che incomincia quanto prima. Raccomandategli la cosa: tutto è buono per noi: poesia, prosa, filosofia, schizzi e fantasie; purché abbiano una vista religiosa. L'arcivescovo ci dà una sua stanza per fare le adunanze all'oggetto. [...].

5 feb. 1841 [...] Iersera in una sala di sua eminenza fu fatta la prima seduta del giornale, a cui intervennero 18 sacerdoti e fu fatta la scelta dei direttori; ed io fui messo tra questi. Spero si farà del bene. State sana

L'aff.mo Biraghi

b)

Lettera di don Lavelli al Biraghi, s.d. (ma 1841): orig., AGM, Epist. II, 184.

Come si desume da altre lettere intercorse tra i primi redattori¹¹⁸ questa del Lavelli può essere datata tra l'8 ed il 21 febbraio 1841.

Dal tono dello scritto traspare una certa impazienza del Lavelli per le prolungate discussioni preliminari, ma si avverte pure la sua fiducia di avere nel Servo di Dio un cooperatore comprensivo, non suscettibile, capace di non perdere la pace ed ascoltato mediatore presso articolisti « difficili ». L'autore dell'articolo su Hermes Visconti, cui si fa cenno, fu il prof. Giuseppe Cossa.

Cariss. e Pregiatiss.

domani, non altro occorrendo, secondo l'intelligenza fatta col P. Pirotta, presento a S.E. gli scritti pel giornale: egli dunque abbia la bontà di mandarmi i suoi scritti, eccetto il primo riguardo al Fava e quello di cui discorrevamo ieri sera e da me rimandato a lui.

Se può, tiri fuori qualche cosa da Speroni, Vitali, Redaelli; e ritiri quello attinente ad Hermes Visconti.

Pirotta approva l'idea di deputare ne' borghi grossi qualche persona ed egli può eseguire quanto già era indicato di fare per Monza, Treviglio ecc. Io annuncio positivamente il titolo d'*Amico Cattolico* ad onta che ad alcuni sia men geniale: se dobbiamo rifar sempre il fatto, non facciamo nulla, ed espongo come presumibile il prezzo di L. 14 annue.

Oggi mi trovo meglio ancora d'ieri, quindi ho buone speranze di recuperarmi affatto.

Il Signore gli dia salute, pace, continuazione nell'operosità.

Di cuore

aff. Lavelli

4

Rilevi critici a « L'Amico Cattolico » e difficoltà per i redattori (1841-43).

Presentiamo ancora delle lettere, che rivelano come il nuovo giornale ecclesiastico poté durare, nonostante critiche e difficoltà di vario genere, grazie alla fede nella sua « bontà », che sostenne i più impegnati collaboratori ed il Biraghi in particolare.

¹¹⁸ Si tratta delle lettere di don Lavelli a p. Alfieri: 28 ott., 4 nov., 21 feb., 4 mar., 26 apr. 1841; e delle lettere di don Carlo Cressini a p. Alfieri: 8 e 25 feb. 1841: originali nell'Archivio provinciale dei Fatebenefratelli, prov. Lombardo-Veneta, sez. *Alfieri*, sono presentate da G.F. RADICE, *La gestione laboriosa de « L'Amico cattolico »* in *Civiltà Ambrosiana*, 2 (1991), pp. 218-224. Di particolare interesse in questo articolo quanto si riferisce al titolo del periodico ed al suo « piano ».

a)

Giudizio del prof. Baroni riferito dalla Videmari al Biraghi, lettera 9 giu. 1841: orig., AGM, Epist. II, 550.

Si notino nel giudizio del prof. Baroni l'accento alla diffidenza verso il nuovo giornale di certo ambiente ecclesiastico e l'apprezzamento per lo spirito profondamente religioso degli scrittori. Che il Baroni non si ritenga adatto a scrivere di materia « teologica » dipende dalla mentalità di « poeta » e un po' liberaleggiante del bravo ed originale professore e sacerdote.

Reverendo Superiore!

[...] Lunedì diedi a Baroni il giornale, pregandolo a volersi adoperare in questa sant'opera con iscrivere qualche cosa. Egli per allora non mi rispose parola. Stamattina ritornò e mi disse che aveva letto l'Amico Cattolico e che era rimasto soddisfattissimo, perché la cosa era tutto al rovescio di quella che avevan detto a lui certi suoi amici chiamati Canonici. Più che la Prefazione l'avea letta tre volte, tanto l'era piaciuta. E terminò col dirmi: « Che bel cuore hanno pel Signore questi buoni preti! Dite a Biraghi che non è mia partita il scrivere su questo giornale, perché veggo che son cose teologiche. Tuttavia dove mi crede buono dategli che parli. Ho delle prediche: se fossero buone io ve le darei di buon grado. Assicurate poi il sig. Biraghi ch'io dirò ogni maniera di bene del suo giornale, chè ben lo merita ». [...]

l'aff. in Cristo Marina.

Cernusco, li 9 giugno 1841

b)

Biraghi difende gli articoli di A. Pestalozza presso i redattori de « L'Amico Cattolico »; dalle lettere di A. Pestalozza al Rosmini, 9 gen. 1842, 31 gen. 1843: Arch. Rosminiano Stresa, R.T. XVII, 286; R.T. XVIII, 571 (RADICE, Antonio Rosmini cit., I, pp. 76-78; 94-96).

Dalle due lettere di Alessandro Pestalozza, espositore della filosofia rosminiana ne *L'Amico Cattolico*, estraiamo i passi che mettono in risalto l'opera del Servo di Dio nella redazione del giornale, in particolare il suo adoperarsi per la soluzione di questioni scabrose e la sua capacità di ricomporre dissidi interni alla redazione stessa.

9 gen. 1842 - Illustrissimo e reverendissimo sig. don Antonio, [...] Le significai altra volta il pensiero di inserire nell'Amico Cattolico alcuni articoli sulla Filosofia. Ma, circolando qui alcune voci di altri Eusebii, che si preparano ad una guerra ostinata, io m'ebbi in risposta dai compilatori che conviene « stare a vedere ». Spero nondimeno di vin-

cere alla fine la loro ritrosia, che d'altro non deriva, se non dal timore di urtare l'opinione dominante.

Al nostro Biraghi furon dirette alcune lettere da certo Storace, canonico di Genova, il quale, sulla parola di altri teologi riputati, si lagnava degli Articoli inseriti nel Cattolico relativi all'affare d'Eusebio. Il Biraghi riuscì, come credo, a convincere pienamente il sig. Storace. [...]

31 gen. 1843 - Illustrissimo e rev.mo don Antonio, ieri finalmente ricevetti una lettera dal direttore del giornale, a cui, sebbene non faccia alcun cenno della mia, né perciò mi risponda direttamente, si chiama tuttavia contento dei miei articoli, mi invita a continuarli e si mostra condiscendente a tutti i miei desideri. Quindi continuerò, perché, salvo il sostanziale, non mi curo della forma.

Credo che sia stato indotto a scrivermi in questi termini dal Biraghi, al quale io avevo scritto, accennandogli i tanti disturbi che ebbi ad incontrare senza ragione per la pubblicazione degli articoli. In conseguenza di questo ricomponimento, uscirà, con la prima dispensa, il sesto articolo, che doveva uscire il gennaio corrente. Ivi intendono di porre un'annotazione della quale mi hanno bensì fatto cenno, ma che non mi hanno comunicato prima. Questa annotazione sarà in risposta agli Annali Ecclesiastici di Roma, ove, dopo un elogio dell'*Amico Cattolico*, si leggono le seguenti parole: « Desidereremmo solo che non parteggiasse per alcun sistema filosofico, che è in voga, e che tiene divise le opinioni dei dotti; giacché unico scopo di quel giornale è di difendere la religione con argomenti ammessi da tutte le scuole cattoliche ». [...] ¹¹⁹

Continui a degnarmi della preziosa sua amicizia e mi creda umilissimo e devotissimo

servo p[ret]e A. Pestalozza

c)

Lettera di don Carlo Annoni al Biraghi con critiche e proposte per « L'Amico Cattolico », 8 lug. 1843: orig., AGM, Epist. II, 28.

Di Carlo Annoni, studioso di archeologia sacra e profana,¹²⁰ si conservano 5 lettere al Biraghi, prevalentemente a commento di sue pubblicazioni. Le sue critiche sono esplicite, ma sempre da amico. In questa lettera, l'Annoni, pur lamentandosi per la trascuratezza usata nei suoi riguardi dai redattori, si schiera a difesa de *L'Amico Cattolico*, che alcuni vorrebbero cessasse.

¹¹⁹ Per il testo della dichiarazione cf. n. 34.

¹²⁰ Per Carlo Annoni cf. *infra* B, n. 82.

M.R. Signore!

Dal chierico Ballerini ho sentito che la S.V. desiderava ch'io mandassi qualche altro articolo per l'*Amico Cattolico*. A dirle il vero è già un anno che spedii un breve articolo di *Sacra Archeologia*, del quale anzi erano già tirate le prove pel detto giornale, e poi seppi che il Dott. e Bibliot. Dozio ne ordinò la sospensione onde correggerlo, svilupparlo maggiormente ed ingrandirlo. Di tutto questo finora nulla fu fatto, nulla si vide, e neppure mi venne esso restituito.

Già da quasi un anno rimisi a Milano copia disegnata di alcune pitture cristiane del 6° ed 8° secolo da me scoperte, facendo preghiera alla direzione del Giornale di farle, in via più possibilmente economica, incidere, ch'io vi avrei date le illustrazioni disposte: mi venne riscontro che la penuria della cassa non poteva provvedere all'uopo, e intanto le pitture rimasero a Milano, né, avuto riguardo alla domanda di restituzione, furono mai consegnate. Nel febbraio 1843 cogliendo occasione delle dispute avvenute nelle Camere Legislative di Francia intorno la Assiria, spedii a Milano un articolo sui Maroniti, ma non mi si fece neppure un cenno di ricevuta. Feci avvertire che il Sig. Professore Beretta m'avrebbe suggerito alcune cose utili pel giornale intorno agli errori in materia religiosa che si leggono quotidianamente sui Caffè, onde apporvi rimedio al momento, e chiesi che mi sarei incaricato col d.o Professore di addossarsi questo incarico quando la direzione mi spedisse, per esempio, il *Journal des Débats* che in molte appendici riboccava di quelli errori.

Mi si disse che il giornale L'Amico non poteva farsi carico di tutti gli spropositi che ogni g.no stampavansi; e non si pensò quindi al detto giornale o simile. Avevo pregato che il correttore de' miei articoli fosse Vostra sig.ia rev.da ed invece quei pochi sopra detti non si sa neppure in quali mani capitarono.

Con tutto questo V.a S.a debb'essere persuaso che io conosco anche troppo la mia insufficienza, e che il solo amore all'opera santa di un giornale che tenghi vivi gli studii nei Preti in un'epoca di tanta lassitudine, è quello che mi fa così parlare.

Le aggiungerò che persone qualificate in Milano mi narrarono non son molti g.ni, che il giornale indicato finisce di sua natura col 1843, ed io m'affaticai per dimostrare il danno che ne avrebbe, e suggerii all'uopo le scarse mie cognizioni per continuarlo, e formare altri associati, e diffonderlo. Tali sarebbero un ribasso di prezzo; la pubblicazione fedele ogni 15 giorni, di minor mole, ma che si leggerà sicuramente; un troncamento gli articoli che io dico infinitesimali; l'aver almeno sei collaboratori obbligati a scrivere contro un premio qualunque, altrimenti si farà poco o nulla; e finalmente mettere alla testa della responsabilità e della redazione un solo e non cinque, poiché da molti anni appresi che non vivano giornali se non sul sistema monarchico ed assoluto. Eccole, ottimo signor Biraghi, quanto posso dire nella sola

vista del vantaggio degli studii ed istruzione del clero: del resto mi creda sempre disposto come valgo ai suoi comandi, nel mentre mi professo

devot.mo Servidore
Carlo Annoni P.te

Cantù, 8 Luglio 1843

5

La « Prefazione » de « *L'Amico Cattolico* », I (gen. 1841), pp. 1-12.

L'articolo ben riflette lo « stile », modesto e pacato, e l'animo del Servo di Dio suo autore: la fiducia nella Provvidenza, che opera per il ritorno degli animi alla religione; la totale adesione al magistero della Chiesa, che vuole obbedienza piena in materia di fede e di morale, ma lascia libertà ragionevole circa le opinioni, nella salvaguardia del precetto essenziale della carità;¹²¹ l'umiltà nel sollecitare dai lettori critiche fraterne e costruttive; l'entusiasmo per le conquiste dei missionari; l'amore per il clero, destinatario privilegiato del periodico.

Sono significativi, nella conclusione, come espressione della fedeltà del Biraghi alla Chiesa ambrosiana ed universale, la lode per l'arcivescovo Gaisruck, promotore del giornale, ed il ricordo dell'ultima enciclica di Gregorio XVI (15 ago. 1840), piena di incoraggiamento per le nuove iniziative dell'apostolato.

PREFAZIONE.

Un lamento comune, già da molto tempo, era tra noi, che alla Lombardia mancasse un Giornale Religioso. Chiunque sentiva amore alla dignità e alla gloria di questa nostra carissima patria, provava cordoglio in pensare come questa città, capitale di floridissimo regno, tanto illustre per arti, per scienze, per clero e per ogni maniera di splendide opere, in questo bel pregio la cedesse ad altre di minor nome e più povere di sussidj. Ma sopra tutto ognuno che pone, come è dovere, la moralità e la religione in cima ad ogni cosa, e le considera come l'anima della società e la base di tutte le civili istituzioni, e tanto più onorevole e prospero reputa un popolo quanto più è costumato e religioso; costui non poteva non dolersi che ai molti mezzi, bene e sapientemente diretti a far proba la città e la provincia, non si aggiungesse anche quello di un Giornale consacrato a promuovere la santa [2] causa del vangelo, e mal sapeva comportare che, avendo le lettere, le arti, le scienze, l'economia, il commercio e fin la moda e i teatri i proprj giornali, la sola religione non avesse il suo, nunzio delle sue

¹²¹ E' qui evidente che il Biraghi si ispira al motto attribuito a s. Agostino ed assunto a proprio principio dal clero liberale e conciliatorista: « In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas ».

gioje e delle sue pene, interprete delle sue leggi e del suo spirito, promotore de' suoi interessi e della sua gloria.

Per empier questo vuoto e soddisfare a questo desiderio ci facciamo innanzi noi, tuttochè piccoli tanto ed oscuri, incominciando oggi la pubblicazione di un Giornale Religioso. Noi però ben sentiamo che la cosa è delicata assai, ardua, pericolosa e di grave responsabilità. Parlare al pubblico, il cui giudizio è severo, e parlare di religione, scienza sublimissima che vuol essere trattata col rispetto dovuto alla sua grandezza, colla libertà conforme alla inviolabilità delle sue massime, e colla carità conveniente alla dolcezza del suo carattere, e parlarne in tempi che richiedono siccome studj profondi, coltura non ordinaria, progresso incessante, così cautela e prudenza grandissime; ella è davvero malagevole impresa, a cui veruno non può accingersi senza trepidazione. Perché come la sentono molti a' di nostri in fatto di religione? E' vero che, riconosciuto il bisogno di credere, sembra manifestarsi un ritorno alle idee e agli studj della fede. Ma questo ritorno di felice augurio, diciamolo pure, fino ad ora non è gran che consolante; perché non rivive ancora quella santa riverenza e piena devozione dei veri credenti agli oracoli della Chiesa: ma, come già lagnavasi san Cipriano, si tende ad [3] umanizzarla. Ogni mistero, ogni precetto, ogni atto del culto, in una parola la sapienza del cielo è giudicata temerariamente dalla sapienza del mondo. I dogmi, secondo loro, sono vietati e non bene conciliati colle scienze naturali, la morale è troppo rigida, la disciplina non è più in armonia coi lumi del secolo; tantochè, mentre essi ammettono questa nostra religione, vogliono che non si elevi guari sopra la bassa regione della terra. Quale accoglienza sia per avere da costoro il nostro Giornale noi non cerchiamo. E parimenti non cerchiamo quali sensi sia per destare negli altri, i quali nelle cose di religione si vivono o in una affettata ignoranza, o in una indifferenza orgogliosa. Per tutti questi v'è un voto ardente nel nostro cuore, e la speranza lo conforta, che il nostro Giornale, cadendo per avventura nelle loro mani, possa suscitare qualche dubbio in coscienze che dormono tranquille nell'errore, e risvegliare qualche desiderio di stato migliore in animi, in cui l'amore del buono, del grande, del santo è sopito ma non ispentito. La divina Provvidenza non isdegna, anzi si piace di usare a cose grandi mezzi piccoli e in apparenza meno acconci, perchè la gloria d'ogni bene sia tutta sua. Infine non ignoriamo che anche i buoni e i religiosi di cuore concordando con noi nel santo fine dell'opera, non consentiranno sempre intorno al mezzo prescelto.

Tra queste difficoltà però, che sono gravissime, due cose ci vengono animando: il bene che da questo Giornale può derivare, ed il metodo che ci siam prefissi di tenere.

[4] Molto opportunamente a' giorni nostri possono collocare le loro cure in un Giornale Religioso gli Ecclesiastici. Non vi è in fatti provincia o città che non abbia giornali, e spesso in molto numero e d'ogni genere. Essi abbracciano tutte le scienze, tutta la letteratura,

tutti gli interessi, tutte le vicende delle umane generazioni; e si spingono ne' gabinetti de' grandi, sul tavoliere de' privati e fino nella officina dell'artigiano. Essi (specialmente dov'è libertà di stampa) decidono delle opinioni, dei sistemi, delle dottrine; maneggiano la storia, e danno colore ai fatti che avvengono; padroneggiano l'onore e l'infamia, i voti e le magistrature, la pace e la guerra, e con tal quale onnipotenza si fanno arbitri dei comuni destini.

Ora la Provvidenza stessa, la quale veglia a pro della diletta sua Chiesa, e fa piegare a di lei favore le vicende de' secoli e i ritrovati dell'umana sapienza, converte in bene di lei anche il giornalismo. Si amano i Giornali? Ed ecco in ogni parte della Chiesa i Giornali Religiosi, svariatissimi per indole, autorevoli per probità, valenti per sapere, caldi per amore del bene; i quali si oppongono ai tristi, confortano i buoni, e pietosa stendono la mano a quanti desiderano venire a luce di verità, a grazia di salute. Altri di loro stanno per la buona filosofia, altri per le scienze teologiche; chi fa fronte agli eretici e dissidenti, chi annunzia i travagli e i trionfi della Chiesa; chi istruisce, chi combatte, chi consola, nella unità della fede, all'intento della comune salvezza. Con tale provvido mezzo [5] presto all'errore si contrappone la verità; alle male prove degli empj la costanza dei buoni; né alcuno dei nemici di Gesù Cristo può insultar con Golia: *Ho sfidato le schiere d'Israele, e nessuno ebbe cuore di venirmi innanzi*. E ai pii fedeli quanto di spirituale utilità ne deriva! E' per loro un buon Giornale Religioso quasi teatro di istruzione e di onesto ricreamento. Qui dichiarazioni di Dogmi, chiose di Scrittura, illustrazioni della Morale, delle leggi canoniche, della Archeologia sacra: qui notizie di pontefici, di vescovi, di missionarj, di popoli conquistati a Cristo, di fratelli ahi! segregatisi e perduti: qui il dramma delle cristiane vicissitudini rappresentato al continuo, e le nazioni e terre tutte, che pur sono l'eredità di Gesù, riunite sotto gli occhi nostri, e in bella comunicazione con noi costituite.

Voglia il Signore che a tale utilità di un buon Giornale Religioso non abbia il nostro a mancare. Il metodo però che ci siamo proposti di seguire, ci apre l'animo, come già abbiam detto, a buone speranze.

E inanzi ogni cosa noi dichiariamo, che come da questo Giornale sarà esclusa al tutto la politica ed ogni cosa meramente civile e profana, così ne saranno straniere le questioni che avessero sembianza di novità pericolosa o colore di partito, e che sogliono irritare gli animi senza farli migliori, e contristare la carità senza essere profittevoli alla causa del vero. La Chiesa di Gesù Cristo non ha bisogno dell'appoggio delle opinioni degli uomini per essere lei la colonna della verità e la maestra perfettissima del cristianesimo. Ella ha in mano il deposito della [6] fede, e ne è custode gelosa insieme e sicura. E pertanto quando trattasi di questo venerando deposito, la Chiesa non scende a patti con nessuno; e soffre bensì il dolore di rimaner priva di provincie intere, ma una menoma parte non cede mai di quel suo inviolabile tesoro. Del resto la Chiesa, mentre vuole da noi la intera som-

missione della mente e la perfetta adesione del cuore a tutti i suoi insegnamenti che toccano alla integrità ed alla purezza della fede, ci lascia, riguardo alle opinioni, quella ragionevole libertà che non ne esponga a pericolo di traviare dalla verità o dalla virtù.

E torna bene che alieni dalle controversie affatto vane, da buoni fratelli nella unità della fede e dell'amore, moviamo tutti di conserva e nel nome del Signore alla difesa della città santa di Dio. Non sia tra noi chi dica: *Io son di Paolo, io di Apollo, ed io di Cefa. Adunque è egli diviso Cristo? O Paolo è egli stato crocifisso per noi? Ovvero siete voi stati battezzati nel nome di Paolo?* Siccome è dovere di figli umili e docili della Chiesa, noi non desideriamo dai nostri fratelli che quanto da loro desidera la comune madre e maestra, e non lasceremo di averli cari perché in cose libere la pensano diverso da noi. Così il Giornale nostro non avrà che l'indole e lo spirito della vera, dell'unica religione, il di cui essenziale precetto è carità.

Quali adunque saranno gli argomenti che noi tratteremo in questo Giornale? I dogmi della fede, la morale evangelica e la disciplina ecclesiastica vi avranno posto principale. Vi si discorrerà della buona [7] educazione, degli studj veramente utili, delle pie istituzioni, della ordinata beneficenza, delle lodevoli tradizioni e consuetudini, de' riti sacri, e specialmente del nostro ambrosiano. La filosofia, amore e vanto de' nostri giorni, sublimata a dimostrare, per quanto è dato alla mente dell'uomo, la ragionevolezza delle cristiane credenze, non sarà certo lasciata in disparte. Farem conoscere le opere nuove che alla religione possono tornare proficue e ne daremo saggi, analisi, osservazioni: riprodurremo tradotti o compendiatati o commentati que' migliori articoli de' Giornali stranieri che venissero più opportuni; né lasceremo di richiamare a luce le buone produzioni per colpa de' tempi dimenticate. Molti ci sapranno ben grado nel trovar qui descritti gli apostolici travagli dei missionarj, specialmente ne' paesi infedeli, e le distinte sollecitudini de' pastori nelle cristiane provincie. Si renderan note le allocuzioni ed encicliche del sommo Pontefice; le pastorali del nostro Arcivescovo Cardinale, e quelle che altri Vescovi nazionali e forestieri dirigessero al loro popolo, degne di peculiare considerazione. E dove siavi il pregio dell'opera o bisogno, saranno ricordati i decreti de' concilj provinciali e diocesani, le decisioni della congregazione de' Riti e della sacra Penitenzieria. In una parola verremo esponendo quanto le scienze sì profane che sacre e quanto le notizie, sì domestiche che straniere, possono offrire a gloria della fede, a miglioramento del costume.

Grandi forse troppo sembreranno queste proferte e al di là delle nostre forze. Ma noi coll'estenderci [8] in un largo campo, intendiamo solo ad avere materia più abbondevole, a giovare, se ne sarà possibile, a più persone, ed a procurare colla varietà maggiore aggradimento.

Egli può bene intervenire che a' nostri articoli si facciano delle critiche. Dove queste fossero meno civili e poco ragionevoli, noi non

ci occuperemo di rispondere, seguendo il consiglio del pio e dotto cardinale Federico Borromeo nelle sue auree costituzioni per la Biblioteca Ambrosiana: « Se mai alcuno si permettesse di scrivere in qualunque modo contro il Collegio e le opere di Lui, con superiorità di animo e col silenzio si trascuri ». Ma quando le critiche sieno savie e prudenti, noi le accoglieremo con piacere e le produrremo nel nostro Giornale; ché noi miriamo solo a far del bene e questo con carità e rispetto a tutti. E perciò questo Giornale si intitola *Amico Cattolico*: essendo nostra mente di parlare come parlerebbero de' buoni amici e fratelli raccolti a confidente conferenza, e non co' ricercati sermoni della sapienza umana, ma nella dottrina dello spirito, con sincerità e cuore, come da parte di Dio, dinanzi a Cristo. Ci sta presente l'avviso del Signore: *Voi tutti siete fratelli; non vogliate dunque esser chiamati maestri; conciossiachè un solo è il Maestro vostro, il Cristo. E non vi date il nome di Dottori, conciossiachè il Dottore vostro è un solo, il Cristo.*

Per questo noi saremo gratissimi a chiunque degli ecclesiastici e de' secolari (ché a tutti oggi facciamo cordiale invito e preghiera) ci vorrà ajutare [9] di consiglio, d'opera, di osservazioni: il che sarà un vero far carità insieme. Così speriamo che il presente Giornale sia per riescire benedetto da Dio, gradito ed utile ai nostri lettori.

Ma è mente del nostro Arcivescovo Cardinale, principal promotore dell'opera, che agli ecclesiastici in ispecie sieno diretti questi fogli: affinché sempre più si accendano a promuovere la gloria di Dio, della quale hanno assunto incarico speciale. Essi per la maggior parte occupati del loro ministero, sotto il peso del giorno e del caldo, sparsi qua e là ne' posti loro assegnati, spesso solitarj, rimoti, ben di raro possono radunarsi a conferire insieme sulla legge, e sentire le nuove de' fratelli lontani, e delle battaglie del Signore, e della sorte dell'Arca santa, e de' nuovi profeti, e de' bisogni ed ajuti crescenti. Come opportuno riescirà questo *Amico* che li verrà visitando nei loro ritiri, tra le fatiche loro, e parlerà loro parole di istruzione e di conforto, e loro schiererà innanzi quanto di più rilevante per un ecclesiastico accade nel mondo! A tali letture si sente meglio la nobilissima sorte di appartenere alla Chiesa cattolica, sempre grande e vittoriosa e benefica, ed il gravissimo dovere di sostenerla per parte nostra colla santità e colla dottrina; e si ravviva l'amore alla scienza e lo zelo per la causa di Dio; ed una generosa emulazione si desta di non voler restare addietro nell'opera della santificazione, alla quale siam da Dio chiamati.

No, non restiamo addietro a nessuno noi, pei quali è dovere l'andar innanzi con lodevoli esempj. [10] Noi (diciamolo per animarci a far bene) siam gli eredi di una *Chiesa*, al dire di s. Basilio, *grande e famosa all'intorno per la fede in Dio*; gli eredi degli Ambrogi, dei Carli e di tutti quei Grandi che la nostra patria levarono alto ad essere esempio, maestra, conforto delle Chiese anche più lontane. Fu sempre in fatti questa Chiesa quasi seminario di dotti, di sante istituzioni, di preclarissime virtù: fu dessa in Italia una delle prime dove ebbero

sede i convitti chiericali, gli studj e la perfezione monastica. Qui fin ne' secoli più rozzi ed oscuri fiorirono nel clero le lettere più peregrine d'oriente, e si scrissero concilj che ancora sono una meraviglia di prudenza. Qui e da ecclesiastici fu introdotta in Italia la stampa, e prima che altrove la stampa a caratteri greci, arabi, ebrei. Qui e per opera di ecclesiastici a consolare l'afflitta umanità sorsero delle prime pubbliche infermerie e i primi ospitali dei bambini esposti. Da qui si diedero di continuo valentissimi prelati ai popoli, e due insigni dottori alla Chiesa, e missionarj apostolici alle regioni più stranie dell'oceano. Qui si raccolsero quei sapientissimi *Atti* che già da tre secoli furono e sono norma alle Chiese stesse più nobili di oltremonte, e fin delle Indie occidentali. Facciam cuore adunque, e collo studio, e con opere evangeliche concorriamo a sostenere la gloria santa di questa nostra Chiesa, e rendiamo sempre più evidente quella verità, che gli ecclesiastici sono i veri amici dell'umanità, i veri benefattori del mondo, i veri promotori d'ogni lodevole progresso.

[11] « Noi siamo ormai giunti alla più grande delle epoche religiose », diceva non ha molto un robusto ingegno ben devoto alla Chiesa; e ogni uomo è tenuto apportare, quanto è da lui, una pietra per l'edificio, il cui piano è visibilmente disegnato; nè la mediocrità de' talenti deve rattenere veruno ». Uno spirito di vita, un valore religioso, una tendenza al cattolicesimo si manifesta in ogni parte e va crescendo; e il clero ne è parte principale e causa operosa. Nella Francia ogni dì escono alla luce opere piene di sapienza, e da vescovi si spiega una concordissima attività, e si concertano istituzioni benefiche, tantochè quel clero sempre grande ottiene pubblici elogi anche dai non credenti. Come fioriscono le cose cristiane nel Belgio! quanto è lo zelo di que' vescovi! come ben educate a religione vi sorgono le pubbliche scuole! La Germania, stanca ormai e dissuasa del suo razionalismo, apprezza meglio quella pura dottrina che brilla dal Cattolicesimo, e con pregievoli Giornali cerca ajutarsi e rinfrancare la indebolita fede. Chi non sentì con tripudio e benedicendo Dio i nuovi statuti del re di Prussia, e la libertà ridonata alla Chiesa, e i vescovi martiri rimessi sulle sedie loro? Vedete l'Inghilterra, già *isola de' santi*, come cammina a gran passi verso noi e va ingrossando le schiere: già più vescovi *vicarj apostolici* vi sono costituiti, e nella sola capitale i cattolici arrivano a forse trecento mila. Bella speranza pure per l'oriente schiavo del Corano ci desta il famoso Hatti-sceriffo, capo d'opera dei concordati colla Chiesa. *E chi sono costoro, diciam col profeta, che vengon volando come nuvole, [12] e come colombi alla lor torre? Son le isole dell'oceano che aspettavano il Signore: son le navi di Tarsis che conducono figlj da lontano, e recan l'oro di barbari fiumi al Santo d'Israele.*

Or noi che viviamo nel paese cattolico per eccellenza, e dov'è la Pietra fondamentale della Chiesa, e la Sede di Colui che per divino mandato conferma nella fede i fratelli, non compatiamo che altri facilmente ne vinca o in pregio di dottrina o in merito di zelo e di solleciti-

tudine; ma riuniti di cuore e di forze adoperiamoci virilmente per la causa della religione. Ricordiamoci la viva esortazione che il comun padre e maestro papa Gregorio XVI nella sua enciclica del 15 agosto passato, dirigeva a vescovi tutti: «...Fra tante tribolazioni di cui è » travagliata la Chiesa, non mancano altri argomenti di consolazione; » le pie istituzioni, vogliam dire, che germogliano e crescono pel bene » della religione e della cristiana società... Nè minor gioja a noi ed a » tutti i buoni arrecano quelle altre nuove società de' fedeli formatesi » successivamente in molte e cospicue città, lo scopo delle quali si è » di opporre ai libri perversi le proprie e le altrui opere, ai mostri » dell'errore la purità della dottrina, alle ingiurie ed alle calunnie la » mansuetudine e la carità... Assai ci preme la prosperità di queste » associazioni cotanto benemerite della religione: e però noi vi esor- » tiamo nel Signore, venerabili Fratelli, a fomentarle nelle vostre dio- » cesi, a proteggerle, ad ampliarle ».

6

I soggiorni del Biraghi a Recoaro e a Venezia nel 1846 in lettere alla Videmari: origg., AGM, Epist. I, 564, 567.

Dei soggiorni del Servo di Dio a Recoaro ed a Venezia nell'estate 1846 abbiamo relazione in due lettere alla Videmari, che dimostrano come egli fosse serenamente attento alla vita che gli si svolgeva intorno, come fosse capace di apprezzare persone e cose alle quali si accostava, ma anche come vedesse tutto in prospettiva etico-religiosa, non si lasciasse mai distrarre dal proprio proposito e si mantenesse costantemente in unione con Dio.

a)

Da Recoaro, 29 luglio 1846.

La cura delle acque di Recoaro fu ordinata al Servo di Dio dal medico padre Giovanni Luigi Portalupi (1775-1851) dei Fatebenefratelli, dal quale era stato visitato¹²² evidentemente avendo patito di coliche gastriche. Nella lettera la descrizione del paesaggio attesta il vivo senso della natura del Servo di Dio, mentre gli accenni alle numerose persone che furono con lui in quel soggiorno dimostrano i suoi interessi per i religiosi, i missionari, il mondo culturale.¹²³

¹²² Il Biraghi fu sempre in ottime relazioni con i Fatebenefratelli. Si ricorda che il fratello Antonio di madre Marina Videmari (1823-1893) professò nell'ordine ospedaliero di s. Giovanni di Dio e vi fu medico chirurgo ed anche priore: cf. C. MAPELLI, *Il convento-ospedale di s. Orsola in Brescia*, Milano 1973, p. 152, n. 60.

¹²³ Segnaliamo i rapporti del Biraghi con i milanesi da lui nominati nella lettera: don Luigi Cabella (1812-1894) fu suo figlio spirituale; p. Angelo Taglioretti (1811-1899) missionario di Rho, fu sempre con lui in rapporto di amicizia; suoi amici erano i due

Si rilevi, inoltre, la carità del Biraghi verso le Marcelline, per cui si dichiara pronto ad interrompere la cura ed a ritornare, in caso esse avessero bisogno di lui.

Recoaro dall'Albergo di Domenico
Tretteriero li 29 Luglio 1846

Cariss. in G. Cristo

E' il quinto giorno da che mi trovo in Recoaro; ed ormai posso darvi notizie precise di mia salute e del luogo ove abito. La mia salute è buona, le acque mi passano e mi fanno assai bene: onde ne spero effetto pieno e costante. Vi assicuro che sono acque di una forza ed efficacia tutta singolare.

Io sono nel migliore Albergo, dove domina tale ordine e decoro che mi pare d'essere in un Ritiro Religioso. Vi sono molti corridoi che mettono alle stanze; ed io ne ho una in fine d'un corridoio, che da due parti riguarda ai giardini, e ai colli, e ai monti, quieta. Salubre assai. La mattina mi alzo alle sei, celebriamo quasi sempre la S. Messa nella chiesa parrocchiale, poi monto un asinello e in 7 minuti arrivo alla Regia Fonte e bevo la prima caraffa d'acqua, poi dopo un tre quarti un'altra, poi la terza e così la quarta, e fino verso le XI mi fermo bevendo, passeggiando. La Fonte Salutare è alquanto in alto, coperta da un bel portico, e decorata di viali, di piazze, di stradicelle, tutto adombrato di piante alte, e reso comodo di bei sedili e di caffè. In mezzo a questi viali scorrono varii fiumicelli sormontati da ponti di vivo, di legno, formanti parecchie cascate bellissime; e tutto intorno sorgono belle colline ricche di praterie, di biade, di frutta, di boschi, e più lontano s'elevano intorno monti radi, sassosi, di un bell'orrido. Recoaro e la Fonte sono nel mezzo di questi colli e monti.

I forestieri venuti alle acque si trovano tutti fino alle XI a questa fonte, bevono, passeggiano, prendono caffè, salgono e scendono pe' viali, pe' colli, facendo una prospettiva pittoresca. Voi potete bene immaginarvi la varietà delle persone, degli abiti, degli ombrelli, il brulicare di animali, di carrozze, di venditori. Alle XI, I/2 vi è la Messa, fissa di apposito cappellano; io mi vi trovo, vi dico l'ufficio, e con gran piacere vedo la Chiesa, ed è molto grande, piena di bevitori delle acque. Dal mezzodì alle 2 sto in camera: riposo, leggo, scrivo, prego.

Alle 2 pranzo per tutti dell'Albergo, in comune. I cibi sono al di là del bisogno e delle esigenze della gola: sono cucinati assai bene; e quello che più mi è grato si è la buona compagnia, l'educazione, la prudenza che vi trovo presso i signori imbattutisi in questo albergo. E per verità

Brambilla, fratelli maggiori del conte Giuseppe Brambilla, esponente del laicato milanese intransigente: cf. G. SCANZI, *Milano intransigente*, NED, Milano 1986 e i marchesi Serponti ricordati dal Biraghi in lettere alla Videmari degli anni 1844-47 (*Epist.* I, 441, 562, 564, 583, 605, 620); una lettera al Biraghi firmata Serponti, 2 ott. 1863, si trova in *Epist.* II, 217: cf. Cap. XIII B, n. 41.

l'albergatore, vero padre della patria, Domenico Tretteriero, è uomo che non riceve che persone ben conosciute; è di più uomo ben intendente di storia naturale, di geologia, di mineralogia, che inserì suoi articoli nella *Bibliot. Ital.* di Milano, ecc.

Verso sera fo la passeggiata, poi mi trovo in chiesa per le orazioni vespertine con tutto il popolo e coi moltissimi signori bevitori delle acque, che con mia meraviglia, riempiono per la seconda volta ogni giorno la chiesa.

Alle IX Cena; poi riposo.

Vedete, vita ben comoda; ed io mi sto in tutta regola per cavare da questa acqua il più di bene che posso, onde sano e pieno di energia continuare le opere del Signore, e assistere a voi, figliuole carissime.

Sono qui molti milanesi, triestini, di Firenze, di Grecia, di Germania, con costumi svariati d'abito, in tutto circa 1600. La mia compagnia è don Luigi Cabella, il Padre Taglioretti, e i due Brambilla arrivati l'altro ieri, e il Signor Marchese Serponti colla sua moglie arrivati ieri. Fino ad oggi aveva pure avuto la compagnia gratissima del Padre Gesuita Carminati, Provinciale in Genova e di un giovane di Lima nel Perù, studente condotto seco dal Padre Carminati, e dal milanese Padre Lanzi, francescano, mio amico vecchio, stato Missionario nella Cina.

Io intendo farmarmi qui fin verso i X o gli XI di agosto, poi dare un'occhiata a Venezia.

Questo circa me: e voi, carissime Figliuole, come state? Scrivetemi tutto, e se vi bisogna di me, io son pronto a interrompere e venire a casa. Io vi raccomando di cuore al Signore ogni giorno tutte, e voi so che fate altrettanto per me: continuate.

A voi tutte, al collegio di Cernusco, a mio fratello e cognata, al Sig. Prevosto, al Profess. Baroni saluti cordialissimi, e a Mapelli.

Questa è la seconda lettera che vi scrivo dopo il viaggio: la prima ve la scrissi in Vicenza. Qui fa un bel fresco, e meno le ore pomeridiane alquanto calde, vi si sta assai bene. Ma voi chissà che caldo vi patite. Voi, carissima Marina, tenetevi da conto, lavorate poco, riposate, tenetevi da conto.

Aff.mo Pr. Biraghi Luigi

b)

Da Venezia, 15 agosto 1846.

Dopo la cura a Recoaro, il Servo di Dio trascorse dieci giorni a Venezia,¹²⁴ che visitava per la prima volta.

Anche questa lettera è di grande interesse per la descrizione che il Biraghi vi fa della città e per le osservazioni che esprime relative alla

¹²⁴ Dal g. 11 agosto al 20 o 21 dello stesso mese, come risulta dalla lettera.

vita politica ed ecclesiale di essa. Da rilevare l'ammirazione del Servo di Dio per il patriarca Giacomo Monico e il suo proposito di visitare le Dorotee.¹²⁵

Carissima in G. Cr.

Venezia 15 agosto 1846

Arrivai in Venezia il giorno 11, e il 12 ricevetti la gratissima della Rogorini la quale mi diede buone nuove della salute di tutte voi; il che giovò assai a farmi passare tranquillo e lieto questo soggiorno di Venezia.

Anche di me vi dò ottime notizie e spero che le acque di Recoaro mi abbiano liberato dal mio incomodo.

Venezia mi sorprese. Benché io abbia vedute tante città di terra e di mare, e benché di Venezia abbia lette e sentite tante cose, pure la mia aspettazione fu vinta.

Una città originale come questa non la si può immaginare. E' a cinque miglia discosta dalla terra ferma, fabbricata su circa 70 isole, piena tutta di palazzi, di chiese, di edifici svariati, tutto di tale magnificenza di marmi, di ori, di pitture, di mosaici che attestano altamente essere stata Venezia la regina dei mari e del commercio d'oriente. La Cattedrale di S. Marco e il Palazzo del Doge sono vere meraviglie.

In mezzo però a tali grandezze l'animo prova certa malinconia, pensando come ora questa città sia più nulla in politica, e come la sua grandezza sia nell'ultimo decadimento. Bisogna vedere l'Arsenale: è un paese esso solo, una città: che portici, che saloni immensi, fino di mille piedi in lungo, che magazzini, che apparecchi per fabbriche! L'Imperatore di Russia Alessandro attestava di non aver mai veduto niente di simile in grandezza.

Ed ora? Pare un deserto. Povera Venezia! Quello che mi consola si è il vedere come conservi bene ancora la Religione. Il clero vi è dabbene: il popolo devotissimo.

In particolar modo risplendono la scienza e la virtù del Cardinale Patriarca. Che bravo uomo! Che amabilità umile, dolce, interessante.

Ieri fui da lui a prendere il caffè, domani vi vado a pranzo. Non v'è persona che non lo stimi ed ami.

Immaginatevi com'è caro. Appena si seppe che egli ritornava da Roma, l'arciduca Federico (che è qui comandante della Marina) gli spedì ad Ancona un battello a vapore nuovo a prenderlo: egli l'arciduca con tutto lo stato maggiore andò a riceverlo all'ingresso del Porto di Malocco, tutte le navi del porto spiegaron bandiere e tutti i marinaj in

¹²⁵ *Jacopo Monico* (1778-1851), dal 1818 al 1822 fu parroco a S. Vito d'Asolo, quindi vescovo di Ceneda e, dal 1827, patriarca di Venezia. Fu creato cardinale nel 1833, cf. A. NIERO, *I patriarchi di Venezia*, Venezia 1971, p. 173. Le Dorotee, che il Biraghi avrebbe visitate sono quelle fondate da don Luca Passi nel 1840, che nel 1844 chiesero al Servo di Dio di avere la regola da lui scritta per le Marcelline (cf. Cap. VIII, *intr.* 1 a).

uniforme fecero saluti ed evviva. Si spararono 21 colpi di cannone, si suonarono tutte le campane, e la Laguna fu ricoperta di gondole e di gente.

La nave che ricevette il Patriarca dal vapore fu quella stessa tutta dorata che è per uso del Vicerè. Capirete come si fa amare.

Ho veduto il Seminario, i monaci armeni nell'isola di S. Lazaro, varij stabilimenti e chiese, fui molto soddisfatto. Domani andrò a vedere le Sagramentine, le Dorotee, la Sinagoga degli Ebrei, dopo domani i carceri ed i *Piombi* famosi, e la Biblioteca Marciana di mss. ed ho finito. E subito mi metto in viaggio e verso i 20 o 22 sarò a Milano.

Oh se foste qui anche voi quanto vi consolereste a vedere sì belle cose. Qui, cara Marina, sarebbe il sito da prendere una casa nostra: e v'è gran bisogno, e ci accoglierebbero a braccia aperte. Basta... il Signore farà Lui... Per dir tutto ci sono anche degli incomodi. Le zanzare che mi vogliono divorare: l'acqua possa trasportata da terra ferma a danaro come il vino: e cattivi odori dalle Lagune e dai canali interni.

Eccovi alcune poche cose che vi ho scritto tanto per trattenermi un po' con voi.

Mi piace il vedere questa città; ma più mi piace di presto ritornare a voi che mi pare mille anni che non vi vedo tutte voi.

Ieri ho celebrato all'altare di S. Marco sul corpo del Santo Evangelista e ho celebrato per me e per voi, cara Figlia: domani celebrerò nella antica Cattedrale di S. Pietro sulla tomba di S. Lorenzo Giustiniani, I° Patriarca di Venezia.

Ieri il Card. nella sua omelia bellissima fece graziosa memoria di questo Santo. Se sentiste come predica bene!

Addio, carissima, i soliti saluti ai due Collegi, al Sig. Prevosto, a preti, al Prof. Baroni ed ai miei di casa.

Vi scrissi in fretta; sarà molto se capirete la scrittura.

Aff.mo Pr. Biraghi Luigi

7

Il Biraghi nella polemica per l'edizione del Breviario Ambrosiano del 1841.

Nella controversia circa l'edizione del Breviario Ambrosiano fatta curare dal card. Gaisruck nel 1841 e condannata da Gregorio XVI nel 1844, il Biraghi attraverso una annotazione al vol. III della *Storia generale della Chiesa* dell'Henrion, della cui edizione italiana era revisore, sostiene la tesi dei teologi romani contrari all'introduzione della voce « animas » nell'orazione per la festa della cattedra di S. Pietro. Contro le sue argomentazioni fu scritto un *Esame critico* anonimo ed inedito. Di questo e dell'annotazione del Biraghi diamo alcuni passaggi.

a)

Annotazione del Biraghi alle pp. 467 - 468 del vol. III della Storia generale della Chiesa [...] del barone Henrion [...] riveduta e annotata dal sac. Luigi Biraghi, Saronno 1844, Prada editore.

Stralciamo dal testo dell'Henrion il passo a cui è apposta la nota del Revisore (il Biraghi) e di seguito riproduciamo integralmente la nota stessa.

Testo dell'Henrion

Lo stesso anno, Papa Leone IV venne nella risoluzione di eseguire il disegno concepito già da Leone III, suo predecessore di fabbricare come una seconda città per chiudervi entro la sua cerchia la Chiesa di S. Pietro, e metterla al sicuro contro le scorrerie dei barbari (Anastas. in Leon., Concil., 1; VIII). [...]

Finalmente dopo quattro anni di cure e di lavori, correndo l'anno 852, sesto del Pontificato di Leone IV quella nuova città fu condotta a termine, chiamata dal nome de' suoi fondatori città Leonina, e dedicata con istraordinaria pompa a dì 27 di Giugno (I)

Annotazione del Revisore

(I) = Di mezzo alla pompa, e magnificenza che accompagnavano questa sacra funzione traluceva la distinta pietà del Pontefice.

Egli implorò la protezione divina su quella fortezza, e le litanie, le processioni a piedi nudi colla cenere sul capo, le aspersioni, i salmi, le preci intorno alle nuove mura furono come la consacrazione del presidio eretto a guardia della Basilica degli apostoli e di Roma. E quasi a pegno di propiziazione celeste volle il Pontefice che su ciascuna delle tre nuove porte fossero apposte orazioni che ei pronunciò in lagrime ed in sospiri. Fra le altre, degna a notarsi è la prima che leggevasi sulla porta di S. Pellegrino ed era di questo tenore: « *Deus, qui apostolo tuo Petro, collatis clavibus regni celestis, ligandi atque solvendi pontificium tradidisti, concede, ut intercessionis eius auxilio a peccatorum nostrorum nexibus liberemur, et hanc civitatem quam noviter te adjuvante fundavimus fac ab ira tua in perpetuum manere securam et de hostibus, quorum causa constructa est, novos ac multiplices habere triumphos* ».

Anastasio il bibliotecario che con diligenza ha conservato tali orazioni, non dice chiaro se ne fosse autore il Pontefice: pare però che egli inclini a crederlo. Noi tuttavia notiamo non potersene attribuire a Leone che la seconda parte: *et hanc civitatem*, ecc., propria della circostanza, e la prima parte essere molto più antica di lui. Vero è che il Pereira e sulle di lui tracce alcuni altri hanno preteso che in essa anticamente si leggesse *animas ligandi atque solvendi*.

Ma i codici più antichi, e tra questi il Sacramentario di S. Gregorio magno riferito dall'erudito Card. Tomasi (*Opera, T. II, Orationes et pre-*

ces) ed il codice manoscritto Gerbertiano di Monte Cassino hanno la lezione *ligandi atque solvendi*, quale riferisce Anastasio, e l'addizione dell'*Animas* fu opera de secoli posteriori.

S. Pio V nella correzione del Breviario e Messale fatta anche per ordine del Concilio di Trento tolse via l'*Animas*, restituendo l'antica lezione. La cui autorità pare a noi la si debba tenere in tanto maggior conto, in quanto quel Pontefice nella Bolla data a questo scopo (Const. LXIV: quod a nobis postulat) protesta essersi egli in tale riforma attenuto strettamente agli antichi Breviarii delle prime chiese di Roma e della biblioteca vaticana, ed essersi giovato di alcuni scrittori per quelle materie a tutta prova, e ciò al solo fine di ridurre il Breviario alla lezione delle antiche formule instituite dai sommi Pontefici e sopra tutto da Gelasio, da Gregorio primo e rivendicate da Gregorio VII, Paolo IV, e secondo lo stabilito del Concilio di Trento.

Anche Clemente VIII - (Const. LXXXVI: Cum in ecclesia) applicatosi a ripurgare il Breviario dalle alterazioni che vi avevano introdotte la negligenza ed ignoranza de' tipografi e la temerità di alcuni novatori, vi riporta la lezione senza l'*Animas*, mentre per l'altra parte intima a tutti pena di scomunica, di lata sentenza riservata solo al Papa, e negli stati ecclesiastici multe pecuniarie gravissime a chi stamperà, venderà ed in qualche modo diffonderà senza autorità del romano Pontefice il Breviario sotto qualunque altra forma.

Gli inquisitori ed ordinarii, se prima di dar licenza di ristamparlo non lo avranno scrupolosamente confrontato col corretto dal medesimo Pontefice saranno i primi privati degli Uffici e resi inabili a coprirli dappoi, i secondi coi loro superiori sospesi a divinis ed interdetti dall'entrare in chiesa, i vicari pure destituiti dalle loro cariche ecc. E tanto perché: *et inviolatum et incorruptum ubique habeatur* (Const. sup. Pii V) *et cum in ecclesia catholica a Christo Domino nostro sub uno capite, eius in terris vicario instituta, unio et earum rerum quae ad Dei gloriam et debitum ecclesiasticarum personarum officium spectant, confirmatio semper conservanda sit, tum praecipue illa communio; et uni Deo, una et eadem formula preces adhibendi perpetuum retinenda est, ut Deus in ecclesia per universum orbem diffusa, uno et eodem orandi et psallendi ordine a Christi fidelibus semper habeatur et invocetur* (Const. sup. Clementis VIII).

Per tal modo noi vediamo i monumenti della cristiana pietà eretti dai Pontefici, fedelmente conservati dai loro successori, custodi fedeli delle tradizioni cattoliche.

b)

Estratto dall'Esame critico sulla annotazione stampata in argomento alla notissima parola « animas » etc. ms. anonimo s.d.: ACAM, Arch. spirit. sez. VII/a - Riti Sacri, cart. 3, mss. pp. 71-106.

Della lunga disquisizione, con la quale l'Autore dell'Esame critico contesta le argomentazioni del Biraghi, riproduciamo solo le pagine in cui sono espressi direttamente giudizi su di lui.

[8] *Esame critico*

I. Il Pubblico, non sempre giudice fallace si è messo tantosto in apprensione per l'inopportunità di cotale commento che ha disvelato il disegno del Revisore con quella naturale argomentazione che dalle premesse si passa alle inerenti conseguenze. E a dire vero, se l'annotatore toglie a descrivere in dettaglio quello che all'autore istesso è piaciuto di accennare solo in compendio, o forse anche ha ricusato di amplificare inutilmente in una storia destinata a fatti e cose di maggior importanza, sembra che il fatto istesso sussurri all'orecchio del lettore [9] una secondaria mira, un occulto disegno.

Io pure ho provata questa sensazione. Difatto con dirmi il Sig. Revisore — « Di mezzo alla pompa e magnificenza che accompagnavano questa sacra funzione traluceva la distinta pietà del Pontefice » — non mi dice né più né meno di quanto il giudizioso scrittore mi fa comprendere colle succinte parole *istraiordinaria pompa*. E la distinta pietà del Pontefice meglio che colle parole il Sig. Barone d'Henrion l'ebbe di già provata coi fatti, colle cure, cioè colle largizioni d'oro, e d'argento ecc. [...]

Quindi l'accorto lettore è tentato a sospettare che un'annotazione [10] non necessaria, come non è punto necessario di numerarmi le membra umane per esternare il complessivo significato della parola *corpo umano*; tale annotazione servì piuttosto a privato disegno del Revisore, anziché a schiarimento e corredo dell'opera, massimamente lorché lo scrittore è tale da non perdere giammai di vista le circostanze che concorrono a favorire l'intento di una storia eminentemente divota. [...]

Per tal guisa il Sig. Biraghi sembra piantare la base ad alcun evidente sospetto. Perciò che, se Anastasio, il bibliotecario, al quale si affida il Sig. Revisore, con diligenza ha conservate tali orazioni, nasce la curiosità e questa non inutile, non puerile di chiedere al Sig. Biraghi perché di tre orazioni ci trova ragionevole il pronunciare: che *degnata notarsi è la prima?* [...]

[12] II. Ancor più grave incentivo a sospetto somministra il Sig. Biraghi con fare menzione a questo proposito della *diligenza* di Anastasio, diligenza che egli medesimo non sa punto difendere. Perché, se quel Bibliotecario fu davvero diligente, come si spiega poi che riporti quella prima orazione senza la voce *Animas?*

Voce che per certo leggesi in documenti contemporanei, quali sono, p.e. i Breviarii, ed i Messali dell'età istessa di Anastasio, cioè tutti i codici del secolo nono? [...]

[14] La diligenza pertanto di Anastasio invece di venire comprovata dall'autore della Nota di Henrion, arrischiò anzi di venire compromessa con fargli affermare ciò che non ha scritto.

Conchiuderei adunque: Se Anastasio non può questa volta fare veruna autorità sull'omissione della voce *animas*, per quale particolare interesse vuol il Sig. Revisore appellare ad Anastasio autor recente a confronto di altri più antichi e più sicuri, quali sono i primitivi collettori delle liturgie, che più sotto compariranno in campo?

III. Se non che la verità difficilmente sa occultarsi all'occhio dell'uomo dabbene.

Perciò il Sig. Biraghi sottopone un suo riflesso = Noi tuttavia notiamo non potersene [15] attribuire a Leone che la seconda parte propria della circostanza, et hanc... civitatem ecc... e la prima parte essere molto più antica (intende dire dell'anno 852 sesto del Pontificato di Leone quarto) trovandola in parecchi documenti anteriori.

Il Sig. Annotatore questa volta espone candidamente la verità del fatto, ma ancora con qualche riserbo; perché non concede che in questi parecchi documenti anteriori leggesi la voce *animas*.

Si dedurrebbe anzi ch'esso è pronto ad impugnare cotale verità, accennando alla pretensione, se taluno affermi: che la voce *Animas* si trova negli antichi documenti. Discende perciò ad una certa qual concessione che poco dopo si leverà a ritirare pienamente. Intanto soggiunge:

= Vero è che il Pereira e sulle di lui tracce alcuni altri hanno preteso che in essa anticamente si leggesse *Animas* ligandi atque solvendi = Ma il Sig. Biraghi, ammettendo che il Pereira ed alcuni altri hanno fatta testimonianza, che anticamente si leggesse *Animas*, [16] pare che lo ammetta non altrimenti che un sogno fatto da loro, dicendoci nettamente: hanno preteso che anticamente si leggesse *Animas*.

Ora il Sig. Biraghi coll'accusare di pretensione la testimonianza del Pereira, pare che incolpi di meno sincera la di costui affermativa, e però niente valido cotal testimonio. [...]

[20] Il Sig. Biraghi ricorre ai codici più antichi tra questi al *Sacramentario di S. Gregorio*. Vediamo le sue citazioni e per primo consultiamo il *Sacramentario di S. Gregorio*. [...]

Per lo che dovrebbe agevolmente convincersi il Sig. Biraghi che meno sicuro è il testimonio di Anastasio, contro di lui congiurano i *documenti anteriori*; [24] che il *Sacramentario di S. Gregorio Magno*, riferito dal Tomasi porta la voce *Animas*; il *Codice Gerbertiano* conserva la voce *Animas*; e persuadersi alla buon'ora che non istà per certo la di lui proposizione: *l'addizione dell'Animas fu opera de' secoli posteriori*. [...]

[25] Dirò io che un Biraghi tanto appassionato de' sacri studii e consacrato da più anni alla sacra archeologia, servito da un'eccellente biblioteca in casa, la libreria del Seminario Maggiore, dirò io che non conosca i più cospicui, i primarii testi della liturgia romana antica, che pur conoscono i più meschini liturgici, e sono siffattamente alla mano di tutti che sanno additarli gli stessi amanuensi e portieri delle biblioteche pubbliche? E se li conosce con qual fede li ha dissimulati? Ha saputo ricorrere al Pereira, e certamente non a caso, ed è possibile che poi ignori il massimo [26] tra tutti i codici di S. Gelasio, secondo l'edizione del Tomasi, od almeno secondo l'edizione del Muratori?

Amo credere che dimenticanza piuttosto l'abbia distolto dal fare ricapito a tale autorità che scioglie definitivamente la questione. Se non altro, non sarà soverchio il dire, che può realmente sussistere tale combinazione; che un uomo massimo riesca in un ramo di scienza, minimo in altra materia. Se non sempre per difetto di scienza, talvolta per precipitazione di cose, prevenzione di animo, diffidenza di persone, tal altra volta eziandio per effetto di simpatia od antipatia, più malagevole a spiegarsi di un paradosso, si manifesta in certe persone cotale condotta da fare le cose a rovescio senza esservi intervenute ignoranza o malafede. [...]

VIII. [46] Tutte le quali cose attentamente considerate, io non credo esservi alcuno il quale non sentasi, quasi dissi, provocato a chiedere al Sig. Biraghi: E quale mai fastidio, quale molestia, quale tormento gli dà questa voce innocente *Animas*? [...]

[48] Tuttavolta se codesta voce dispiace mortalmente al Sig. Biraghi da credere necessaria la sua Annotazione, doveva pure coscienziosamente avvertire, che tanto nella Costituzione di Pio V, quanto in quella di Clemente VIII, l'obbligo di conformarsi al Breviario (romano), e di non potere, né vendere, né pubblicare, né aggiungere, né togliere al Breviario vuol intendersi esclusivamente, come vi è tante volte espresso nettamente, [... 49] esclusivamente del Breviario romano. [...]

Doveva eziandio far cenno de' riti speciali, tra quali è specialissimo il rito ambrosiano, indicare l'esenzione delle chiese privilegiate, tra quali è privilegiatissima l'Ambrosiana. [...]

Se tale distinzione assolutamente necessaria avesse fatta il sig. Biraghi [50] non si sarebbe udito chi gridasse — Oibò! Oibò! Mentre il proprio Cardinale Arcivescovo e Capo della Liturgia Ambrosiana ha recentemente raccomandato a tutto il suo Clero l'ultima edizione del Breviario diocesano pubblicata nel 1841, con tutta diligenza e conformità a migliori e più antichi documenti ambrosiani, non senza frequentissimo appoggio alle più venerande antichità cattoliche, e perciò restituisce la primitiva, ambrosiana forse anche di origine, la lezione *Animas*; il Direttore del suo Seminario teologico maggiore per tutta sua propria cura e pietà, questi colla stampa, come alcun altro di concerto colla voce, deve cacciare così alla maledizione tal voce, e caricarla di anatemi!

E deve farlo confondendo, se pur non maliziosamente, per certo incautamente, cose e fatti, tempo e codici, legge ed eccezioni, verità e [51] menzogne, Oibò! Oibò!

IX. Infine il Sig. Biraghi chiude la sua annotazione con questo bell'epifonema:

« Per tal modo noi vediamo i monumenti della cristiana pietà eretti da Pontefici, fedelmente conservati dai loro successori custodi delle tradizioni cattoliche ». [...]

[54] In conseguenza di che il Sig. Biraghi dovrà pur convincersi che tale Annotazione composta di sole sei Proposizioni, e nientemeno contenente mezza dozzina di mende, non meritava per certo di venire più mesi innanzi che uscisse in pubblico, quantunque caritatevolmente più d'una volta diffidata, non meritava di venire da taluno annunziata a guisa, stetti per dire di nascita imminente di un principe da aspettarsi alla luce con fausta esultanza. Non meritava neppure, poi che fu stampata, da compiacersene, fare gran festa, menarne trionfo non altrimenti che di un glorioso monumento storico, autentico, irrefragabile. Quale fu mai cotale scopo? Quale sì caldo impegno?

X. Il Sig. Biraghi non avrà egli giammai inteso, [55] Non avrà neppure sospettato che la sua Annotazione venisse da taluni non senza scandalo interpretata, siccome una indiretta, ma sufficientemente chiara disapprovazione del Breviario Ambrosiano del 1841, che conserva l'antica voce *Animas*?

Non lo avrà né inteso, né pensato; ma intanto è avvenuto: accidente spiacevole che ha non pure consigliato, ma direi comandato il presente esame critico.

Al solo intento che nessuno reputi essere per mancare giammai ragioni a difesa o discolpa di questa edizione, piace di avvertire pubblicamente che questa ristampa del Breviario Ambrosiano del 1841, omesse alcune cosucce, che non avranno incontrato il [56] genio di taluni, [...] questa edizione è per pura verità da non censurarsi gratuitamente. Essa fu piuttosto timida ed indulgente anziché ardita ed intollerante. Essa fu fatta con autorità, con discrezione, con giudizio a tal segno che per fedeltà e consonanza di testo, per prudenza e scelta di cose vuol essere distintamente raccomandata, e da mettersi innanzi a tutte le antecedenti edizioni senza verun contrasto: a meno di far guerra a documenti pubblicati in Roma istessa sotto gli auspicii di sommi Pontefici, di rifiutare il Bollario Magno per dar fede a cronache interpolate; di abolire la lezione genuina de Santi Padri per seguire la lezione apocrifa; di proteggere le private licenze e condannare le correzioni giuridiche, di retrocedere a dispetto della scienza e vituperare quanto con somma facilità potrebbe dimostrarsi lo migliore. [...]

[57] Chiudo questo Esame critico con fare solenne protesta, che ove alcuna espressione fosse per apparire a taluno un po' pungente: questo vuolsi imputato a semplice condizione di stile letterario, all'unico scopo

di rimuovere il tedio intrinseco ad ogni freddo argomento, non mai a difetto di stima e benevolenza inverso del Sig. Revisore.

Di certo nessuna parola fu scritta a vilipendio di lui, ma unicamente a schiarimento di questione, a dimostrazione della verità!

B

IL BIRAGHI E LA RIVOLUZIONE MILANESE DEL 1848-49

Il Servo di Dio era nel pieno svolgimento della sua azione a beneficio spirituale dei chierici, delle Marcelline e della Chiesa ambrosiana, quando la rivoluzione del '48 scombuscolò la situazione sino a determinare il suo allontanamento dal seminario per ordine dell'autorità austriaca. L'ostilità contro di lui da parte del governo, apertamente dichiarata nel 1850, si protrasse fino al 1855 (cf. Cap. X, *intr.* 1, 2).

Data la delicatezza della cosa, è necessario avere una chiara visione del comportamento del Biraghi in seminario ed in diocesi alla vigilia dell'insurrezione sullo sfondo degli avvenimenti, di cui premettiamo una rapida esposizione.

1. *Prodromi e conclusione delle Cinque Giornate di Milano (1847-1849)*. Ai fermenti rivoluzionari del Lombardo-Veneto, repressi dall'Austria nel 1821-24, diedero nuovo vigore, nel decennio successivo, la infiltrazione del mazzinianesimo in Lombardia, il prevalere dell'intransigenza del Metternich, regnando Ferdinando I, il rigore militaresco del Radetzky.¹

Questi fattori non alienarono definitivamente i milanesi dall'Austria, finché visse il Gaisruck. Alla sua morte però, avvenuta il 19 novembre 1846, cinque mesi dopo l'elezione di Pio IX, la situazione era completamente mutata. Il sentimento di italianità, che aveva percorso la penisola ai primi gesti del « Papa liberale », infiammò anche i milanesi: del vecchio arcivescovo, pur molto benemerito verso il suo gregge, essi parvero ricordare, con fastidio, solo l'origine austriaca.²

Milano rivendicò il diritto ad avere un pastore italiano. Solo dopo che il vescovo di Salisburgo, principe Federico von Schwanzerberg,³ ebbe rifiutato la sede ambrosiana, Vienna accondiscese a designarvi,

¹ C. SPELLANZON, *Dal moti mazziniani del 1834 alla vigilia dei lutti di Lombardia*, in *Storia di Milano*, XIV, pp. 173-188.

² C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli*, pp. 122-125; *Idem, Pagine sparse di storia*, Milano 1925, p. 228.

³ Su *Federico principe von Schwanzenberg (1809-1885) arcivescovo di Salisburgo e Praga*, cf. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, vol. VII (1800-1846).

nell'aprile del 1847, mons. Carlo Bartolomeo Romilli, da nove mesi vescovo di Cremona.⁴

Il 5 settembre, all'insediamento del Romilli sulla cattedra di Ambrogio, i milanesi colsero l'occasione, con clamorosi festeggiamenti, per inneggiare non solo al nuovo arcivescovo, ma anche, e più, al nuovo pontefice, Pio IX, divenuto in tutta Italia simbolo del nazionalismo neoguelfo trionfante. Il grido « Viva l'Italia, viva Pio IX » galvanizzò la folla accalata davanti al palazzo arcivescovile.

Le autorità governative capirono la gravità della situazione e, quando i milanesi vollero ripetere le manifestazioni del loro giubilo per l'arcivescovo italiano nella festività dell'8 settembre, la polizia, istigata dal commissario Bolza, fece impeto sulla folla, uccidendo un civile. La furia del popolo esplose.

Tra il 9 e il 10 settembre le rappresaglie di poliziotti e di militari furono feroci. La giunta comunale, cui si unì l'arcivescovo, protestò con il governo. Ma ormai la città di Milano era praticamente in stato di guerra contro gli austriaci.

Nel gennaio del 1848 la « rivolta del fumo » causò altri episodi sanguinosi. A metà marzo la notizia di insurrezioni in altre regioni dell'impero portò il popolo milanese in piazza a rivendicare libertà ed indipendenza. Il clero fu col popolo: non solo incitandolo alla lotta per la santa causa della patria, ma organizzando la lotta stessa e partecipandovi anche con le armi.⁵ Molte parrocchie ed il seminario maggiore divennero centri organizzativi ed operativi. L'arcivescovo Romilli fu con gli insorti e collaborò con i capi della rivoluzione fino alla resa di Milano nell'agosto. Il 15 marzo Radetzky aveva detto: « Il clero italiano, pochi eccettuati, appartiene ai nostri più aperti nemici ». ⁶ Al suo ritorno a Milano i preti patriotti furono il bersaglio preferito della sua repressione: l'arcivescovo ed i superiori e professori di seminario per primi.

2. *Comportamento del Biraghi fino alla morte del Gaysruck (1846).*

Nel quadro storico sopra tratteggiato consideriamo il comportamento del Servo di Dio quale ci appare attraverso le sue lettere alla Videmari, superiora della congregazione da lui appena fondata ed operante nei due collegi di Cernusco e di Vimercate (cf. Cap. VII B). Scrivendole quasi quotidianamente, per dirigerla nella vita spirituale e nella missione educativa, il Biraghi la informava spesso della propria varia attività: la direzione dei chierici e la collaborazione col rettore del seminario, gli interventi in favore del clero diocesano ed il disbrigo di affari di curia,

⁴ Bartolomeo Carlo Romilli (1795-1859) di nobile famiglia bergamasca, fu ordinato sacerdote nel 1817. Dopo alcuni anni di insegnamento letterario, fu nominato parroco di Trescore nel 1838, vescovo di Cremona nel 1846 ed arcivescovo di Milano il 14 lug. 1847. Uomo di studio e di pietà, svolse una notevole opera pastorale. Su di lui cf. C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., pp. 127-223. Per la sua responsabilità nella rivoluzione milanese del 1848, cf. A. MARAZZA, *Il clero lombardo nella rivoluzione del '48*, Milano 1948, pp. 29-61. Per i rapporti con il Biraghi cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 199.

⁵ A. MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., pp. 10-14; C. CASTIGLIONI, *Pagine sparse*, pp. 241-243.

⁶ A. MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., pp. 8-9.

le pubblicazioni, gli studi, i rapporti con i diversi istituti religiosi e con autorità civili (cf. *infra*, 1).

Nulla trapela da queste lettere o da altro materiale contemporaneo circa le idee politiche del Servo di Dio. Anche di fronte al grande problema del momento, costituito dall'affermarsi del liberalismo, non si può precisare quale sia stata la sua posizione. Da una parte, avendo favorito la diffusione della dottrina rosminiana attraverso gli articoli del Pestalozza accolti ne *L'Amico Cattolico* (cf. *supra* A, 4 b), il Biraghi poté apparire sulla linea dei liberali, poiché in Lombardia il rosminianesimo si identificò presto col liberalismo.⁷

In altre circostanze, invece, come nella questione sul breviario ambrosiano del Gaisruck (cf. *supra*, A, 7) si allineò decisamente col clero « conservatore ».

Non si tratta di mancanza di chiarezza di idee, ma di un costante sforzo del Servo di Dio per non venir coinvolto in posizioni discutibili e, soprattutto, per mantenere i contatti sacerdotali con tutti i fedeli, incerti anch'essi, allora, tra varie correnti di pensiero e di azione.⁸

Il Biraghi, insomma, fedele al proposito enunciato nella « Prefazione » de *L'Amico Cattolico*, volle tenersi sempre al di sopra delle parti, senza discostarsi in alcun caso dalle direttive del Papa.

Nel 1846 l'elezione di Pio IX e, a pochi mesi di distanza, la morte dell'arcivescovo Gaisruck segnarono svolte di portata storica per la Chiesa italiana e per quella milanese.

Alla morte di Gregorio XVI il Biraghi aveva scritto alla Videmari: « Il Papa è morto; pregate il Signore per Lui e pel successore ».⁹ A lei ancora, il 21 giugno, annunciava: « Il Papa è fatto. Martedì verso sera, dopo 36 ore di conclave, fu eletto il card. Mastai Ferretti vescovo di Imola, nato a Sinigallia nel 1792, d'anni 54, che assunse il nome di Pio IX. L'arcivescovo avrà ricevuta la notizia a mezza strada e si sarà pentito di sua flemma tedesca [...] ».¹⁰

Nel primo annuncio, l'invito alla preghiera rivolto alla sua figlia dimostra la prontezza con cui il Biraghi si situava soprannaturalmente di fronte agli avvenimenti; nel secondo, è evidente che il Servo di Dio poco sapeva del nuovo pontefice, ma anche, nel suo evitar commenti, che si abbandonava fiducioso alla divina volontà, espressa dal voto del conclave.

Suona invece nuovo, nel suo linguaggio, l'accento alla « flemma tedesca » del cardinal Gaisruck. Forse anche il Biraghi avvertiva che il vecchio arcivescovo era ormai figura di un irripetibile passato. Si spiegano così una certa sua freddezza di tono negli accenni alla ultima malattia del Cardinale scritti alla Videmari¹¹ e la considerazione con la

⁷ F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Milano 1970, p. 83.

⁸ C. SPELLANZON, *Dai moti mazziniani* cit., pp. 230-232.

⁹ Lettera alla Videmari, 5 giu. 1846, *Epist.* I, 560.

¹⁰ *Epist.* I, 561.

¹¹ Così il Biraghi circa la malattia e morte del card. Gaisruck nelle lettere alla Videmari: « [...] L'arcivescovo peggiorò e domani riceverà il ss. viatico » (3 nov. 1846); « [...] S. em. peggiorò ed ora ricevette il ss. viatico solennissimamente. Come si fa? il male non è degli estremi e può vivere ancora più giorni. Ad ogni modo, se mai muore o è in agonia, sicché non fosse bene venir via noi, non vi inquietate. » (14 nov.); « Sta-

quale conclude la lettera del 9 dicembre: « Domani si farà il funerale dell'arcivescovo: intanto le satire si moltiplicano. Gran mondo! Gran disinganno! ».¹²

3. *Il Biraghi ed il neoeletto arcivescovo Romilli (1847-1848)*. Nel 1847 il Servo di Dio fu occupatissimo, come scrive alla Videmari, nella direzione spirituale dei chierici (cf. *infra*, 1), nelle sue varie opere caritative e scientifiche¹³ e, soprattutto, nelle pratiche per l'erezione canonica delle Marcelline (cf. Cap. VII, B, 6). Ma non per questo si estraniò dai contemporanei avvenimenti ecclesiastici e politici.¹⁴ In particolare egli attese con vivo interesse la nomina del nuovo arcivescovo.

La prima voce che questi avrebbe potuto essere mons. Carlo Bartolomeo Romilli, da pochi mesi vescovo di Cremona, si diffuse a Milano subito dopo la « risoluzione sovrana » del 10 aprile 1847. Il Biraghi ne diede notizia alla Videmari il 17 aprile: « Corre voce oggi che l'arcivescovo di Milano possa essere il vescovo di Cremona. Là a Cremona fa bene: spero che farebbe bene anche qui. E' però una voce [...] ».¹⁵

Poco dopo la cosa era data per sicura: in calce alla lettera del 21 aprile il Biraghi scriveva: « Domani mons. Rusca¹⁶ va a far visita al nuovo arcivescovo a Cremona. Lunedì tre monsignori: Nogara, Carpani, Rossinelli ».¹⁷ Anche il Servo di Dio fu a Cremona il 26 e il 27 aprile ed ebbe molta soddisfazione dall'incontro con mons. Romilli, che già gli aveva scritto una bella letterina di ringraziamento per l'invio di un suo opuscolo.¹⁸ Era ovvio che il Romilli, non ignaro della gravità della sua nuova missione, guardasse con fiducia al direttore spirituale del Seminario Maggiore, per tanti titoli circondato dalla migliore reputazione¹⁹ e contasse di averlo tra i suoi più sicuri collaboratori, come in effetti fu. Questa collaborazione, animata da un sincero sentimento di amicizia, ebbe il suo momento deci-

sera saremo a Monza e vi pernosteremo e là sapremo notizie dell'arcivescovo. Finora non c'è pericolo » (15 nov.); « L'arcivescovo riceverà oggi l'Olio santo » (18 nov.); « L'arcivescovo è morto ieri alle 4.3/4 pomeridiane. Oggi dalle 12 alla 1 suonarono tutte le campane e alle 2 spararono i cannoni. Domani dopo il mezzodì si radunerà il capitolo dei monsignori per la nomina del vicario generale. I suffragi, pel defunto arcivescovo, quando saranno ordinati, vi scriverò » (20 nov.). Cf. AGM, *Epist.* I, 571, 573, 574, 575, 576.

¹² Lettera alla Videmari, 9 dic. 1846, *Epist.* I, 580.

¹³ Cf. cenni ai suoi interventi a favore di sacerdoti ed al suo lavoro per la *Datiana historia*, in *Epist.* I, 616, 626, 630, 663.

¹⁴ Lettera alla Videmari, *Epist.* I, 605.

¹⁵ *Epist.* I, 606.

¹⁶ *Giuseppe Rusca* (1788-1853) ordinato nel 1811, fu arcidiacono della metropolitana e Vicario generale dopo la morte del Gaisruck, fu in ottimi rapporti con il Biraghi, cf. lettera alla Videmari, 21 nov. 1846, *Epist.* I, 577.

¹⁷ *Nogara Bernardino* (1801-1855), *Carpani Palamede* (1764-1858), *Rossinelli Francesco* (1794-1848) erano rispettivamente primicerio della metropolitana, ispettore in capo delle scuole elementari della Lombardia e prefetto dell'archivio e bibliotecario capitolare.

¹⁸ Lettera alla Videmari, 24 apr. 1847, *Epist.* I, 609.

¹⁹ Il Biraghi era allora affermato in Milano e nelle altre diocesi lombarde come direttore spirituale del seminario maggiore, redattore de *L'Amico Cattolico*, scrittore di storia ecclesiastica e di archeologia, fondatore delle Marcelline: cf. lettere alla Videmari 27 apr., 16 giu., 17 set. 1847, *Epist.* I, 611, 622, 642. Tuttavia all'inizio alcuni tentarono di mettere in cattiva luce presso il Romilli i colleghi del Biraghi: cf. lettera alla Videmari 2 giu. 1849, *Epist.* I, 682.

sivo con l'insurrezione milanese del 1848, che pare abbia colto un po' di sorpresa sia il Biraghi, sia l'arcivescovo.

Per quanto riguarda il Romilli, sembra che non abbia avvertito, nelle straordinarie dimostrazioni dei milanesi in occasione del suo ingresso in città e della solenne presa di possesso della sede di Ambrogio, l'esplosione di quel nuovo sentimento di libertà ormai diffuso in ogni strato sociale, e nei tragici avvenimenti dell'8 e 9 settembre i prodromi della rivoluzione di marzo.²⁰ Infatti i primi atti della sua opera pastorale furono quelli dei tempi comuni, compresa l'adesione all'invito a pranzo dal Viceré, che ispirò satire più o meno bonarie su di lui.²¹

Si direbbe che anche le violenze del 3 e 4 gennaio, seguite allo « sciopero del fumo », benché lo avessero determinato a rivolgere al popolo un paterno e caloroso invito alla moderazione,²² non bastarono a convincerlo che la rivoluzione armata era imminente, perché la sua lettera pastorale del 28 febbraio, per l'inizio della quaresima, non contiene nulla che faccia presagire il turbine molto prossimo.²³

Lo stesso potrebbe ritenersi del Biraghi. Nelle sue lettere alla Videmari del settembre non c'è alcun cenno ai fatti luttuosi dei giorni 8 e 9. Vi si parla invece delle varie visite ufficiali dell'arcivescovo per predisporre quella al collegio di Vimercate.²⁴ Nelle lettere seguenti, fino al 15 marzo 1848,²⁵ tutto l'interesse del Servo di Dio appare concentrato nella conclusione delle pratiche relative all'erezione canonica delle Marcelline, resa possibile dal lascito del conte Mellerio, morto il 10 dicembre 1847. Certamente il fatto di avere in corso tale trattativa con il governo austriaco induceva il Biraghi a sperare che la situazione politica non mutasse, o che tutto si risolvesse presto nella legalità, come lasciavano credere, in quegli storici giorni, le concessioni di riforme e di costituzioni fatte da Ferdinando II, Leopoldo II, Pio IX e, infine, da Carlo Alberto.

A questo punto, perché il pensiero del Servo di Dio possa emergere dalle sue parole, stralciamo dalle sue lettere dei primi mesi del 1848 i cenni agli avvenimenti contemporanei:

— 7 gennaio. « Per domani avrei caro che mi mandaste anche il numero preciso delle religiose che intendiamo di ammettere alla professione. Su questo numero si basa la quota di sostanza che il governo pretende. [...] Le cose qui sono quiete. Dicesi che Radetzky siasi stanotte trasferito altrove: il temporale è tutto su lui e sulla polizia. Speriamo bene: ma bisogna pregare [...] ».

— 15 gennaio. « [...] Non so ancora se giovedì andrò a Cernusco per s. Bastiano, perché questa settimana ventura finisco tutto quello che riguarda le carte per la congregazione, e così fiato. Le cose sono quiete. Preghiamo e confidiamo [...] ».

²⁰ C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli cit.*, pp. 142-143.

²¹ A. MARAZZA, *Il clero lombardo cit.*, p. 41.

²² F. CURATO, *L'insurrezione e la guerra del 1848*, in *Storia di Milano*, XIV, pp. 276-278.

²³ C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli cit.*, p. 155.

²⁴ Cf. lettere alla Videmari, 1, 4, 13, 16, 17 sett. 1847, *Epist.* I, 638, 639, 640, 641, 642.

²⁵ *Epist.* I, 643-669.

— 19 gennaio. « Il buon cappellano dell'arcivescovo non finì di ringraziare me e voi, e mostra grande soddisfazione [...] S.A. la Vice Regina lesse quella nota e diede ordine che si facesse pure tutto. Vivete pure tranquilla su di me, ché in meno che vi pensiate, tutto sarà pronto per la nostra approvazione [...] ».

— 6 febbraio. « *Deo gratias*, ho finito. Ieri alle 3 il dott. Ferrario mi portò la copia [...] Ora altro non resta che di pregare pel buon esito delle carte. Oggi alle 12¼ fui in Duomo. Era pieno di signori alla messa ultima in ringraziamento per la costituzione data a Napoli. Un gran silenzio e raccoglimento. La piazza del Duomo e parte di quella della corte tutta piena di carrozze e cavalli in grande parata. Sulla piazza della corte vi erano due lunghe file di soldati in armi, pronti a ... Tutto finì quietamente e con decoro. Adesso penserò alla regola in dettaglio [...] ».

— 19 febbraio. « [...] Si dà per certo che da Vienna siano per arrivare delle concessioni a noi lombardo-veneti. Voglia il cielo. Il Viceré ieri andò a Monza a caccia nel parco. Vi porterò mercoledì il programma della costituzione di Napoli e il motu-proprio del Papa del X febbraio. [...] ».

— 15 marzo. « Sì, lunedì vengo col secondo vapore che è alle 8 [...]. Le nostre carte viaggiano a piene vele. [...] Le cose qui sono quiete, e pare che vogliano continuare discretamente quiete, perché Piemonte e Francia hanno da pensare ai fatti loro. Ma in Germania le cose sono serie: tutti vogliono costituzioni. Il consigl. Sant Pietro mi fece sapere che anche a Verona, dove si porta col Viceré, promoverà le cose nostre. [...] State bene, carissima: usate giudizio col digiuno, e non temete delle cose politiche. [...]»²⁶

Le « cose politiche » subirono, subito dopo, il rivolgimento che sappiamo. E' quindi spontaneo chiedersi se realmente il Servo di Dio non percepì, sino alla vigilia dell'insurrezione armata, il precipitare della situazione. Non è difficile rispondere. Responsabile delle giovani religiose dei due educandati di Cernusco e Vimercate, che, avendo parenti ed amici nella città, potevano lasciarsi sgomentare dalle diffuse voci allarmistiche, il Biraghi si preoccupò di minimizzare la entità dei pericoli e dei fatti e, soprattutto, volle mostrarsi personalmente tranquillo.

Da parte sua, poi, in materia politica, egli seguì una linea logica. Sino all'inizio del 1848 sperò — e così pure il Romilli — che il governo austriaco si sarebbe messo sulla linea delle concessioni e delle riforme, intrapresa, sia pure sotto le pressioni di piazza, da altri sovrani in Italia e dallo stesso Pio IX. Ma quando, il 17 marzo, la notizia della caduta del Metternich, l'anticipata partenza del Viceré per Verona, la sostituzione del governatore Spaur, diedero la impressione che l'Austria sarebbe ricorsa alla forza per mantenere le proprie posizioni, il Biraghi — come anche l'arcivescovo — vide abbastanza favorevolmente l'insurre-

²⁶ *Epist.* I, 664, 665, 666, 667, 669, 670.

zione di un popolo che rivendicava il diritto di amministrarsi da sé, guidato da autorità cittadine legalmente costituite e al grido di W Pio IX. Che il Servo di Dio fosse ottimista nei confronti della rivoluzione in atto lo prova la simpatia accordatagli in quel cruciale momento dai chierici del seminario teologico, esemplari alle barricate per spirito religioso e carità di patria.²⁷ Che al buon esito dell'insurrezione abbia creduto il Romilli lo prova la lunga avversione in seguito dimostratagli dagli austriaci vincitori.²⁸

4. *Con i Chierici durante le Cinque giornate.* La partecipazione del clero alle Cinque giornate milanesi fu vastissima.²⁹ Ciò non deve stupire se si tiene presente che, per quanto propagandata da gruppi di repubblicani, radicali, liberali laicisti, l'insurrezione era esplosa nel clima di quel neoguelfismo, nel quale, allora, si riconosceva buona parte dei benpensanti, ed aveva coinvolto tutta la popolazione.³⁰

Della storica vicenda, ritmata ininterrottamente per interi giorni dalle campane a martello delle 200 chiese di città,³¹ richiameremo soltanto, perché più attinente al Servo di Dio, quanto avvenne nel seminario di Porta Orientale. Come è attestato da molte ed autorevoli fonti, i chierici teologi costruirono la miglior barricata di Milano; organizzarono un efficientissimo servizio di approvvigionamento dei combattenti e di assistenza ai feriti; soprattutto sollecitarono l'intervento delle popolazioni di campagna con l'uso di palloncini aerostatici, che portavano oltre la linea della resistenza austriaca i bollettini del comitato di difesa e del governo provvisorio.³² Tutto ciò non poté avvenire se non con l'autorizzazione, o almeno con il consenso dei responsabili del seminario: il rettore Giuseppe Torchio, nominato quell'anno, ed il direttore spirituale don Luigi Biraghi.

La presenza in seminario del Servo di Dio, durante le Cinque giornate, vivacemente descritta da C. Castiglioni,³³ ma purtroppo senza adeguati riferimenti, è suffragata da un solo documento contemporaneo: una lettera del prof. Alessandro Pestalozza ad Antonio Rosmini (cf. *infra*, 2).

²⁷ C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., pp. 148-149.

²⁸ *Ibid.*, pp. 163-171; cf. pure B. FERRARI, *Gli arcivescovi di mons. Biraghi*, in *Conoscerci*, Milano 1979, pp. 75-82.

²⁹ Cf. A. MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., p. 41; A. MONTI, *Il 1848 e le Cinque giornate di Milano*, Milano 1947, pp. 97-108.

³⁰ C. CASTIGLIONI, *Pagine sparse di storia* cit., p. 241.

³¹ A. MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., pp. 25, 53.

³² Cf. CASTIGLIONI, MARAZZA, MONTI, cit.

³³ « In seminario da giorni si aspettava grandi cose, tanto che il rettore, il 17 marzo, credette bene prevenire i giovani seminaristi che era giunto il momento supremo per Milano. Quel giorno e quella notte i chierici li passarono in orgasmo, in aspettativa febbrile. Il mattino seguente mentre erano in cappella per le consuete pratiche di pietà, si odono le prime grida e l'improvviso sparo delle prime fucilate. Un fremito scuote tutti i chierici, ed il direttore spirituale, don Luigi Biraghi, si presenta loro e con calma dice: — Bah! è roba da nulla: alcuni croati che scappano! — Ma i giovani leviti si sentono bollire il sangue, non ne possono più, prorompono in urrà. Il professore di eloquenza, don Annoni (che divenne poi arciprete di Monza) prende l'iniziativa e, dopo una breve arringa, divide gli alunni in squadre [...] ». C. CASTIGLIONI, *Pagine sparse* cit., pp. 247-248; Idem, *Gaysruck e Romilli* cit., pp. 147-148; G.B. TRAGELLA, *Carlo Salerio apostolo della fede e della riparazione*, Milano 1947, p. 40, dove l'episodio è ripetuto testualmente.

Il Pestalozza, dopo una entusiastica rievocazione degli atti gloriosi compiuti dai milanesi per « un aiuto specialissimo di Dio », e dopo la apologetica contrapposizione tra l'« umanità » dei « nostri » e la crudeltà dei nemici, conclude la sua lettera con una resa dei conti: insignificanti le perdite dei milanesi, ingenti quelle austriache. Nel dettaglio di questo bilancio, il riferimento al Biraghi: « Noi del seminario non abbiamo a piangere alcuna disgrazia: due bombe, cadute in un cortile del seminario, scoppiarono l'una sul capo di don Luigi Biraghi, l'altra ai piedi di un professore, senza restarne menomamente offesi ».³⁴

Per capire lo spirito di questo documento, bisogna inquadrarlo, come altri scritti contemporanei, nel contesto in cui fu redatto. Siccome non ci occupiamo ex professo del famoso avvenimento, non riteniamo di dover procedere in questo senso e ci limitiamo a rilevare quanto riguarda direttamente il Servo di Dio. Egli si trovava, dunque, in un cortile del seminario, dove l'andirivieni di chierici, professori, combattenti, feriti ed abitanti della zona, in cerca di protezione e di aiuto, era più intenso. Vigile e pronto ai bisogni di tutti, egli era al « suo posto ». Che la bomba, di cui scrive il Pestalozza, gli sia caduta vicinissima — come si deve intendere l'espressione « sul capo » — senza recargli alcun danno, poté apparire un « miracolo » nel senso più lato del termine. Tuttavia si deve ricordare che nel clima epico delle Cinque giornate e nella visione religiosa di quella « guerra di popolo » gli estensori di cronache, relazioni, memorie con facilità ritenevano autentici miracoli, ossia segni della presenza di Dio dalla parte degli insorti, certi avvenimenti insperatamente felici.³⁵ Era lo spirito del tempo, riscontrabile nell'inno manzoniano che, composto nel 1821, fu pubblicato con immenso successo solo in occasione dell'insurrezione del 1848. Nessuna meraviglia se da tale spirito fosse stato influenzato il prof. Pestalozza, che scriveva sotto l'immediata impressione dell'accaduto.

La mancanza di altri riferimenti espliciti al Biraghi nella gran quantità di rievocazioni del '48 milanese³⁶ può significare che il Servo di Dio nulla fece di straordinario al di fuori dell'ambito del proprio ufficio e si mantenne tra i suoi chierici da superiore equilibrato e comprensivo, al quale si poté guardare come ad un sicuro punto di riferimento nelle esaltanti giornate di marzo e, ancora dopo, nella euforica confusione, che seguì la ritirata degli austriaci da Milano.

Benché in aprile il seminario avesse ripreso a funzionare, le circostanze ormai non erano tali da permettere un regolare svolgimento degli

³⁴ Per la caduta di due bombe in seminario cf. A. MONTI, *Il 1848* cit., pp. 271-272 riferente la testimonianza di Ottavio Pellagatta scritta nel 1885. Con particolare riferimento al Biraghi il fatto è ricordato nella relazione del ministro Thun, 28 mar. 1852 (cf. Cap. VII, C, 4).

³⁵ C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., p. 144.

³⁶ Cf. I. CANTÙ, *Storia ragionata e documentata della rivoluzione lombarda*, Milano 1848, p. 133; C. CATTANEO, *Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848*, Torino 1942, pp. 107, 113. *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, Capolago 1851, vol. II, pp. 200, 204; G. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù, cose vedute o sapute, 1847-1860*, Milano 1904.

studi;³⁷ al costituirsi dell'esercito lombardo, per affiancare le truppe piemontesi, molti seminaristi di Milano e di Monza chiesero di arruolarsi;³⁸ l'arcivescovo dovette prendere gravi decisioni, cercando di conciliare il proprio patriottismo con la responsabilità del pastore.³⁹

Non sappiamo con esattezza come si svolse quest'ultimo disturbato scorcio dell'anno scolastico 1847-48. Dalle lettere del Servo di Dio alla Videmari, scritte il 5, il 9 e il 13 giugno, si ricava che in quel mese i chierici ordinandi, in tutto 66, furono a Rho nella casa dei Missionari, per gli esercizi spirituali, ai quali, però, il Servo di Dio non partecipò in continuazione (cf. *infra*, 5). A Rho giunse l'arcivescovo il g. 11, domenica di Pentecoste, e l'indomani ordinò 30 diaconi e 5 suddiaconi; i presbiteri li avrebbe ordinati il sabato seguente (cf. *infra*, 5). Tra queste notizie scritte piuttosto di fretta, il Biraghi dice di sé: « Io mi occupo in conferenze con questi chierici sui doveri sacerdotali, sulla prudenza ecc. ».⁴⁰ Dunque, pur nel generale entusiasmo patriottico, il Servo di Dio manteneva il proprio spirito e quello dei giovani affidati alla sua direzione sempre rivolto al superiore ideale del servizio di Dio. Ma nel novembre successivo non riprese l'attività di confessore nel seminario teologico: in *Milano Sacro* del 1849 (per l'anno sc. 1848-49) il Biraghi compare come professore di liturgia e sacra archeologia, mentre direttore spirituale risulta don Pietro Tacconi. Forse la mutata situazione politica indusse l'arcivescovo a cambiargli ufficio. Tuttavia il Biraghi continuò ad alloggiare, quale professore, nei locali del seminario, non requisiti dagli Austriaci, ristabilitisi in Milano.⁴¹

5. *Accanto al Romilli collaboratore del Governo provvisorio.* Per poter esattamente giudicare dell'inquisizione che il Servo di Dio subì da parte dell'Austria dal 1850 al 1855 (cf. Capp. VII C, X), dobbiamo considerare la parte che egli svolse accanto all'arcivescovo Romilli, cooperando col Governo costituitosi a Milano il 20 marzo.

a) *La collaborazione del Romilli al nuovo governo.* Non pochi documenti provano che mons. Romilli fu leale collaboratore del Governo provvisorio dal suo costituirsi alla sua cessazione.⁴² Ne ricordiamo rapidamente gli atti principali.

Il 18 marzo, essendosi presentato al palazzo del Governo con il po

³⁷ C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., p. 176. Sulle vicende del seminario teologico dopo le Cinque giornate, cf. G.B. TRAGELLA, *Carlo Salerio* cit., pp. 41-46. A p. 46 l'autore ricorda le conferenze tenute ai chierici nella chiesa di S. Sepolero dal direttore spirituale don Luigi Biraghi nell'anno scolastico 1848-49. Quantunque all'inizio dell'anno scolastico 1848-49, cioè dal nov. 1848, il Biraghi fosse stato sostituito nell'ufficio di direttore spirituale del seminario maggiore da don Pietro Tacconi, nulla impedisce che anch'egli fosse stato invitato a tenere lezioni formative ai chierici, alle volte per non interrompere un indirizzo già avviato. Ci si spiega così quanto, a proposito dell'ultimo anno degli studi seminaristici del Mazzucconi scrive il TRAGELLA, *Carlo Salerio* cit., p. 40, ed è riportato nella *Positio* sulle virtù del Servo di Dio Mazzucconi, cf. nota 75.

³⁸ Cf. lettere dei seminaristi di Milano e di Monza al Governo Provvisorio per ottenere l'arruolamento nei battaglioni degli studenti lombardi nel giornale ufficiale *Il 22 marzo*, del 1° maggio 1848.

³⁹ Cf. A. MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., p. 84.

⁴⁰ Lettera alla Videmari, 13 giu. 1848, *Epist.* I, 675.

⁴¹ Lettera alla Videmari, 18 nov. 1848, *Epist.* I, 676.

⁴² A. MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., pp. 32-33.

destà Casati e la giunta municipale che, tra il tumulto della folla, si erano fatti consegnare dal vicegovernatore O'Donnel la tutela della sicurezza pubblica,⁴³ il Romilli in pratica assunse su di sé il ruolo del pastore benedicente alle legittime aspirazioni dei suoi figli, quello appunto che i milanesi si attendevano da lui, secondo le loro tradizioni civili e religiose. In seguito, nei giorni dei combattimenti e in quelli della libertà, l'arcivescovo, mentre prodigava tra la gente i conforti della religione, mise a disposizione del governo l'efficiente organizzazione ecclesiale, facendo delle parrocchie centri di primaria importanza per la diffusione di ordini, decreti, avvisi governativi al popolo.

Il governo non trascurò di manifestare all'arcivescovo ed al clero la propria sincera riconoscenza.⁴⁴ Infatti, grazie alla loro opera di persuasione sulle popolazioni, specie foresi, il Governo poté indire l'arruolamento alla guardia nazionale ed all'esercito lombardo;⁴⁵ lanciare un gravoso prestito pubblico per le spese di guerra;⁴⁶ vincere la propaganda repubblicana nelle operazioni referendarie per la fusione della Lombardia con il Piemonte;⁴⁷ avere nei battaglioni speciali, formati dai chierici, un contingente militare che, se non risultò efficiente nelle operazioni belliche, fu eccezionale nella copertura offerta ai soldati in ritirata dopo la sconfitta di Custoza.⁴⁸

A provare che la fedeltà del Romilli e del suo clero alla causa della patria non venne meno fino all'ultimo, basti pensare che è del 1° luglio la sua circolare ai parroci per la raccolta degli oggetti preziosi delle chiese, onde sovvenire alle necessità dei poveri e dei feriti, ed è del 1° agosto la costituzione di una Legione Sacra per iniziativa del canonico Luigi Vimercati e del sacerdote Luigi Malvezzi.⁴⁹

b) *Il ruolo del Biraghi.* Nella copiosa documentazione relativa all'«attività patriottica» del Romilli non si trovano riferimenti al Biraghi, che invece seppe avviare sui giusti binari di un servizio eminentemente ecclesiale la cooperazione dell'arcivescovo con il governo provvisorio.

E' quanto si rileva dalla sua lettera alla Videmari del 9 aprile 1848 (cf. *infra*, 3), documento interessantissimo pubblicato per la prima volta dal Portaluppi nel 1929.⁵⁰ In forma confidenziale il Servo di Dio vi

⁴³ Sulla presenza del Romilli al palazzo del Governo il 18 marzo cf. A. MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., pp. 33-35; cf. pure F. CURATO, *L'insurrezione e la guerra* cit., p. 331, 346.

⁴⁴ Cf. gli appelli del Governo Provvisorio al clero e all'arcivescovo del 7 apr., 11 apr., 29 giu., 5 lug., in *Il 22 marzo* e ne *L'Amico Cattolico*, num. 2 di marzo e 2 di luglio 1848.

⁴⁵ A. MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., pp. 66-67.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 64-65.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 88-94.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 79 n. 68; cf. pure: C. CASTIGLIONI, *Pagine sparse* cit., p. 251; G.B. TRAGELLA, *Carlo Salerio* cit., pp. 42-44.

⁴⁹ A. MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., pp. 121-122. Don Luigi Malvezzi (n. 1806, ord. 1830) figura in *Milano Sacro* fino al 1886.

⁵⁰ Cf. *Profilo spirituale di mons. Luigi Biraghi fondatore delle Marcelline*, Milano 1929, pp. 195-196. In seguito, la lettera fu pubblicata da PORTALUPPI, *Superiori ed alunni dei seminari milanesi, Mons. Luigi Biraghi*, in *Humilitas*, ott.-nov. 1929, p. 331; *Idem, Mons. Luigi Biraghi, fondatore delle Marcelline e patriotta*, in *La Martinella di Milano*, 8 (1954), pp. 678-679; B. FERRARI, *Gli arcivescovi di mons. Luigi Biraghi*, in *Conoscerci*, dic. 1979, pp. 73-74.

dà relazione della visita da lui fatta al presidente Gabrio Casati, onde « preparare le strade » all'arcivescovo per le intelligenze legali da prendersi dalle due autorità intorno ai rapporti tra Chiesa e Stato. Infatti, a nome del Romilli, il Biraghi dice d'aver suggerito al Presidente che, nel riordinare la cosa pubblica, disponesse di ridare alla Chiesa le libertà essenziali all'esercizio della propria missione, ossia quelle relative alla nomina dei vescovi, alle comunicazioni con la S. Sede, all'amministrazione dei beni ecclesiastici, alle congregazioni religiose, all'insegnamento, all'educazione e all'applicazione del diritto ecclesiastico nelle cause matrimoniali. Esposto per sommi capi, è questo un ben preciso programma, volto a liberare definitivamente la Chiesa milanese dal tradizionale giurisdizionalismo austriaco.⁵¹

Sottoponendolo all'arcivescovo, perché lo facesse presente al Casati, il Biraghi gli fece capire come questa presa di posizione fosse quella che da lui si aspettavano i « buoni », quale condizione per continuare la collaborazione col governo libero.

E' fuori dubbio che i « buoni », cui allude il Biraghi siano da identificarsi con quegli ecclesiastici particolarmente attenti ai grandi interessi della Chiesa, che formavano il gruppo redazionale de *L'Amico Cattolico*.⁵² Con essi ancora in stretti contatti, il Servo di Dio condivise la responsabilità di rompere, di fronte agli avvenimenti di cui Milano fu protagonista, il programmatico silenzio sui fatti politici (cf. *supra*, A, 5).

In particolare il Servo di Dio non dovette essere estraneo alla redazione dell'articolo *I voleri della Provvidenza*, attribuito a Paolo Angelo Ballerini ed uscito nel 2° fasc. di marzo. Là dove l'autore si diffonde sulla « esigenza di indipendenza e libertà della Chiesa » (cf. *infra*, 5) si trovano le linee fondamentali — a volte espresse coi medesimi termini — del programma esposto dal Biraghi al Casati e sintetizzato nella citata lettera alla Videmari.

L'aver il Romilli accettato di buon grado la proposta del Servo di Dio, incaricandolo pure del primo passo ufficioso con l'autorità civile, piuttosto che espressione della risaputa debolezza del presule,⁵³ va considerata prova della sua fiducia verso il Biraghi ed il clero che egli rappresentava. Sicuro di questa comprensione, il Servo di Dio, con vivo senso pratico, suggerì anche al Romilli la linea da tenere con le autorità ecclesiastiche, invitandolo a « mettersi in relazione con i vescovi suffraganei e pubblicare avvisi, indirizzi, e non restar indietro in niente ».

c) *L'esito della missione del Biraghi*. L'intervento del Romilli, sviluppatosi per l'iniziativa e attraverso la mediazione del Biraghi, sortiva

⁵¹ Cf. A. MAJO, *Storia della chiesa ambrosiana, vol. IV, dal secondo Ottocento al card. A.C. Ferrari*, Milano 1984, pp. 15-16.

⁵² Uno dei più illustri collaboratori laici del giornale ecclesiastico milanese, Angelo Fava, precettore dei fratelli Dandolo, che combatterono alle barricate, con Emilio Morosini presiedette il Comitato di Pubblica sicurezza, facendo promulgare decreti intesi ad elevare il sentimento morale del popolo, cf. C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., p. 160.

⁵³ Di lui scrive G.A. VON HUBNER, *Milano il 1848 nelle memorie del diplomatico austriaco conte G.A. di Hubner*, Milano 1898: « La scarsità delle sue cognizioni lo obbliga a ricorrere spesso ai propri vicari, ai propri segretari, ai propri domestici, da ciò il soprannome di "Monsignor faccia lei" ». Debole ed insicuro giudicò il Romilli anche G. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù* cit.

qualche, sia pur provvisorio, effetto: con decreto 9 maggio 1848 il Governo Provvisorio sanzionava la proposta già avanzata il 10 aprile dal Presidente, di abolire il vincolo posto dall'Austria alla libera comunicazione dei vescovi con la Santa Sede.⁵⁴ D'altra parte non tutti i provvedimenti del Governo Provvisorio furono ispirati ai sentimenti di rispetto dei principi evangelici professati negli indirizzi all'arcivescovo ed al Papa.⁵⁵ Ciò dipendeva dalla profonda spaccatura ideologica presto verificatasi tra i promotori della rivoluzione e della guerra e dalle pressioni dei repubblicani di Carlo Cattaneo che, messi in minoranza dal plebiscito del 12-19 maggio, non condividevano né il programma dei monarchici, né, tanto meno, quello neoguelfo appoggiato dal clero.⁵⁶

Ma le proposte del Biraghi al Casati trascendevano la questione politica contingente, perché riguardavano i diritti della Chiesa universale, con la quale ogni governo deve comunque confrontarsi, perciò il Servo di Dio continuò ad adoperarsi affinché fossero prese in considerazione anche dal ripristinato governo austriaco proprio nel 1853, nel tempo più triste della « seconda restaurazione » (cf. Cap. X, *intr.* 3).

In questa prospettiva ecclesiale, la missione dal Biraghi svolta presso il Governo Provvisorio non costituì capo d'accusa contro di lui nell'inquisizione politica che ebbe a subire. Sotto l'aspetto morale, poi, essa può considerarsi l'espressione della sua dedizione alla causa della Chiesa, pronta e senza interessi personali, anche in momenti politici cruciali.⁵⁷

6. *Milano dalla sconfitta di Custoza al disastro di Novara* (1848-1849). Incompleta sarebbe la nostra indagine sulle cause delle dolorose circostanze che afflissero il Servo di Dio dopo lo storico « Quarantotto » e segnarono l'inizio del grave disagio patito dal clero ambrosiano sino alla fine del secolo (cf. Capp. X-XII), se non ci soffermassimo a considerare la situazione creatasi in Milano nei pochi mesi intercorsi tra il ritorno degli austriaci, il 6 agosto 1848, vittoriosi su Carlo Alberto a Custoza (26 lug.) e la tragica conclusione della guerra austro-piemontese a Novara, il 29 mar. 1849. Pertanto, prima di puntualizzare la nostra attenzione su quanto riguarda più strettamente il Biraghi, rileviamo alcuni aspetti particolarmente indicativi della situazione socio-politica milanese.

a) *Il grande esodo*. Tra il 5 ed il 6 agosto 1848 Milano parve cadere nella più spaventosa anarchia, sotto l'incubo della parola « tradimento », che accendeva pericolosissime ire. Il podestà Paolo Bassi⁵⁸

⁵⁴ A. MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., pp. 57-58.

⁵⁵ Con legge 9 apr. era stata soppressa la Compagnia di Gesù nel territorio del Governo Centrale della Lombardia: C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit. p. 161.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 163. In calce alla lettera del Biraghi alla Videmari, 23 mag. 1848 (*Epist.* I, 672) si legge tra parentesi: « I repubblicani ritrattarono le loro pretensioni con avviso stampato ».

⁵⁷ Cf. B. FERRARI, *Gli arcivescovi di mons. Biraghi* cit., p. 74.

⁵⁸ Paolo Bassi (1798-1855). Studiò al Longone di Milano e si laureò a Pavia in utroque jure et in matematica. Partecipò all'insurrezione del '48 e fu podestà di Milano dopo che il Casati fu chiamato a Torino. Si dimise 4 mesi dopo il rientro degli Austriaci in città, *Dizionario del Risorgimento Nazionale dalle origini a Roma capitale*, Vallardi 1937, I.

dovette invitare quindi Radetzky ad entrare in città prima dell'ora stabilita, a tutela dell'ordine e delle proprietà. Poca soddisfazione ebbe, però, il Maresciallo dalle voci che qua e là si levavano al passaggio dei suoi battaglioni vittoriosi: più che acclamazioni, erano grida di plebaglia quasi autogiustificative, come la seguente, italianizzata dall'originale dialetto: « Non siamo stati noi, sono stati i signori ». Radetzky fece leva su questo forse ancora inconscio « socialismo », per trovare nelle classi povere l'appoggio che non sperava più nella nobiltà, e le prime disposizioni del suo governo furono prese contro i nobili compromessi nella rivoluzione di marzo: confische di beni, distruzione di palazzi signorili, ricchi di storia e di arte, imposizione di forti tasse, processi, condanne in contumacia.

La parte di nobiltà milanese effettivamente responsabile della sfortunata lotta per la conquista della libertà, trovò salvezza esulando in Piemonte o in Svizzera, mentre l'altra parte, meno coinvolta nelle vicende politiche, si ritirò nel « privato » delle ville di campagna, mirando a promuovere una pur indispensabile ripresa economica. Ma più che dalla latitanza dei nobili, gli austriaci vincitori rimasero sbigottiti dalla protesta del « popolo delle barricate », che, avendo assaporato il bene della libertà e dell'indipendenza, nel vedersi riconsegnato al « nemico », rispose con una emigrazione in massa. Alcune decine di migliaia di persone, nei primi giorni di agosto, lasciarono case e città per rifugiarsi, in condizioni di estremo disagio, fuori dal territorio lombardo. Molti poterono essere spinti anche dal timore delle rappresaglie austriache,⁵⁹ ma questo esodo fu comunque indice dell'incolmabile rottura avvenuta tra l'Imperial Regio Governo Austriaco ed i sudditi lombardo-veneti. Né valse a placare gli animi, dopo la « fatal Novara » e il tramonto delle aspirazioni libertarie disperatamente difese a Roma ed a Venezia, il ristabilimento, in Milano, di una ordinata « normalità », né, tanto meno, il sistematico « castigo » dei colpevoli, a monito dei buoni, perseguito da Radetzky grazie allo zelo burocratico della polizia.

b) *La situazione dell'arcivescovo Romilli.* Dal 6 agosto il Romilli venne a trovarsi in una situazione estremamente difficile: egli, per il suo alto ministero, non volle allontanarsi da Milano come i patrioti ed i membri del governo provvisorio, ai quali si era ufficialmente affiancato nei mesi della libertà, né poteva sperare indulgenza dalle autorità militari austriache, che, anzi, usarono nei confronti suoi e del clero modi risaputamente sconvenienti. Questa presa di posizione del ripristinato governo apertamente avverso al presule, che aveva benedetto gli insorti, rese inutili i tentativi inizialmente fatti dal Romilli per placare le esorbitanze del regime di terrore instaurato a Milano. Né il clero compromesso nella rivoluzione, né la gente poté quindi più contare sull'arcivescovo, che, a sua volta, sentendosi abbandonato, si preoccupò di rendersi accetto al governo militare e fu, per questa stra-

⁵⁹ Cf. A. MONTI, *Il 1848* cit., p. 195. Il Monti sostiene che gli esuli del 6 agosto furono 100.000 (p. 193). Sull'esodo dei milanesi come « protesta » cf. L. MARCHETTI, *Il decennio di resistenza*, in *Storia di Milano*, XIV, pp. 463-464.

da, irretito da consiglieri che avrebbe piuttosto dovuto tener lontani.⁶⁰ Approfondiremo gli sviluppi di questa situazione, esaminando, più avanti, la documentazione relativa al Servo di Dio (Capp. VII C e X); ma subito possiamo rilevare che anche in questo delicato periodo il Biraghi rimase suddito ed amico fedele del suo arcivescovo, come attestano alcune lettere degli Epistolari dell'AGM.⁶¹

c) *Il clero del '48*. Della complessa condizione del clero ambrosiano, che, determinatasi tra il 1848 ed il 1849, fu anche all'origine della crisi ecclesiastica milanese seguita all'unità d'Italia, accenniamo brevemente.

Allo scoppio della rivoluzione di marzo, il clero milanese, che vi partecipò nella quasi totalità, sia pure a diverso livello di convinzione, di motivazione, di azione, si caratterizzava, secondo l'età, in due fasce ben distinte: quella dei sacerdoti dai 40 anni in su; e quella dei sacerdoti di minore età e dei chierici teologi e filosofi.

— I primi, formati durante l'episcopato del Gaisruck, per la loro notevole preparazione culturale erano favorevoli ad un rinnovamento della Chiesa, che tenesse conto delle esigenze della società moderna. Uomini ricchi di esperienza, erano parroci delle importanti parrocchie di città o delle grosse prevosture foranee, in buoni rapporti con le più cospicue famiglie da loro spiritualmente dipendenti, e zelanti del bene spirituale e materiale dei loro fedeli. Per la maggior parte di essi la partecipazione alla guerra delle barricate fu adempimento del dovere pastorale, prima che patriottico, e di un servizio, al quale si sentivano tenuti per la loro capacità organizzativa e direttiva, in obbedienza al superiore ed in sintonia con quelle che sembravano essere le direttive della S. Sede.

Al ritorno degli austriaci, quasi tutti questi parroci rimasero al loro posto e, se ebbero a subire persecuzione per il loro sospetto passato politico, consapevoli della impossibilità dell'arcivescovo di aiutarli, cercarono di risolvere autonomamente i loro problemi vivendo, in pratica, quella indipendenza dal superiore, che pure giudicavano causa di generale disagio.

— I secondi erano giovani coadiutori delle parrocchie cittadine e foranee e chierici degli ultimi corsi, pronti a riconoscere la radice evangelica degli ideali della « rivoluzione » e desiderosi di cimentarsi nell'azione, per zelo sacerdotale e giovanile entusiasmo.

Partecipando alla insurrezione ed alla guerra, essi vollero dimostrare che il sacerdozio cristiano è condivisione completa della vita dei fratelli ed è utile e necessario alla società civile.⁶² Molti di loro fecero prodigi di carità tra i cittadini insorti, senza toccare le armi; molti

⁶⁰ Si tratta del curato di corte don Felice Lavelli de' Capitani, con cui il Biraghi ebbe molti rapporti, e di don Onorio Taramella, un extradiocesano, giunto a Milano nel 1847, essendo stato allontanato dal patriarcato di Venezia. Pur essendo stato segnalato al Romilli dalla Polizia, riuscì ad ottenere la fiducia del presule e fu cappellano addetto alla parrocchia di S. Maria Segreta: C. CASTIGLIONI, *Gaisruck e Romilli* cit., pp. 164-166.

⁶¹ Per il triennio 1847-49, cf. lettera del Biraghi alla Videmari, 17 set. 1847 (*Epist.* I, 642); lettera del Romilli al Biraghi, 31 mar. 1849 (*Epist.* II, 397); lettere del Romilli alla Videmari, 10 mar., 13 mag., 8 ott. 1849 (*Epist. Videmari*).

⁶² Cf. A. MARAZZA, pp. 54-55; 82.

sopportarono eroicamente le fatiche della guerra, prodigandosi tra i feriti; alcuni furono tra i combattenti.

Dopo la sconfitta, in tutti, quella pur breve esperienza lasciò un segno indelebile: quanti ritornarono al ministero sacerdotale non rinunciarono più all'ideale di patria e negli anni successivi si impegnarono a risolvere il « caso di coscienza » degli italiani e dei milanesi in specie, sostenendo la conciliazione degli ideali di Patria e Religione anche a costo di scelte dolorose, soprattutto durante la crisi postunitaria del clero ambrosiano.

7. *Il Biraghi al ritorno degli Austriaci.* Nella generale confusione determinata dalle vicende politiche e militari a Milano, molti dei documenti ufficiali degli anni 1848-1849 andarono perduti o furono eliminati, pertanto parecchie sono le lacune relativamente a questo periodo negli archivi di Stato, della curia arcivescovile, del seminario di Milano, nonché in quelli privati. Anche gli *Epistolari* I e II dell'AGM ci offrono poche lettere di questi anni,⁶³ ma pur attraverso la limitata documentazione di cui disponiamo, possiamo cogliere il pensiero ed il comportamento del Servo di Dio nei vari settori della sua attività, sotto il regime militare instaurato dal Radetzky.

a) *In seminario.* Il Biraghi mantenne la residenza in seminario, anche quando questo fu per la maggior parte occupato dalle truppe austriache (dall'agosto 1848 al luglio 1849) e tenne conferenze e lezioni, come direttore spirituale, fino al novembre '48, poi come professore di liturgia e sacra archeologia, nei locali che l'arcivescovo aveva potuto riservare ai chierici.⁶⁴

Confrontando l'organico dei professori del seminario teologico dell'anno scolastico 1847-48 con quello del 1848-49, i cambiamenti appaiono minimi: il prof. *Gaetano Annoni*, già vicedirettore, diventa professore di retorica nel seminario di S. Pietro M., mentre il prof. supplente *Villa Giovanni* è sostituito dal prof. *Alessandro Pestalozza*. Sappiamo, però, che il Pestalozza, dopo l'armistizio Salasco, si ritirò prima a Stresa, presso i Rosminiani, quindi nella sua casa di Arluno.⁶⁵ E' facile, perciò, che anche altri professori, insofferenti della nuova situazione, o timorosi di essere inquisiti, non occupassero in effetti l'ufficio loro assegnato. In complesso, tuttavia, il Servo di Dio si trovò con gli stessi colleghi coi quali aveva condiviso le speranze della insurrezione e della guerra, ed anche con gli stessi chierici.

Non risulta che il Biraghi si sia iscritto alla *Associazione religiosa* formata da professori di seminario ed illustri ecclesiastici nel marzo del '48,⁶⁶ ma certamente non fu estraneo al dibattito sulla questione

⁶³ Nell'*Epistolario* I sono 14 le lettere datate 1848; 13 quelle datate 1849; nell'*Epistolario* II 1 sola lettera è datata 1848 e 13 sono quelle datate 1849.

⁶⁴ Cf. G.B. TRAGELLA, *C. Salerio* cit., pp. 45-47.

⁶⁵ Cf. G.F. RADICE, *Antonio Rosmini* cit., I, pp. 47-48.

⁶⁶ L'*Associazione religiosa* fu uno dei molti circoli sorti in Milano dopo la liberazione, avente scopo religioso, patriottico, culturale. Ne furono promotori il can. prof. Gaetano Barni, i sacerdoti Nazaro ed Ambrogio Vitali, Alessandro Pestalozza, Giovanni Ghianda, Giulio Ratti, Luigi Prevosti, Andrea Merini: G.F. RADICE, *Antonio Rosmini* cit., I, pp. 248-249.

costituzionale e sulla soluzione del problema italiano, che impegnava allora i migliori professori dei seminari diocesani su posizioni già sensibilmente divergenti. Infatti, mentre Pestalozza e Vitali restavano sulla linea dei principi del Rosmini, fiduciosi anche nella missione che il Roveretano stava svolgendo a Roma,⁶⁷ il prof. Paolo Ballerini, attraverso un personale approfondimento degli avvenimenti contemporanei,⁶⁸ giungeva a pubblicare ne *L'Amico cattolico* del luglio '49 due articoli in difesa del potere temporale del Papa.⁶⁹ In questa specifica questione, che dopo il '59 sarà la causa della dolorosa divisione del clero ambrosiano, non risulta che il Biraghi abbia preso una precisa posizione. Egli apprezzò l'opera del Rosmini⁷⁰ e fu sempre amico dei professori « rosminiani » suoi colleghi, ma lo fu pure del Ballerini, già suo discepolo, divenuto direttore responsabile de *L'Amico Cattolico*, perché, grazie ai suoi studi a Vienna, meno in viso all'Austria di altri ecclesiastici milanesi.

Il fatto che il Biraghi, proprio dal 1849, abbia lasciato la redazione del giornale, rimanendo solo occasionale collaboratore, non sembra dipendere da una imposizione delle autorità civili, così come il suo cambiamento d'ufficio in seminario: da anni egli aveva desiderato di essere esonerato dalla direzione spirituale (cf. Cap. IV B 4) ed aveva manifestato la volontà di scaricarsi dall'impegno per *L'Amico Cattolico*.⁷¹ Le circostanze, dunque, concorsero all'esaudimento dell'uno e dell'altro suo desiderio, e intanto gli aprirono una via di più generosa dedizione nel servizio della Chiesa e della sua religiosa congregazione.

— Sempre nell'ambito del seminario, nel critico anno 1848-49, il Servo di Dio ebbe da seguire con particolare attenzione e comprensione i chierici tornati a completare gli studi, dopo la parentesi di vita militare, ed i novelli sacerdoti accesi di amor di patria. Scorrendo l'elenco degli ordinati nel 1848, tutti figli spirituali del Biraghi, si notano nomi di « eroi » delle Cinque Giornate e della prima campagna austro-piemontese: *Antonio Stoppani, Carlo Sammartino, Ottavio Pellegatta, Giuseppe Silva, Antonio Gioietta*⁷² e, degni di particolare ricordo per

⁶⁷ Il Rosmini fu a Roma come inviato straordinario del governo piemontese per trattare con Pio IX della confederazione italiana, dal 15 ago. 1848 al 16 nov. dello stesso anno, poi raggiunse Pio IX a Gaeta, essendo stato preconizzato cardinale. Mutato l'atteggiamento di Pio IX nei suoi confronti, Rosmini tornò a Stresa nel nov. 1849, avendo accettato la condanna all'Indice delle sue operette politiche: *Le cinque piaghe della santa Chiesa e Costituzione civile secondo la giustizia sociale*: cf. G.F. RADICE, *Antonio Rosmini cit.*, I, pp. 32-35; Idem, *Pio IX e Antonio Rosmini*, Città del Vaticano 1974.

⁶⁸ Nel 1848 ne *L'Amico Cattolico* erano stati pubblicati gli articoli: *I voleri della Provvidenza* (n. 6, p. 201) e *Un progetto di costituzione politica* (n. 9, p. 354).

⁶⁹ *Considerazioni sull'intervento per la sovranità del Pontefice*, in *L'Amico Cattolico*, 1^o lug. (1849), pp. 3-7; 2 lug. (1849), pp. 21-24.

⁷⁰ Che il Biraghi abbia continuato a stimare il Rosmini, anche quando, dal 1851, la filosofia rosminiana fu messa al bando dai seminari milanesi e lo stesso Speroni, in un articolo su *L'Amico Cattolico* prese le distanze da essa, è suffragato da alcune lettere di sacerdoti ambrosiani al Rosmini, pubblicate da G.F. RADICE, *Antonio Rosmini cit.*, In particolare cf. lettera di Angelo Gattinoni al Rosmini, 21 ott. 1848, relativa alla notizia datagli dal Biraghi della elevazione imminente del Roveretano al cardinalato (vol. III, p. 214). Il Radice lo sostenne anche come teste ex officio al Proc. Ord. del Servo di Dio (cf. Cap. XXIII).

⁷¹ Cf. lettera del Biraghi alla Videmari, 10 dic. 1845, *Epist.* I, 530.

⁷² A. MONTI, *Il 1848 cit.*, pp. 97-107. Dei sacerdoti Sammartino (cf. Cap. XIII A, intr. 6) e Gioietta (nato nel 1822, ordinato nel 1848, morto nel 1900) si hanno lettere al Biraghi, *Epist.* II, 116; 331; 332.

l'esito esemplare della loro vita, *Cesare Maggioni* ed *Antonio Riva*.⁷³ Questi ultimi, impegnati sul campo di battaglia, furono dall'arcivescovo dispensati dal ritiro spirituale previo l'ordinazione e ricevettero il presbiterato con i loro compagni, arrivando a Rho solo alla vigilia del conferimento del sacro ordine (cf. *infra*, 5). Il Biraghi, che per il suo ufficio doveva essere a parte della concessione dell'arcivescovo, non fu deluso dai due eccezionali neo ordinati: essi furono tra le prime leve dell'Istituto Lombardo per le Missioni Estere, che stava formandosi per merito di p. Angelo Ramazzotti nella sua casa di Saronno. Era una vocazione « più forte », che fu seguita da altri chierici passati per l'esperienza quarantottesca: *Paolo Reina*, ordinato nel 1849, e *Carlo Salerio*, ordinato nel 1850, essendo subito rientrato in seminario per il III corso di teologia, dopo aver accompagnato fino al Ticino i feriti dell'esercito piemontese in ritirata, e il giovanissimo *Luigi Brioschi*, chierico fedele ai suoi doveri religiosi anche in guerra.⁷⁴ Il santo martire *Giovanni Mazzucconi*, invece, continuò la preparazione al sacerdozio presso il proprio parroco tra il '48 ed il '49, per frequentare regolarmente il seminario nell'ultimo corso di teologia.⁷⁵ Il Servo di Dio fu vicino a questi generosi giovani, come traspare da una sua lettera alla Videmari: « Ieri venni a Rho a salutare questi carissimi ordinandi, e questi padri e l'arcivescovo mi invitarono a fermarmi qui oggi e domani: e così faccio [...] Tra gli ordinati preti v'è Bellati Luigi, nipote del sig. Careno; l'altro Bellati Giulio è suddiacono. Il Gerosa è qui e termina oggi gli esercizi: i preti ordinati furono 51 e 12 diaconi [...] (2 giugno 1849).⁷⁶

Ma nella sua sapiente paternità il Biraghi prese a cuore chierici e preti, che, dopo la vicenda bellica, seguirono altre vie. Ci basti ricordare *Giovanni Parravicini da Redecesia*⁷⁷ che, il 18 marzo '48, mossosi da Segrate, dove era coadiutore, con un drappello di audaci, fece prodezze alle porte di Milano e, dopo aver partecipato a numerose imprese guerresche, chiese al Servo di Dio, suo antico confessore, l'appoggio per uscire dalla precarietà della sua vita avventurosa, aprendogli l'animo in due interessanti lettere dell'AGM (cf. *infra*, 6).

b) *Col clero in cura d'anime*. Poiché il Servo di Dio, negli anni di cui trattiamo, non era più impegnato a tempo pieno in seminario, ebbe più frequenti rapporti con sacerdoti occupati nel ministero pastorale in città ed in campagna, sui quali è giusto fare alcune considerazioni.

⁷³ Sulle imprese guerresche e sulle virtù sacerdotali di *Cesare Maggioni* (1825-1904) e *Antonio Riva* (1823-1862) cf. A. MONTI, pp. 101-102; G.B. TRAGELLA, *Le Missioni estere di Milano* cit., I, pp. 35-37.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 36.

⁷⁵ Cf. *Servi Dei Ioannis Baptistae Mazzucconi Positio*, Sacra Congregatio pro causis Sanctorum, Romae 1969, pp. 49; 447-449.

⁷⁶ *Epist.* I, 682.

⁷⁷ *Giovanni Parravicini da Redecesia*, nato nel 1813, ordinato a Milano nel 1837, ebbe il Biraghi direttore spirituale. Nel *Milano sacro* del 1849 figura ancora coadiutore a Segrate, ma già il 14 ago. 1848, dopo aver compiuto azioni belliche notevoli, si era rifugiato a Costantinopoli, dove aveva chiesto di entrare tra i Padri Lazzaristi. Ridottosi quindi allo stato laicale, si stabilì a Torino, dove lavorò come editore (cf. lettera al Biraghi 6 ott. 1858, *Epist.* II, 161). Di lui cf. C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., p. 149; A. MARAZZA, *Il clero* cit., p. 20; G. VICOTTI, in *Comune di Segrate, Cenni storici*, Milano 1977, pp. 181-183.

— *Il clero secolare* gli era nel suo insieme ben noto, perché formato per lo più di suoi coetanei ed antichi discepoli e figli spirituali. Benché fosse stato tutto coinvolto nell'insurrezione del '48, non subì subito l'epurazione: *Milano sacro* del '49 ce lo presenta ancora distribuito nelle parrocchie, nelle quali aveva favorito, o attraverso il sacro ministero, o direttamente, la causa della patria. Ma già nel corso dell'anno don *Carlo Caccia*,⁷⁸ prevosto di S. Satiro, denunciato alla polizia, fu costretto a domicilio forzoso e, pur essendo poi stato validamente giustificato, lasciò la parrocchia ed entrò tra i Rosminiani. Alcuni dei maggiori prevosti, invece, come don *Giulio Ratti* di S. Fedele e don *Andrea Merini* di S. Francesco da Paola,⁷⁹ pur se invisibili al governo, continuarono a coltivare l'ideale patriottico, sfidando le autorità civili e trascurando l'indirizzo dato dallo stesso arcivescovo. Il Romilli, infatti, il 20 marzo '49, alla rottura dell'armistizio Salasco, aveva esortato il clero a non ingerirsi in alcun modo nelle faccende politiche.⁸⁰

In conformità a questo ammonimento del Superiore, altri ecclesiastici cercarono di adattarsi alla realtà della situazione, perseguendo, nel rispetto della legge civile, il bene delle anime e della Chiesa, prioritario per loro, sulle rivendicazioni patriottiche. Tra questi possiamo riconoscere i più intimi amici e collaboratori del Servo di Dio: *don Francesco Rossi*, allora parroco di S. Nazaro;⁸¹ *don Carlo Annoni*, par-

⁷⁸ *Carlo Caccia* (1807-1882). Nato a Milano, fu ordinato sacerdote nel 1830 e destinato segretario dell'arciv. card. Gaisruck. Nominato prevosto della parrocchia di S. Satiro nel 1841, nel 1848 fu il primo a far suonare le campane della rivolta il 18 mar. Il 6 ago., denunciato per attività sovversiva, fu in domicilio forzoso a Castegnate di Castellanza. Difeso presso il Radetzky dal governatore austriaco O'Donnell, da lui protetto durante l'insurrezione fu riabilitato e, fattosi Rosminiano, dopo essere stato missionario in Inghilterra ed in Brasile, nel 1874 tornò a Domodossola, dove morì. Fu amico di Salerio e del gruppo rosminiano dei sacerdoti ambrosiani: G.F. RADICE, *Antonio Rosmini* cit., III, pp. 223-246; cf. pure C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., pp. 152-153.

⁷⁹ *Giulio Ratti* (1801-1869). Nato a Milano, fu ordinato nel 1824 ed assegnato coadiutore canonico a S. Babila. Nel 1830 fu parroco a Mariano Comense e nel 1831 a S. Fedele in Milano, divenendo intimo amico di Alessandro Manzoni suo parrocchiano. Ebbe tre fratelli sacerdoti: don Alberto, morto nel 1841 canonico a S. Babila; don Giovanni Battista, entrato nel 1846 tra i Barnabiti a Moncalieri; padre Innocenzo dei Fatebenefratelli. Nel 1848 partecipò attivamente alle Cinque giornate e fu tra i fondatori dell'*Associazione Religiosa*. Proposto vescovo di Vercelli (1852), di Alessandria e di Fossano (1858), ebbe sempre il veto dell'Austria. Nel 1861 fu nominato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e presidente della *Società Ecclesiastica*, di cui nel 1862 accettò lo scioglimento (cf. Cap. XI A). Nel 1866 fu a Torino, invitato dal Manzoni, ad amministrare gli ultimi sacramenti al D'Azeglio: G.F. RADICE, *Antonio Rosmini* cit., III, pp. 156-159. *Andrea Merini* (1799-1868), ordinato nel 1822, da quello stesso anno sino al 1824 fu nel seminario teologico con l'ufficio di assistente dell'accademia di belle lettere del I corso. Dal 1849 fu preposto parroco di S. Francesco da Paola in Milano. Nel 1851 fu nominato esaminatore prosinodale e consultore ecclesiastico e conservatore della Biblioteca Ambrosiana. Nel 1859 fu membro del tribunale ecclesiastico. Nel 1862 si associò alla Società Ecclesiastica: *Milano Sacro*; cf. pure: G. COLOMBO, *La Società Ecclesiastica di Milano (1860-1862)*, in *Archivio Ambrosiano*, XXI, Milano 1971, pp. 335-336.

⁸⁰ Cf. C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., p. 167.

⁸¹ *Francesco Rossi* (1800-1883). Nato a Milano, fu ordinato nel 1824 e destinato coadiutore nelle parrocchie di S. Marco, poi di S. Nazaro. Di questa fu preposto dal 1831 al 1851 e col Biraghi vi condusse importanti scoperte archeologiche. Divenuto abate di S. Ambrogio nel 1852, vi fece col Biraghi gli scavi che portarono nel 1864 al rinvenimento dei sepolcri santambrosiani. Col Biraghi ebbe il titolo di prelato domestico di S.S. nel 1873. Fu di sentimenti liberali. Per i suoi rapporti col Biraghi cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 203.

roco di Cantù;⁸² *don Pietro Stoppani*, coadiutore di S. Ambrogio;⁸³ *don Giuseppe Moretti* e *don Giuseppe Pozzi*, professori residenti nella parrocchia di S. Alessandro,⁸⁴ per nominare solo quelli dei quali sono documentate le relazioni col Servo di Dio.

Furono invece giudicati filo-austriaci *don Felice Lavelli* e *don Giuseppe Prada*,⁸⁵ coi quali pure il Servo di Dio ebbe frequenti rapporti per dovere ministeriale, controbilanciando, con la sua abituale larghezza di vedute e di comprensione, il loro negativo influsso sull'arcivescovo (cf. Cap. X). Tale influsso si manifestò soprattutto dopo la morte improvvisa dell'ottimo mons. Opizzoni, avvenuta l'8 settembre 1849 e commentata dal Biraghi in una lettera alla Videmari con la significativa espressione: « gran perdita! ».⁸⁶

A sostituirlo, nell'arcipretura del Duomo, fu eletto don Antonio Turri, amico del Biraghi, ma di temperamento ben diverso da quello dell'Opizzoni.

— Del clero regolare, ancora poco numeroso in diocesi e, quasi per naturale simpatia, carissimo sempre al Servo di Dio, ricordiamo i *Barnabiti*. Essi, pur avendo sostenuto attivamente gli insorti,⁸⁷ continuarono, attraverso l'opera di singoli padri, a dividerne le aspirazioni⁸⁸ senza troppo urtare e insospettire la polizia.

⁸² *Carlo Annoni* (1795-1879). Nato a Milano, fu ordinato nel 1821 e nel 1830 fu preposto parroco di Cantù e vicario foraneo. Patriota del 1848, al ritorno degli austriaci dovette vivere ritirato fino al 1853, quando fu nominato parroco di Vittuone. Studioso di archeologia, iniziò a pubblicare le sue opere nel 1856, ma per alcune osservazioni azzardate, fu costretto a vivere ritirato miseramente a Milano. Richiamato a Vittuone nel 1878, vi morì l'anno successivo. Per i suoi rapporti col Biraghi, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 10.

⁸³ *Pietro Stoppani* (1818-1899), fratello di Antonio, cui fu legatissimo, nacque a Lecco e fu ordinato sacerdote a Milano nel 1843, ed ebbe il Biraghi direttore spirituale. Fu custode dell'Ambrosiana e coadiutore a S. Ambrogio; dal 1875 fu parroco di S. Maria alla Passione a Milano. Si conserva una sua lettera al Biraghi (26 giu. 1857, *Epist.* II, 147) ed una alla Videmari di condoglianze per la morte del Servo di Dio, (Cap. XVI A, 2, B, C), cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 227.

⁸⁴ Per *Giuseppe Moretti*, cf. *supra*, A. n. 26 - *Giuseppe Pozzi* (1819-1906). Nato a Milano, studiò presso i Barnabiti di S. Alessandro, quindi nel seminario diocesano e fu ordinato sacerdote nel 1844, avendo avuto come direttore spirituale il Biraghi. Fu addetto alla parrocchia di S. Alessandro, mentre approfondiva gli studi di lettere e filosofia. Di tendenze rosminiane, partecipò all'insurrezione del '48, assistendo moralmente e materialmente i combattenti. Fu professore ed oratore stimatissimo. Maestro nel collegio delle Marcelline in via Quadronno, recitò l'orazione funebre per la morte del Servo di Dio (cf. Cap. XV 11 c). Dal 1886 alla morte fu parroco di S. Nazzaro. Tra le sue opere ricordiamo un *Compendio della storia d'Italia dai tempi primitivi ai giorni nostri*, vv. 3, Milano 1877-78, in cui sono ricordati gli avvenimenti del 1847-48, v. III, pp. 283-287; cf. V. NEGRI D'OLEGGO, *Don G. Pozzi*, in *Sociologia e profili pastorali di una parrocchia di Milano nei secoli 19^o-20^o*, Milano 1971, pp. 115-160.

⁸⁵ Su *don Felice Lavelli* e *don Giuseppe Prada* espresse un giudizio molto severo don LUIGI VITALI, *Le piaghe della Chiesa milanese*, Milano 1863, pp. 78-79.

⁸⁶ Lettera del Biraghi alla Videmari, 8 set. 1849, *Epist.* I, 687.

⁸⁷ Oltre che organizzare l'assistenza ai feriti negli ospedali, i Barnabiti offrirono asilo agli orfani dei caduti nella guerra delle Cinque giornate: cf. A. MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., pp. 101-102.

⁸⁸ In particolare ricordiamo *p. Alessandro Piantoni* (1811-1892), del clero cremasco, ordinato nel 1834, nel 1836 professò i voti tra i Barnabiti a Monza, dove fu addetto all'insegnamento della grammatica ed all'esercizio del ministero sacerdotale. Nel 1845 venne a Milano, professore di lettere al collegio Longoni e nel 1848 si prodigò nell'assistenza dei feriti dei moti rivoluzionari. Rettore del convitto, fu stimatissimo da alunni e famiglie ed assistette spiritualmente il conte Tullio Dandolo fino alla morte. Rettore del ginnasio dal 1849 al 1859, seguì nella lunga malattia il giovane Emilio Dandolo, intorno al quale nel decennio della resistenza si erano riuniti i patrioti milanesi.

— Un cenno bisogna fare sulla situazione singolare in cui si trovano i *Padri missionari di Rho*. Mentre, attraverso l'opera di padre Taglioretti e di padre Ramazzotti, essi si erano resi benemeriti del governo provvisorio, riconquistandogli il consenso di alcune borgate in rivolta,⁸⁹ grazie alla carità di p. Ramazzotti verso i figli degli austriaci in fuga, dopo l'armistizio ottennero da questi particolare riguardo. Poté così nascere, tra il 1849 ed il 1850, nella casa di Saronno di p. Ramazzotti, quell'istituto lombardo delle missioni estere che accolse, come si è visto, numerosi chierici reduci dalla guerra per l'indipendenza. L'amicizia del Servo di Dio con i missionari di Rho, specie con p. Taglioretti e p. Ramazzotti, fu tale che egli pensò ad un certo momento di associarsi a loro (cf. *infra*, 7), e poté anche essere ritenuto uno degli ispiratori del nascente istituto missionario. Ma su questo fatto, come sull'attività del Biraghi a vantaggio dell'apostolato missionario, particolarmente intensa nel momento storico di cui ci occupiamo, ci soffermeremo in seguito per il suo specifico valore ai fini della nostra ricerca (cf. Cap. XIII A).

c) *Con le Marcelline*. Per avere una visione completa del comportamento del Servo di Dio nel rivolgimento politico del '48, dobbiamo vederlo anche nella direzione dell'Istituto delle Marcelline da lui fondato dieci anni prima (cf. Cap. VII). La cosa interessa per due motivi: innanzi tutto perché il Biraghi comunicava abitualmente pensieri e giudizi suoi alla superiora Videmari in frequenti lettere; in secondo luogo, perché la Videmari e le sue compagne, ancora in fase di formazione umana e religiosa, riflettevano esattamente il modo di pensare e si attenevano alle direttive del Superiore e Padre, in cui riponevano ogni fiducia.

I due collegi di Cernusco e di Vimercate non erano rimasti estranei agli epici avvenimenti delle Cinque Giornate. Da Vimercate, infatti, erano partiti i 120 uomini, capeggiati dal cappellano delle Marcelline, don *Luigi Cantù*, fratello di Cesare, che, dopo un riuscito colpo inferto al reggimento Geppert in Monza, entrarono in Milano a dar mano agli insorti.⁹⁰ Professore nel collegio di Vimercate era il don *Giuseppe Massara* di Gorgonzola, che, con il cugino Fedele Massara, intercettò le comunicazioni postali verso Milano; ed era poi il fratello della Videmari, don Giovanni, il coadiutore di S. Tommaso, ferito tra le barricate nell'esercizio dei suoi doveri sacerdotali.⁹¹

Un momento di paura vissero le suore di Cernusco, nell'imminenza del ritorno degli austriaci. Il Biraghi provvide al loro sfollamento in

Morto il Dandolo il 20 feb. 1859, p. Piantoni, sospettato dalla polizia come patriota, essendosi ricostituita la Congregazione in Francia, fu mandato superiore nella casa di Parigi. Nel 1865 passò al Noviziato di Aubigny, dove ebbe novizio il santo p. Schilling. Nel 1879 venne a Roma, dove ricostituì lo studentato di teologia, di cui fu per due anni maestro di spirito e lettore di scienze sacre. Apprezzato per le sue opere, ebbe molti riconoscimenti ufficiali. Dopo lunga malattia, pazientemente sofferta, morì a Roma. Cf. L.M. LEVATI, *Menologio Barnabiteo*, Genova 1932, pp. 282-286. Per l'assistenza data da p. Piantoni ad Emilio Dandolo, cf. C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., pp. 213-216.

⁸⁹ A. MARAZZA cit., pp. 93-101.

⁹⁰ C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., p. 149.

⁹¹ Cf. A. MONTI, *Il 1848* cit., pp. 263-266; 105.

alta Brianza, interessando per l'ospitalità sue buone conoscenze.⁹² L'episodio fu descritto vivacemente dalla Videmari nei suoi *Cenni storici* sull'istituto (cf. Cap. XVII) e fu ricordato anche da madre Fumagalli (cf. Cap. XIX B).

Qualche preoccupazione del Servo di Dio circa la situazione politica si avverte qua e là nelle sue lettere alla Videmari del 1849: il 7 febbraio, progettando dei lavori per il collegio di Cernusco, aggiunge: «Temo solo che la guerra (ormai certa) ci abbia a far interrompere».⁹³ E il 28 aprile: «Dicesi che il nuovo re di Torino abbia abdicato in favore del piccolo suo figlio e poi che abbia fatto venire la truppa per mettere paura alla città. Non si sa mai la verità».⁹⁴ Anche dopo Novara, il protrarsi delle lotte per la difesa della libertà appena conquistata lo lasciava perplesso: «Notizie di ieri — scrive il 2 giugno 1849 — alquanto migliori, non so però se oggi si confermeranno. Venezia può resistere ancora molto tempo. Lettera da Bregenz presso al lago di Costanza diretta alla famiglia del prete Rossari diceva ieri che quella città austriaca è in insurrezione e che altrettanto nelle vicine città del Tirolo tedesco, e che questa insurrezione, mossa da Badoz e Wurtemberg, si fa seria assai. Chi sa quando sarà fine di tanti mali?».⁹⁵

— I due collegi offrirono al Biraghi l'opportunità di mostrare solidarietà ed amicizia al clero diocesano, senza eccezioni, sia richiedendone l'opera ministeriale, sia accettando alunne da esso raccomandate.⁹⁶ In particolare, grazie alla larga ospitalità della Videmari, la casa di Vimercate fu un gradito rifugio per l'arcivescovo Romilli e per il suo segretario don Giovanni Vercellesi, che vi avevano delle nipoti in educazione.⁹⁷

Infine a Vimercate e a Cernusco lo stesso Servo di Dio trovò una possibilità di temporanee evasioni dal clima della città, politicamente pesante: a Cernusco, poi, oltre al collegio, aveva un caro rifugio nella casa del fratello, la paterna «Castellana».

— La scuola in seminario, la direzione delle Marcelline, la partecipazione all'apostolato dei suoi confratelli nel sacerdozio ed una più solerte applicazione agli studi archeologici e storici (cf. Cap. XIV D), non gli impedirono di essere costantemente attento alle contemporanee vicende politiche.

d) *In sospetto della polizia.* Alla fine del 1849, Milano sembrava rassegnata alle condizioni della pace e molti degli esuli erano rientrati. Ma, nell'apparente normalità, nessuno era tranquillo: la polizia portava

⁹² Cf. Lettera di don Angelo Camera (1803-1887) a don Calderari, 3 ago. 1818, AGM, c. 9, *Fond. Marcelline*, n. 6.

⁹³ *Epist.* I, 680.

⁹⁴ *Epist.* I, 681.

⁹⁵ *Epist.* I, 682.

⁹⁶ «A Cernusco vanno due missionari giovani Saini e Boldrini; e nella settimana di carnevale il p. Gadda passerà due giorni a Cernusco e due a Vimercate, predicando sul SS. Sacramento e confessando» (7 feb. 1849, *Epist.* I, 680); «Mons. Carpani verrà fuori con Ferrazzoli giovedì g. 19» (7 lug. 1849, *Epist.* I, 684); «Un coadiutore di S. Maria segreta raccomanda Carlotta Raja, d'anni 7, figlia di Teresa Mantegazza e di Giuseppe, negoziante» (22 ago. 1849, *Epist.* I, 686).

⁹⁷ Cf. lettere del Biraghi alla Videmari, 11 e 20 nov. 1847, *Epist.* I, 650, 654.

avanti sistematicamente le sue indagini sulla base di equivoche denunce o semplici sospetti, spesso per compiacere le superiori autorità.

Il 7 luglio 1849, il Biraghi scriveva alla Videmari: « Avrete sentito del collegio Bosisio. Doveva essere chiuso in 24 ore per carte ritrovate, avanzo del giornale *Brianteo* di brutta memoria, che quei professori stampavano già sotto il governo provvisorio e per alcune recite in teatro allusive ecc. Ora però tutto è aggiustato con decreto di *Grazia* di Radetzky, che a quel collegio raccomandò la *Religione* ».⁹⁸ E il 6 agosto: « Di Cantù Cesare saprete che fu esiliato con passaporto, entro 24 ore ».⁹⁹

In quei giorni era partito dal Feldmaresciallo l'ordine di indagare sul comportamento politico di professori e studenti in seminario. In data 7 dicembre 1849 all'I.R. Consigliere Angelo Cressi era stato denunciato, tra altri, il prof. Biraghi, come propagandista di opuscoli mazziniani (cf. *infra*, 10).

Valuteremo in seguito (cf. Cap. X, *intr.*) l'attendibilità dell'accusa; essa ora ci interessa per due motivi: segna l'inizio di un periodo irto di tribolazioni e di croci per il Servo di Dio e dimostra una volta di più quanta incidenza egli abbia avuto sui suoi seminaristi.

A questo proposito, concludendo il presente capitolo, possiamo rilevare che la paternità spirituale del Biraghi, in occasione della rivoluzione quarantottesca, acquistò una più ampia irradiazione umana e soprannaturale. Per aver condiviso con loro speranze e delusioni, ideali e disinganni, il Biraghi divenne il sicuro confidente dei preti del '48, che, con la qualifica di « clero liberale » o « conciliatorista », dieci anni più tardi avrebbero lottato ancora per la conciliazione tra Patria e Religione, Chiesa e Stato italiano, trovando nell'antico direttore spirituale la parola pacificante e l'esempio luminoso.

DOCUMENTI

Anche per questa parte diamo il maggiore spazio alle lettere del Servo di Dio, in quanto, oltre a documentare fatti e circostanze, rivelano il suo giudizio sui medesimi, le sue reazioni, la sua visione della realtà, specialmente in un periodo storico tanto importante, come quello che stiamo considerando.

⁹⁸ *Epist.* I, 684.

⁹⁹ *Epist.* I, 685.

1

Lo zelo sacerdotale del Biraghi dalle sue lettere alla Videmari (1840-1847): orig., AGM.

I cenni alla propria attività in seminario ed a servizio della diocesi, che ricorrono numerosi, benché per lo più fugaci, nelle lettere del Servo di Dio alla Videmari, sono preziosi documenti delle sue virtù di sacerdote e di apostolo. Ne stralciamo, perciò, alcuni dal loro contesto, raggruppandoli, per quanto hanno di comune, come segue.

a)

Riferimenti alle prediche e alle istruzioni ai chierici, Ep. I, 105, 229, 382, 387, 515, 571, 605.

Nei passi riportati si rilevi come il Servo di Dio, anche quando non nasconde la fatica del suo lavoro formativo dei seminaristi, sia sempre pronto a ringraziare Dio per le consolazioni che glie ne vengono.

21 mar. 1840 Carissima in Gesù Cristo, ebbi infatti una leggera indisposizione al principio della settimana, effetto del molto lavorare pe' miei carissimi chierici tre settimane continue. Ma condotti essi ai s. Ordini, e riposato alquanto, mi rimisi in ottima salute, sicché giovedì potei predicare, e, dopo pranzo, andai a piedi fino a Lambrate sano e allegro. [...] Viva Gesù, Salvatore nostro carissimo. Aff.mo Biraghi.

4 giu. 1841 [...] oggi feci l'ultima predica ai miei cari chierici davanti all'arcivescovo. Anche per quest'anno ho finito. Chi sa di quante negligenze sarò reo innanzi al Signore! Via, facciam coraggio ad maiorem Dei gloriam. L'aff.mo pr. L. Biraghi.

24 mag. 1843 [...] Io sto bene, carissima. Ho preso un po' di tamarindo, perché in questi dì nelle conferenze con gli ordinandi mi accalorai un po' troppo. Vedete che l'ammalarsi per tali motivi è cosa consolante ad un servo di Dio. Ora ho finito: oggi, venerdì, sab. gli ordinandi hanno gli esami: e poi cominciano i ss. esercizi, che saranno dati da mons. Turri nei primi sei giorni, negli ultimi da me. Passeranno anche queste due settimane, ed eccomi in libertà anche per quest'anno. Il Signore benedica le mie fatiche e renda santi questi novelli preti. [...]

7 giu. 1843 [...] Oggi finisco. Ho lavorato molto, predicando due volte al giorno ecc. Ma sono contento. Questi buoni ordinandi sono pieni di santo ardore. [...]

12 mag. 1845 [...] Sabato non vi ho scritto, perché da una parte ero soffocato dal lavoro pei s. esercizi, dall'altra ero pieno di afflizione. Perché? Ammalatosi mons. Turri, che mi aiutava nelle prediche, am-

malatosi don Bernardo Gatti, che mi aiutava nelle confessioni, mi trovai solo oppresso da tante prediche e da tante confessioni, e così sfinito, che venerdì patii il mio solito incomodo di stomaco, e tuttavia dovetti dissimularlo e tirare innanzi; venerdì sentii la tempesta della Torriana e ne ebbi dolore non per me ma per quei poveri contadini;¹⁰⁰ venerdì ebbi altri chierici ammalati ed uno che emise sangue ed ebbe quattro salassi... Ma ier mattina mi portai a dir Messa in sito divoto e pregai molto e mi consolai ed ora sono tranquillo. [...]

3 nov. 1846 [...] Alle ore due arrivai felicemente al seminario in mezzo ai miei buoni colleghi ed ai miei carissimi chierici. Quale grazia del Signore è questa! Lascio una casa di buone vergini, che servono il Signore, educando tante di Lui figlie e la lascio florida, numerosa, ben provvista di tutto e disposta in ottimo ordine, tale da consolarmi di ogni consolazione. Mi riconduco al seminario e qui trovo tutto disposto per un anno felice, nel quale poter allevare al Signore tanti chierici e novelli sacerdoti. Grazie al Signore e benedizioni [...]

14 apr. 1847 [...] Arrivai iersera e subito fui assediato da preti e chierici; stamattina istessamente insino alle XI: alle XI conferenza coi Quartari fino alle XII, poi preti e preti, senza poter fiatare. Laonde non posso scrivere a voi che due righe: e al carissimo don Clemente Baroni non ho tempo di scrivere quel ben dovuto ringraziamento di che vi parlai. Supplite voi per me, riservandomi poi a fare il mio dovere in altro tempo. [...] Avrei molte cose da scrivervi intorno al vescovo Corti, e al Papa, e ai Missionari dell'India. Ma il corriere non è bene farlo aspettare. [...] Raccomandatemi al Signore Aff.mo pr. Biraghi L.

b)

Riferimenti alla collaborazione con il rettore del seminario, Epist. I, 173, 444, 492, 556.

Il Servo di Dio accenna ai suoi impegni con il rettore quasi sempre per motivare la propria impossibilità di andare al collegio di Vimercate, secondo accordi presi con la Videmari. Ma anche questi rapidi accenni, di cui diamo un saggio, mostrano la gran parte che il Biraghi aveva nel seminario teologico ed il suo senso di responsabilità nell'adempimento del suo ufficio.

23 gen. 1841 [...] Non quello che vogliamo noi, ma quello che vuole il Signore. Io aveva fissato di venire lunedì matt.a a Cernusco: ed ecco il mio rettore mi pregò di fargli compagnia domani in andare a S. Pie-

¹⁰⁰ La Torriana era una delle tre cascate acquistate dai Biraghi nel 1803 e passate in proprietà del Servo di Dio e del fratello Pietro nel 1836 (cf. Cap. I, 7).

tro M. per qualche affare di quel seminario e di là a Monza lunedì. Dunque, invece di lunedì, aspettatevi martedì, se altro non occorre [...]

13 apr. 1844 [...] In questa settimana il rettore è tornato a Polleggio¹⁰¹ e poi raccomandò assai a me il seminario. Però, se bisogna la mia visita, scrivete [...]

25 nov. 1844 [...] Lascio venire Speroni, che non può avere in libertà altro giorno ed io differisco per una giustissima ragione. Il rettore oggi è sul partire per la Svizzera, dove si fermerà un quindici giorni: ha varie cose a discorrere con me: non è prudenza assentarmi in tale circostanza. Verrò quando credete voi [...]

21 mag. 1846 [...] Ebbi molto da fare specialmente nello scrivere in aiuto del rettore per gli affari svizzeri [...]

c)

Riferimenti a particolari incarichi affidatigli e a propri interventi a favore dei confratelli, Epist. I, 184, 461, 477.

Anche i seguenti brevi passaggi dimostrano come il Servo di Dio si rendesse disponibile a tutto ed a tutti ed intervenisse, dove era richiesto, con sollecita carità.

11 feb. 1841 [...] Vi dò la nuova che il prevosto di Gorgonzola sarà arciprete di Monza. Io me ne consolo, e perché vi farà molto bene e perché ho avuto un po' di parte anch'io in questa scelta, che fece s. em. Martedì sera il detto prevosto stette con me a lungo perplesso, agitato se doveva accettare; ed io lo animai molto [...]

8 giu. 1844 [...] Quel prete tedesco svizzero, che tre settimane fa comparve costì a cercar limosine di Messe, ieri comparve in curia e fu trovato che le carte erano false, come io avevo sospettato. La curia scriverà lettera di rimprovero all'arciprete di Monza e al prevosto di Vim. perché gli hanno dato il permesso di celebrare. Adesso vado in curia per vedere di impedire questa lettera che disturberebbe il nostro buon prevosto, e lo scuserò io. [...]

4 set. 1844 [...] Domani alle 9½ ho un appuntamento per ottenere dal governo che la chiesa di s. Damiano sia esentata dagli aggravi [...]

¹⁰¹ Il seminario di Polleggio, nel Canton Ticino, dipendeva dall'arcivescovo di Milano. Nel 1842 l'autorità civile tentò di ingerirsi nella sua amministrazione e di metterlo sul piano degli istituti privati di educazione, ma il card. Gaisruck riuscì a far valere i propri diritti. Riapertasi la questione nel 1845, si risolse provvisoriamente nel 1846. A queste vicende si riferisce il Biraghi nelle sue lettere. Una esposizione della vertenza in C. CASTIGLIONI, *Gaisruck e Romilli* cit., pp. 44-49, 177-178.

Lo scampato pericolo del Biraghi durante le Cinque giornate, da una lettera del Pestalozza al Rosmini, 24 mar. 1848: in Il Risorgimento, Torino, n. 80 (30 mar. 1848), p. 318.

La lettera del Pestalozza fu pubblicata sul giornale torinese per desiderio di Gustavo di Cavour, grande amico del Rosmini, sotto il titolo *Notizie di Lombardia*. Interessa per l'esplicito riferimento al Biraghi, presente nel seminario di Porta Orientale durante l'insurrezione e prova come quella vicenda fosse letta dai suoi protagonisti in chiave « religiosa ».

Il redattore, mentre designa con chiarezza il destinatario della lettera, Antonio Rosmini, indica l'autore solo con l'espressione: « distinto professore del seminario di Milano ». Nell'Archivio dei Rosminiani a Stresa lo si identifica con il Pestalozza. Dispiace che non ci sia l'originale della lettera, della quale stralciamo i principali passaggi.

Non esitiamo a stampare questa lettera che versa intorno ai gran fatti di Milano, quantunque contenga alcune particolarità, già note. Anche le ripetizioni intorno a cosa di tanto compiacimento nazionale non possono che tornar gradite. Arroga che la dobbiamo alla gentilezza dell'Illustre Roveretano, cui venne diretta da un distinto sacerdote del Seminario di Milano.

A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris.

Tutti riconoscono come un prodigio della Divina Provvidenza che i Milanesi inermi delicati e inesperti di ogni tattica militare abbiano potuto costringere un nemico numeroso e formidabile a sgomberare dalla città e darsi a precipitosa fuga e ciò in meno di cinque giorni senza aiuto di nessuno. Quando infatti scoppiò la sommossa verso le due pomeridiane di sabato scorso, i Milanesi che si iscrissero nel ruolo della guardia civica, non possedevano che 600 fucili quasi tutti da caccia e mancavano quasi affatto di munizioni: il nemico all'incontro aveva più di 22000 soldati stanziati parte in castello e parte nei punti più importanti dell'interno della città. Alla sera dello stesso giorno eravamo già assediati dal nemico che disponeva le sue milizie sui bastioni e la artiglieria alle porte. Come sperare vittoria? Da chi implorare soccorsi? Da colui che chiama le nazioni a libertà quando sono mature. Egli fece degli imbelli e delicati Milanesi altrettanti eroi e confuse i barbari consigli dei nostri oppressori [...] Le darò un brevissimo saggio degli avvenimenti che successero nelle cinque gloriose giornate. La rivoluzione scoppiò improvvisamente al sabato: si cominciò ad istituire la guardia civica, abolire la vecchia polizia e l'infame legge marziale: guarentito il rispetto e la sussistenza delle truppe austriache. Quel giorno non ebbe luogo altro avvenimento fuorché l'occupazione forzata del palazzo di governo da parte della guardia civica — che poi dovette cedere ben presto. Radetzki non volle riconoscere i provvedimenti dati e disse che avrebbe dato la risposta (col cannone) alle 8 mattutine della domenica.

Intanto i cittadini si diedero a costruire barricate per tutte le contrade della città. [...]

I nostri chierici si erano disposti ad una difesa la più energica; essi ebbero il coraggio di improvvisare sul corso di Porta Orientale una delle più magnifiche barricate sotto la tempesta della mitraglia, che però non offese che un solo assai leggermente in un dito. I nostri usavano ai nemici o feriti, o prigionieri una umanità singolare. I nemici incrudelivano contro gli imbelli nel modo più barbaro. Entravano nelle case a loro vicine, saccheggiavano, incendiavano, bruciavano vivi gli uomini, squartavano, mutilavano. Taccio i particolari che sono orrendi, e non so se vi sia esempio simile nelle storie.

Noi del Seminario non abbiamo a piangere nessuna disgrazia: due bombe cadute in un cortile del Seminario (Corso di Porta Orientale), scoppiarono l'una sul capo di Don Luigi Biraghi, l'altra ai piedi di un professore senza restarne questi menomamente offesi.

L'esercito fuggitivo diviso in due colonne si dirige verso Verona guastando i paesi per dove passa. I soldati disertano ogni giorno, i popolani si sollevano da ogni parte; Milano ha fatto inseguire il nemico da una buona legione di civici; tutto il Lombardo Veneto in sollevazione; credo che neppure un tedesco passerà le Alpi.

Dalle barricate di Milano, il g.no 24 marzo, II della nostra libertà.

3

Le trattative avviate dal Servo di Dio con Gabrio Casati, presidente del governo provvisorio, nella lettera alla Videmari, 9 apr. 1848: orig., AGM, Epist. I, 671.

Il prezioso documento si presta a considerazioni non solo di ordine politico, per quanto riguarda, cioè, la richiesta delle libertà della Chiesa presentata dal Biraghi al presidente Casati, ma pure di ordine morale. Esso ci mostra come il Servo di Dio non risparmiasse passi, consigli, interventi per il bene della chiesa, ma, fatto quanto era di sua competenza, fosse pronto a ritirarsi « nel suo nulla », senza esigere riconoscimenti, vivendo l'evangelico « servus inutilis sum ».

Le notizie della guerra in corso, che si leggono alla fine della lettera, provano la sua condivisione delle speranze di tutti.

Milano 9 aprile domenica

Cariss. in G. Cristo

Mi fermai a Milano pel motivo che vi ho accennato ieri, ed eccone i dettagli.

Ieri mattina capitato dall'Arcivescovo gli feci intendere con bella maniera che mentre il Governo Provvisorio riordina con tanta energia la cosa pubblica in ogni ramo, la Chiesa, ossia l'Arcivescovo, non dovea starsene inoperoso — la qual cosa dispiaceva ai buoni: doversi rigua-

dagnare le libertà perdute; la nomina dei vescovi, la amministrazione dei beni ecclesiastici, le cause matrimoniali, ecc. ecc.

Egli mi sentì con piacere e mi pregò di andare io dal Pres. Casati a domandare un abboccamento e preparargli la strada all'uopo.

Io mi portai ieri, e fui ricevuto mentre desinava, e vi stetti tutto il tempo del pranzo e prendemmo insieme il caffè: poi mi aprii col Presidente e gli esposi la missione mia e i varii bisogni della Chiesa: insistetti molto sulla nomina dei Vescovi, sulla libera comunicazione con Roma, sulla libertà d'insegnamento e di educazione, sulla libertà delle congregazioni religiose, sull'amministrazione dei beni ecclesiastici, ecc. ecc., e vi ebbi, grazie a Dio, favorevole risultato. Il Presidente oggi si porterà dallo arcivescovo privatamente, e fatte le iniziative tra di loro, si procederà alle buone intelligenze legali. L'arcivescovo, ieri sera, sentito l'esito della mia missione, mi ringraziò assai e mi pregò di fermarsi (sic) in Milano, per cooperare e pensare le cose da chiedere formalmente.

Io poi dissi all'arcivescovo che dovesse mettersi in relazione coi vescovi suffraganei e pubblicare avvisi, indirizzi, e non restar indietro in niente; e mi ringraziò molto.

Stassera ritornerò; ma spinte le cose in moto, io intendo ritirarmi nel mio nulla. Voi però pregate molto, onde Iddio benedica questi passi.

Notizie: ieri arrivò parte del Reggimento *Arciduca Alberto* e del Reggim. *Ceccopieri*, in tutto 1600 soldati da Cremona, tutti italiani che ricusarono stare coi tedeschi, ed entrarono in Milano in trionfo: tra questi il nipote di Paolino Mandelli.

Il Presid. Casati mi disse ieri che il Governo Austriaco manda chiedendo capitolazione e non cerca più che danaro. *Troppo tardi*, è la risposta. E mi aggiunse che la Truppa austriaca è agli estremi di miseria, di scoraggiamento, e che in Mantova ne muoiono di croati da 30 al giorno; e che i soldati tedeschi che occupano la bella Chiesa di S. Andrea divengono ciechi. In somma qui più nessuno si inquieta dell'esito della guerra. Radetzki ammalato cedette il comando al Generale D'Aspre — Rivoluzioni in Ungheria, in Polonia, ed anche in Pietroburgo. In somma è finita.

State bene. Pregate.

af. Biraghi L.

4

L'insurrezione di Milano e le speranze nel nuovo ordinamento politico nell'articolo « I voleri della Provvidenza »: in L'Amico Cattolico, fasc. 2° mar. 1848, pp. 201-209.

Questo articolo, firmato « la redazione », riflette senza dubbio il pensiero del Biraghi, che sino al 1848 ebbe un ruolo importante tra i redattori del periodico ecclesiastico. In esso si riscontrano le motiva-

zioni dell'entusiasmo e delle speranze che furono anche del Servo di Dio nella fase iniziale della prima guerra di indipendenza. Soprattutto vi si individuano i principii sui quali il Biraghi fondò le sue richieste di libertà per la Chiesa, presentate ufficiosamente al presidente Casati.

I VOLERI DELLA PROVIDENZA.

Già da giorni si è compiuto un inaudito, un incomparabile avvenimento e noi stessi siamo ancora meritamente compresi, più che della gioja cui doveva apportarci, di quella meraviglia medesima, ch'esso destava in tutta Europa. La capitale lombarda, già da tanti anni pacifica ed inerme, con una lotta di meno che cinque giorni sbarazzata di formidabile presidio, stromento a ferrea dominazione; altre città e terre circonvicine liberatesi nel medesimo frattempo sì dalle guarnigioni rinforzate dei già nostri dominatori, come dalle truppe distese lungo l'occidentale frontiera a puntello dell'impero; tutto ciò ottenutosi da una popolazione modello di tranquillità e di sofferenza, da una popolazione inaccessibile a fanatismo, affatto aliena da ogni esercizio guerresco; da una popolazione che dovette conquistare sugli stessi suoi nemici le armi a combatterli: è questo certamente un avvenimento, innanzi al quale tutti doveano chinare la fronte come a miracolo della divina onnipotenza, riconoscendovi quel particolarissimo intervento providenziale, che dal perfetto accordo di forze minime per sè stesse sa trarre gli effetti più grandiosi.

E in vero se v'ha rivoluzione che mai sia stata comandata dalla necessità e legittimata innanzi agli occhi di coscienzioso estimatore, è certamente la nostra: ed è perciò che noi non esitiamo a riconoscervi il dito di Dio. Imperocchè, per nulla dire di tutte le precedenze, in seguito ad altre fra quelle disposizioni dei governanti di Vienna, le quali non si ponno spiegare che supponendo un accecamento che tiene esso pure del portentoso, abbandonati senza alcuna tutela all'arbitrio d'una Polizia e d'un militare, delle cui intenzioni verso di noi già avevamo assai prove non dubbie; alla notizia di quell'insurrezione in Vienna stessa che gettava in una crisi l'intera Monarchia, tutta la sensata cittadinanza domandava per la comune sicurezza le guarentigie di una guardia civica e di una nuova Polizia sotto l'invigilanza del Municipio. L'agitazione degli animi era grande, ma non meno gravi n'erano le cagioni. Il Vice-presidente¹⁰² del governo, il più elevato personaggio che in allora rappresentasse l'imperatore in Lombardia, mercè le congiunte rimostranze del Podestà, dell'Arcivescovo e della Congregazione Provinciale, riconobbe che a tranquillare i cittadini, a rattenerli da passi

¹⁰² Vicepresidente del governo austriaco a Milano era il conte Daniele Enrico O'Donnell, nipote dell'arciv. Gaisruck, che, preso alla sprovvista dalla rivoluzione, firmò i tre decreti con i quali si affidava la sicurezza della città alla Municipalità. Egli rimase ostaggio nelle mani dei milanesi insorti: F. CURATO, *L'insurrezione e la guerra cit.*, pp. 331-334.

ulteriori che potevano riuscir fatali agli interessi austriaci, gli era d'uopo usar d'un potere discrezionale, e acconsentire alle eque domande. Ma nè Torresani, direttore di Polizia, nè Radetzky, comandante militare, nomi degnamente associati, vollero riconoscere le concessioni, sul pretesto che fossero estorte da violenza, e in onta alle contrarie dichiarazioni dello stesso Vice-presidente di Governo. Di qui gli assalti della forza armata, e l'incominciamento dell'eroica difesa spiegata dai Milanesi. Di qui quella serie di avvenimenti prodigiosi non mai interrotta pel corso di cinque giorni e cinque notti, che riuscì alla totale sconfitta ed espulsione del nemico dalla città. I Milanesi hanno incominciato dal combattere un despotismo militare ribelle agli ordini del suo proprio governo; e dovettero di necessità espellere quel governo istesso, che non solo mostravasi tanto incapace di tutelare la sicurezza de' cittadini, ma che ne' trentaquattro anni dell'ultima sua dominazione sovra questa eletta porzione d'Italia avea sempre più deluse le speranze da uomini di troppa fede in esso riposte, non erasi palesato abile che ad accrescere enormemente il pubblico debito, non erasi lasciato condurre che da diffidenza ed egoismo.

Anche l'ordine perfetto che regnò ovunque nella città per parte nostra durante la lotta e negli stessi primi momenti del trionfo, mentre Milano rifluiva d'ogni parte d'armi e d'armati, mentre innumerevoli torme d'uomini del contado e di *volontarii* italiani entravano per ogni porta; l'umanità veramente cavalleresca, o a meglio dire cristiana, usata dai Milanesi e dagli altri Lombardi verso i nemici feriti e prigionieri, in onta ai già noti orrori della loro crudeltà contro persone affatto innocue e donne e teneri fanciulli; il sincero religioso sentimento da tutti i nostri manifestato nella terribile lotta, il rispetto attestato alla Chiesa, ai sacerdoti, ad ogni cosa di religione, l'universale, spontanea confessione, di non dover la vittoria che a Dio, sono altrettanti consolantissimi indizii che Dio fu ed è veramente con noi, che un'epoca nuova di benedizioni sta per aprirsi su questa nostra diletta Patria, e di benedizioni non solo terrene ma ben anche celesti; un'epoca di fede viva nei dogmi santissimi di Gesù Cristo, di sincero ossequio al vivente magistero della sua Chiesa, di trionfo per l'augusta morale del Vangelo.

Popolo di Lombardia, così ammirabile nella tua fermezza, nella tua moderazione, nel tuo buon senso; popolo tutto d'Italia [...] perchè mai Dio mostrossi anche ora teco sì clemente e propizio, se non perchè indissolubili vincoli di gratitudine ti stringessero sempre più a quell'indefettibile Cattedra, *dalla quale, siccome parte l'unità sacerdotale*, così prese ora le mosse anche l'unione nazionale; se non perchè imparassi a sempre più amare e difendere quella Religione, che, abolita la schiavitù degli individui, anatemizzava pur quella delle nazioni? [...]

Con tutti i doni di natura che Dio ha prodigato all'Italia, l'Italia non sarà per nulla felice, se non sarà religiosa; nè sarà veramente religiosa, se non rispetterà la libertà della Chiesa in tutte le sue attribu-

zioni, se non rispetterà l'indipendenza di lei dall'autorità temporale in tutto quello che le appartiene e per quanto ad essa appartiene. No, la Chiesa in generale non cerca privilegi, franchigie, esenzioni: il fervore dei principi e de' popoli potè decretarglieli, ed essa potè lecitamente ed opportunamente fruirne quando erano opportuni ad accrescerle venerazione, fra le genti ancor rozze, a supplire ai bisogni della sua povertà pel mantenimento del sacro culto, de' proprii ministri e delle membra indigenti di Gesù Cristo. Ma essa non li ricerca, e può farne senza; essa ama di rimanere nel diritto comune, ove i suoi privilegi sembrano gravitare sugli altri cittadini, e le debbano esser fonte di odiosità, che nuoca al suo ministero tutto di carità e di fiducia. Dunque ciò che la Chiesa domanda alla religione, all'innata equità degli Italiani, è primieramente ed essenzialmente il rispetto della sua indipendenza; e questo è certamente il primo volere della Provvidenza nell'assicurare miracolosamente a tutta Italia la sua libertà, che l'Italia rivendichi pure e tuteli alla Chiesa quella libertà ch'è a lei essenziale. [...]

E noi specialmente, popoli della Lombardia, della Venezia e del Tirolo italiano, che dalla malaccorta dominazione austriaca fummo assoggettati ad una legislazione altamente oltraggiosa alla Chiesa, ad una legislazione che attinta all'incredula filosofia del secolo decimottavo ed all'eresia febroniana, rendeva la Chiesa meschina ancella dello Stato e stromento della sua Polizia; noi ci troviamo ora più che mai nel bisogno e nel dovere di *rendere a Dio ciò ch'è di Dio*, di frangere que' ceppi che tenevano servilmente avvinta la nostra Madre, di tergerne le lagrime, sanarne le ferite e chiamarla a respirare con noi le aure ristoratrici di libertà. Quante massime fondamentali della legislazione, quante prescrizioni dei Codici che s'oppongono ai primi principii del cristianesimo ed alle verità cattoliche più inconcusse? Qual cosa più irriverente ed infondata del Placito sovrano per l'accettazione e la pubblicazione degli atti emanati dal Capo della Chiesa o dai vescovi diocesani? Qual principio più pericoloso ed ingiusto, che di considerare la Chiesa come un pupillo o un interdetto, incapace di pensare alla propria conservazione e di amministrare i proprii beni, senza una minuziosa ed assidua controlleria del Poter temporale? Qual cosa più contraria all'autonomia della Chiesa, che il volere arbitrariamente ingerirsi della sua interna costituzione, delle sue discipline, dell'ordinamento delle religiose congregazioni; il vietare nelle cause religiose le appellazioni ai superiori ecclesiastici secondo i canoni, l'impedire la libera comunicazione collo stesso Capo visibile di tutta la Chiesa? Qual cosa meno confacente alla santità del ministero pastorale, alla fiducia di cui deve ognor circondarsi, che il farlo strumento di tutte le comunicazioni ufficiali del governo civile, anche le più onerose, e il convertire la cattedra della dottrina di salute in una tribuna di balzelli e di coscrizione? Qual cosa infine più assurda in un governo che si vantava cattolico e saldo difensore della fede cattolica, che il tenersi in perpetua collisione contro di essa nelle materie matrimoniali, lasciando sussistere

nel suo Codice ben molte disposizioni, a cui ne' casi individuali facea d'uopo derogare con violente interpretazioni, per non rompere colla Chiesa in manifesta scissura? Queste ed altre gravissime sono le piaghe da sanarsi nell'Italia già austriaca, per ridonare alla Chiesa quella libertà, a cui essa ha imprescrittibile diritto, cui reclama lo spirito dell'età nostra, cui Dio le volle assicurata col prodigio stesso della nostra liberazione. Non parliamo della gravissima offesa al sacro diritto di proprietà, inerente anche alla Chiesa, per le enormi tasse imposte ai beneficii di collazione sovrana, ed ai vescovadi; offesa già riparata dal nostro Governo provvisorio colle sue recenti disposizioni. Ma tutti i buoni cattolici sospirano il momento felice che ripari pure ogni altro torto, e noi siamo sicuri ch'esso verrà quanto prima.

Sì, gli ottimi personaggi che la Provvidenza chiamò a dirigere la liberazione della Patria e ad organizzare la sua prima, benché provvisoria, costituzione; la felice idea del loro nobilissimo Indirizzo a Pio IX, l'ammirabile saggezza di tutte le disposizioni finora da loro sancite, ci sono sicura malleveria ch'essi non ometteranno di fare quanto troveranno possibile nella loro attuale condizione, perchè la Chiesa riacquisti i suoi diritti, e partecipi ai frutti di questa fortunata rivoluzione, ch'ella sostenne colle sue preghiere, glorificò coll'ordine esemplare, col'ammirabile umanità ovunque ispirata dalla sua morale e dalla presenza de' suoi ministri. Noi nutriamo fiducia altresì, che quello a cui nella mirabile sua temperanza il Governo provvisorio non credesse di metter mano, verrà compiuto con tutta giustizia da quel Governo qualsiasi a cui il voto della Nazione sarà per affidare stabilmente i suoi destini; nutriamo ferma confidenza [...] che tutta Italia in fine, assecondando i voleri della Provvidenza, miracolosamente manifestati, e si farà maestra agli altri popoli di quella coscienziosa libertà che alla Chiesa è dovuta, e vorrà essere principalissimo, benché pacifico, stromento di nuovi trionfi dell'Unità cattolica per tutto il mondo.

E tanto più francamente possiamo noi porre innanzi i voti e le speranze della Chiesa nel nuovo ordine di cose, perchè facciam parte di un clero a cui appunto nei giorni fatali s'addoppiò la stima e la confidenza dell'intera popolazione; di un clero, che sempre ripugnante a servitù, fu sospettato ed odiato; di un clero, che con isquisito buon senso seppe al primo istante ravvisare da qual parte fosse il diritto, seppe prestare quant'era da lui nel comune periglio, e già riscosse non dubbie testimonianze dell'universale riconoscenza.

La libertà della Chiesa in tutta la sfera d'azione che corrisponde allo scopo di sua divina istituzione, la reale indipendenza della Podestà spirituale dal Potere civile, la giusta apprezzazione di tutte le ecclesiastiche istituzioni, furono pur sempre la mira dell'opera nostra nella pubblicazione di questo Giornale. Ma i vincoli della Censura, ben più che dalla legge a tutti nota provenienti da segrete istruzioni e da quelle arbitrarie applicazioni a cui era impossibile sottrarsi, ci lasciarono finora prestare assai scarsi servigi alla causa della Chiesa, della Reli-

gione, dell'Umanità. [...] Noi professeremo piuttosto candidamente, che salutiamo con trasporto la libertà della stampa, per trattare d'ora innanzi con tutta l'energia d'una convinzione profonda la santa causa a cui ci siamo dedicati; e che, riconoscendo sempre per legge suprema la Carità, non desisteremo però mai dal sostenere con tutta la schiettezza della parola i santi insegnamenti, gli intangibili diritti della Chiesa cattolica e dell'augusto suo Capo.

Dopo aver consacrato il primo uso della libertà colle precedenti manifestazioni, crederemmo però di mancare ancora al nostro debito, se non innalzassimo pubbliche azioni di grazie al Largitor d'ogni bene, per gli stupendi prodigi coi quali degnossi ancora glorificare in mezzo a noi la possanza del suo braccio; se non ci facessimo pure interpreti dalla gratitudine universale verso coloro che per la patria hanno versato tante lagrime innanzi al Signore; verso coloro che *hanno sperato contro la speranza*, e in tanta tenuità di mezzi ardirono sì terribili cimenti; [...]

Ma noi, ministri del Dio delle misericordie, noi che ogni giorno innalziamo a lui quell'Ostia di pace che pregava pei proprii crocifissori, noi abbiamo ancora una preghiera a fare, e non sarà inesaudita. Mentre è pur necessario che le passate iniquità vengano ognor più in luce, per sempre più giustificare innanzi a tutto il mondo la nostra causa, e viepiù infervorarci ad ogni maniera di sacrificii che il consolidamento dell'ordine novello richiedesse da noi, dobbiamo supplicare al perdono i cuori generosi e cristiani di tutti i nostri concittadini, di tutti coloro che videro o soffrirono gli oltraggi e le crudeltà del barbaro nemico, di coloro che trovansi aver forse fra di noi stessi i loro offensori. Solo a questa condizione sarà benedetta la patria, benedette le famiglie; la pace esterna ed interna verrà ad assidersi sulle nostre gloriose contrade, i doni del Cielo si riverseranno copiosi sopra di noi alla preghiera di Pio IX e sotto l'egida del supremo Pontificato.

LA REDAZIONE.

5

Le vicende politico-militari dell'estate 1848 nelle lettere del Biraghi alla Videmari: orig., AGM, Epist. I, 672-676.

Per dimostrare come il Servo di Dio seguì gli avvenimenti che sconvolsero la vita di Milano, dopo l'euforia della vittoria di marzo, delle sue lettere alla Videmari pubblichiamo le poche pervenuteci datate dal 23 maggio al 18 nov. 1848. In tutte si manifestano: la serenità e l'ottimismo del Biraghi, il suo prioritario interesse per il giovane clero, la sua attenzione inalterata nel provvedere alle necessità delle Marcelline. In particolare la lettera del 18 nov. attesta il suo tranquillo distacco nel momento in cui, esonerato dall'ufficio di direttore spirituale, deve lasciare le stanze a lungo abitate ed eliminare i cari suoi libri.

a) *Notizie sulla guerra in corso.*

23 maggio 1848. Nessuna notizia decisiva. Si aspetta di ora in ora la notizia della resa o presa di Peschiera. Dicesi che parte dell'esercito di Nugent sia entrato in Verona: questa notizia fece piacere ai piemontesi perché così tutti i soldati veneti, romani, napoletani, verranno ad assediare Verona. Da Roma scrisse oggi Monsig. Borromeo dando notizia di piena tranquillità.¹⁰³ Le notizie di Napoli non sono sì cattive: i morti non sono più di 300: le cose si aggiustano, Milano è tranquilla e allegra.

Io verrò domani. State bene.

(I Repubblicani ritrattarono le loro pretese con avviso stampato)

5 giugno 1848. Arrivai a Milano stamattina, ch'è ieri tra i saluti a mio nipote militare¹⁰⁴ che era a Cernusco e scavare terreno circa il proporre un nuovo Cappellano di buon accordo coi preti di Cernusco, ed una visitella ai bigatti, non mi fu possibile venire a Milano.

Oggi alle 3½ partivano gli studenti n° 1800 su 50 tra vagoni, carri matti ecc. Fu una festa di tutta Milano delle più belle ad onta della pioggia.

Le notizie sono ottime; e non so per quale irragionevole spauracchio Baroni trema come una foglia, e mette paura agli altri. I tedeschi che erano presso ad Asola tra il Mincio e l'Oglio si sono ritirati in Mantova e non osano più venire all'aperto. I dettagli della battaglia ultima sono assai favorevoli: li scrisse il Diacono Maggioni che è tuttora al campo.¹⁰⁵ Intanto arrivano i trentamila piemontesi di riserva, e ogni giorno ne passa di qui qualche migliaio.

Circa all'andare a Rho non so se potrò starvi di seguito: vi scriverò poi. State bene, pregate per me.

b) *A Rho con gli ordinandi*

9 giugno 1848. Ieri mattina arrivai qua in compagnia di Monsig. Rusca, e mentre Monsignore faceva gli esami agli ordinandi, io mi portai a Cuggiono secondoche quell'arciprete mi aveva scritto. Ivi trovai il padre della Domenichetti molto fiacco di salute sicché non può più escire di casa: però in casa si ingegna ancora a far qualche cosa. [...]

¹⁰³ Per mons. Borromeo, cameriere segreto di Pio IX, cf. Cap. XI A, n. 27.

¹⁰⁴ Il nipote del Servo di Dio, che, nel 1848, partì per il fronte con gli studenti lombardi è da identificare in *Giuseppe Francesco Usuelli*, figlio di Cornelia Biraghi e Pietro Usuelli di Vanzago, nato nel 1826. (Cf. Cap. I, *intr.*) La descrizione della partenza dei giovani volontari lombardi scritta dal Biraghi corrisponde perfettamente a quanto è riferito dalle molte cronache e memorie del tempo.

¹⁰⁵ Cf. G.B. TRAGELLA, *Le missioni estere* cit., I, p. 36.

Domenica sera qui arriverà l'Arcivescovo, e per tutto il borgo vi sarà illuminazione. Al lunedì terrà l'ordinazione di 30 diaconi e di poi farà la benedizione della bandiera del borgo, coll'accompagnamento della banda, ecc. L'arciv. ritornerà qui venerdì per farvi sabato l'ordinazione dei preti. Notizie non ve ne scrivo perché non ce n'ha. In ogni caso siete voi nel caso di scriverle a me. Il corriere di qui viene a Milano ogni martedì, giovedì e sabato: però anche ogni giorno vi è di mezzo. Basta che voi spediate una lettera al Seminario. Attendo vostre notizie, state bene.

I chierici sono qui tutti circa 66. [...]

c) *Le sacre ordinazioni del 1848*

13 giugno 1848. Spero che avrete passato bene la festa dello Spirito Santo, e che avrete pregato anche per me. Anche per noi qui furono giorni felici. L'Arcivescovo venne domenica sera e si fermò fino a quest'oggi (martedì), ieri fece l'ordinazione di 30 diaconi e 5 Suddiaconi: dopo il pranzo con gran solennità benedì in sulla piazza della Prepositurale 22 bandiere in mezzo alle guardie civiche di 17 paesi, e al suono della banda, e faceva un bel discorsetto. Fu un bellissimo spettacolo, in cui la patria e la religione facevano buona figura. A sera vi è la benedizione col SS. nella chiesa dei Padri. Io mi occupo in conferenze con questi chierici sui doveri sacerdotali, sulla prudenza, ecc. E la solitudine del sito giova assai a formar loro lo spirito. Sabato a mezza mattina sarò a Milano: e se a Cernusco non hanno messa domenica mattina, li servirei io, poi verrei a Vimercate. Spero di trovarvi tutte sane, contente e santificate dallo Spirito Santo. [...]

d) *Alla vigilia del nuovo anno scolastico*

18 novembre 1848. Ho preparato pieno di libri il baule della Fossati Sofia e di carte un sacco del Seminario. Se sono a tempo vi mando per mezzo del Tommasella l'uno e l'altro. Le carte le renderemo poi. In un altro ordinario vi spedirò altri libri. Io mi tengo solo quelli del mio mestiere, e con ciò mi metto un po' alla larga in queste due camere un po' strette.

Capirete che ho trovato sani e salvi i due bauli e le camicie in essi. Vuotai il baule Fossati riponendo le camicie in un mio: nel prossimo ordinario vi spedirò anche l'altro, e le camicie, stieno qui fin a finorum. Tra i libri vi sono molte copie di Annib. Caro datemi da Pogliani, son già due anni, quasi per niente. Si possono regalare. [...]

Lettere di Giovanni Parravicini di Redecesio al Biraghi per ottenere i documenti necessari al suo ingresso nell'ordine dei Lazzaristi, 11 e 22 mar. 1850: orig., AGM, Epist. II, 74 e 75.

Delle due lettere, interessanti anche perché l'autore è un noto personaggio del Risorgimento, pubblichiamo integralmente la prima, in quanto ci dà bene l'idea della situazione in cui si trovarono alcuni giovani sacerdoti travolti dall'entusiasmo per la causa della libertà civile, ed alcuni passaggi della seconda, che mostra come fosse rimasto vivo e benefico il ricordo del Servo di Dio anche in questo suo figlio « prodigo ». L'assistenza continuata nei suoi confronti dal Biraghi è attestata da un'altra sua lettera al Servo di Dio, del 6 ott. 1858, *Epist. II*, 161.

a)

Costantinopoli 11 marzo 1850

Molto reverendo signor Don Luigi!

un favore di somma importanza e che con impazienza si attende non è sconveniente che replicatamente si domandi. Dai miei fratelli avrà ricevuto una mia a lei diretta da costì nella quale vivamente la pregava di ottenermi da questa Curia Arcivescovile un attestato della mia condotta tenuta ultimamente nella Parrocchia di Segrate fino al 14 agosto 1848 in cui fui costretto ad emigrare. Siccome quest'attestato deve decidere della mia sorte, se buono, indurre il superiore a clemenza, se cattivo, a rifiuto, così, conscio d'aver oprato bene in quel tempo, oso sperare non mi si negherà favorevole testimonianza, tanto più se lei vorrà interporre buoni officii. Non mi si ponga a colpa quanto avvenne d'appoi, perchè quello non più appartiene al sacerdozio bensì a cittadino che sulla buona fede fu sorpreso e traviato dal più sacro dei sentimenti, l'amore al paese che il vide nascere. In fuori di questo sentimento che doveva condurre a felici risultati, ho l'orgoglio d'asserire d'essermi macchiato in nessuna delle tante nefandità da cui molti de' nostri ne sortirono contaminati. Si interroghi la Svizzera, la Toscana, Roma, la Grecia, neppure una voce potrà raccogliersi a mio danno. La persecuzione mi ha cacciato dal porto in che m'era ricoverato, i venti mi spinsero in alto mare e lottando con la morte un'altra volta guadagnai la sponda. Provetto, posso dirlo ora, nell'esperienza, sarà ben difficile che ancora divenghi trastullo delle onde e se Dio non mi ha dimenticato e se lei innalzerà per me fervide preghiere, e se io non mancherò alla vocazione che si manifesta, confido che entrando in un ordine religioso potrò espiare i miei falli, edificare col buon esempio quanto ho distrutto, e tenermi fermo, mercè l'assistenza della Regola, nella buona strada. Le difficoltà che prima mi intimorivano ora sono svanite. I lunghi digiuni mi sono familiari, famigliare la parca mensa

condita dal buon appetito, famigliare il terreno per letto soffice, famigliari faticose marce, lunghe vigilie, astinenza da divertimenti, disinganno degli uomini e, se si vuole, sprezzo della vita. Adesso possibile vedo l'imitazione dell'eremita che si pasce di crude erbe ovvero si ricrea con pane ed acqua; bene sta un sasso per guancia e la nuda terra non è ingrato letticciuolo. Le bocche dei cannoni mi rappresentano i volti dei tiranni, le punte delle baionette insanguinate mi raffigurano gli aculei, le mannaie, i roghi e quanto di barbarie usavano quelli antichi persecutori. Se per Dio avessi fatto, per quel cielo avessi sofferto solo metà, una quarta parte di quanto ho fatto ho patito pel mondo, felice me! Il mio nome sarebbe scritto nel libro della vita accanto ai martiri più coraggiosi, ai penitenti più austeri. Ma sarà tutto perduto inutilmente? No. Nell'infermità la salute, nella morte la vita. Iddio mi ha salvata la vita in modi straordinari ed io toccava coll'anima sulle labbra il miracolo che l'onnipotente faceva a mio riguardo e dissi: la misericordia del Signore mi ha riservato, perché rivelassi le sue glorie. Sarei un perfido, un vile se lo volessi negare; senza un visibile miracolo io non sarei più tra i vivi; col coltello alla gola invocava il Signore e ne fui liberato. E perché Iddio palesò tanta tenerezza per me, tanta sollecitudine? Perché ne rivelassi le sue glorie. L'esecutore dell'umana giustizia con superbo apparato di forze mi cercava in Redecasio, già col piede premeva il mio corpo, e Dio fu quella nube miracolosa che a lui ne tolse la vista. Sul campo, da fronte, alle spalle, alla destra, a breve distanza mi cercava la palla mortale uscita da mille fucili, Dio fu lo scudo impenetrabile che ne difese. Persino il mare aperse le sue voragini per inghiottire il meschino, ma Dio librò sul vertice dei mugghianti flutti la navicella che il conteneva. Grande grandissima l'obbligazione che io ho incontrata e guai a me se vi manco. Forse parrà troppo enfatico il mio parlare, ma se potessi narrarle coi dettagli quanto ho accennato certo ne stupirebbe.

Favorisca spedire l'acclusa ai miei fratelli esortandoli a mandarmi qualche denaro giacché mi trovo in gran bisogno. Perdoni la molestia e mi abbia del miglior cuore.

suo aff.mo scolaro

* Francesco Parravicini

* nome da me assunto che non cambierò se non regolarizzate le mie cose.

Il lazzarista padre Gamba è il mio direttore spirituale. Se mai conoscesse qui persona a cui raccomandarmi, lo faccia volentieri.

b)

Costantinopoli 22 marzo 1850

Carissimo signor Don Luigi!

Un altro incomodo e spero sarà l'ultimo. Codesto mons. Arcivescovo mi ha detto che è assolutamente necessaria per me la dimissoria dell'Arcivescovo di Milano onde potermi impiegare ancora nel sacro ministero. [...]

Desidero al tempo stesso aver notizia della mia famiglia e se si può qualche denaro a conto del fatto mio che posseggono.

Costì è già una settimana che il freddo è intenso e la neve non manca di discendere a quando a quando. Il mio direttore spirituale che è un certo padre Gamba Lazzarista nativo di Vercelli è tutto affatto simile a lei nello spirito e persino nel parlare. Fu questo per me un vero tesoro.

Perdoni se la prego di portare ella stessa l'acclusa a s.e. l'arcivescovo per poi spedirmi, come dissi, la dimissoria. Si abbia i miei più affettuosi ringraziamenti coi più profondi rispetti.

Della S.V. devot.mo servo
Pr. Gio. Parravicini

7

Motivi per cui il Biraghi entrerebbe in una Congregazione di « preti secolari », lettera alla Videmari, 20 feb. 1850: orig., AGM, Epist. I, 701.

Per le relazioni che il Biraghi ebbe in quei giorni con mons. Angelo Ramazzotti — come risulta dalla lettera — la Congregazione di preti secolari, a cui pensa di aggregarsi, può essere quella per le missioni estere, che p. Ramazzotti istituì nel 1850, o quella degli Oblati dei s.s. Ambrogio e Carlo, che il Romilli riconobbe nel 1851. Vanno, comunque, rilevati, nel Servo di Dio, il costante e ricorrente desiderio di vita comunitaria e la ferma volontà di operare il bene della diocesi. (cf. Cap. IV B, *intr.*, 6).

20 feb. 1850

Carissima,

Con piacere lessi i sentimenti vostri e gli eccitamenti che mi date mi rendono più tranquillo e contento. L'entrare in questa Congregazione di preti secolari ha in me due motivi: il primo è al fine di meglio cooperare al bene della diocesi, al cui bene come prete sono tenuto avanti di ogni cosa: il secondo, come già vi dissi, è per meglio cooperare al bene della nostra cara Congregazione. Perché diversamente io

rimarrei quasi solo e senza quella protezione che avremo certo, entrando io nella pia società. Oggi o dopo dimani parlerò, concerterò, poi vi saprò dire qualche cosa. Finora ho voluto pensarvi. [...]

Lunedì accompagnai a Rho il padre Ramazzotti, che avea dati gli Esercizi qui in seminario. Vi trovai i due Missionari di Aicurcio, che mi ringraziarono del legno e delle offelle. [...]

8

Denuncia contro il Biraghi per propaganda antigovernativa, 7 lug. e 7 dic. 1849: orig., ASM, Sez. Storica, Autografi, Clero Lombardo, C. 13 fasc. 5/21-22.

Si tratta di due documenti relativi all'avvio delle indagini contro il clero milanese, specie dei seminari, sospettato come antiaustriaco dopo l'insurrezione del '48.

a)

7 luglio 1849

Il documento, scritto in tedesco, con firma illeggibile, è una circolare ai distretti cittadini ed ai comandi locali della Lombardia, perché si eserciti speciale vigilanza sul clero, specie dei seminari, di sentimenti contrari al governo. Ne diamo la traduzione.

A tutti i distretti cittadini
e comandi locali nella Lombardia.

Milano, 7 Luglio 1849

1911

Con vostro alto decreto del 2... Nr. — Sua Eccellenza il Signor
M.S.

Feldmaresciallo mi ha comunicato che i sentimenti del Clero nella Diocesi Lombarda invece di migliorare piuttosto peggiorano alquanto, così che questo cattivo spirito si è già propagato persino nei seminari; contemporaneamente faccio presente al competente comando di città (di stazione o di luogo) che una gran parte del Clero Lombardo e dei seminaristi porta nastri neri con l'iscrizione ricamata: **SEGNO DI FEDE DI SPEME ED AMORE È D'ITALIA IL TRICOLORE** quale simbolo politico.

Trovo perciò opportuno dare disposizioni al Comando cittadino di tenere un occhio vigile sul procedere di questa classe, di fare intervenire l'ufficio competente e di fare immediatamente rapporto qui in occasione di ogni avvenimento interessante.

FIRMA

b)

7 dicembre 1849

La denuncia contro Biraghi (indicato senza il nome proprio), Lavelli, Candiani, Console è trasmessa dal Direttore provinciale dell'ordine pubblico al Consigliere Cressi, perché prenda le dovute informazioni. Quanto si riferisce al Biraghi sembra del tutto infondato, così come risulta strano che siano accusati di attività politica antiaustriaca i sacerdoti Candiani e Lavelli, incorsi, specialmente il secondo, nelle ire del clero « liberale » proprio per aver consigliato al Romilli, dopo il '48, di riconquistare la fiducia del governo. E' questo il primo documento che mette il nome del Biraghi tra i sospettati dalla polizia.

All'I.R. Consigliere Dr. Angelo Cressi -
I.R. Direttore Provinciale
dell'ord.e pubb.o

Milano

Milano 7 Dicembre 1849

Lo spirito perverso che già da gran tempo si dichiarava tra i preti nella Lombardia in luogo di mitigar e levarsi, sempre più accresce e si dilata e minaccia di propagarsi persino tra gli alunni nei seminari.

Vengo assicurato che da parte della Curia Arcivescovile, in Milano invece di frenare si promuove all'incontrario simil inconvenienza, ed anzi sento che i noti, Candiani e Lavelli, segretari dell'Arcivescovo sussidiando quei preti di sentimenti rivoluzionari e facendo la guerra a quelli che manifestano adesione per l'Austria sieno veramente coloro che più di ogni altro cooperano a diffondere lo spirito maligno e nemico.

Essi due assistiti nelle lor brame da alcuni professori di questo seminario, di ugual carattere politico, de' quali più d'ogni altro marcato il professor Biraghi che, qual socio di Club esteri, si è assunto la distribuzione dell'opuscolo del Mazzini intitolato « Italia del Popolo ».

Fecero sì che vennero esclusi da questo seminario i nominati chierici Tandorlini di Belluno, Fontana e Franco Domenichetti, perché professavano affezione per l'attual governo.

Qual persona di perfida indole mi si descrive pure il coadiutore del Parroco in S. Fedele certo D. Giacomo Vitali, che trovasi in segreta unione colle società rivoluzionarie che sussistono in Biesca e Stabio nel vicino confine del Canton Ticino.

Imbevuto di pessimi sentimenti politici e che continuamente e dal pulpito e nel confessorio agisce, mi viene indicato D. Francesco Console Parroco a S. Sepolcro in Milano. Ciò le partecipo sig.r Consigliere acciocch'ella assuma tosto in modo tanto riservato che sicuro le relative informazioni e mi riferisca quanto prima sull'esito delle sue indagini.

Le trasmetto finalmente qui unito una cordella che vien portata da una gran parte del Clero Lombardo, qual simbolo politico e la incarico nel caso che avesse a scoprire qualcuno che ne faccia uso a sentirlo in processo verbale ed a riferirmi poi tosto per le ulteriori disposizioni.